

Giuliana Babini

i libri
di Tobia Giuditta
Ester

GUIDE SPIRITUALI ALL' ANTICO TESTAMENTO



Giuliana Babini

I LIBRI DI TOBIA GIUDITTA ESTER

Introduzione

Temere il Signore è porre in lui la propria speranza

Ci sono nella Sacra Scrittura tre libretti che portano il nome del/della loro protagonista, Tobia, Giuditta, Ester, e raccontano ciascuno una storia, in cui il personaggio principale, soprattutto, è figura esemplare di vita credente in un contesto avverso e persecutorio; questo varia da Ninive, alla città di Betulia all'ingresso della terra promessa, alla Persia, ma sempre è luogo dove sono di disturbo i valori, che Israele, pur nella sua insignificanza e piccolezza nei confronti delle grandi potenze storiche, fa trasparire nello stile di vita, per la fedeltà al suo unico Signore Dio.

Ogni libro è un piccolo gioiello narrativo nella sua originale unicità. Ogni storia si colloca nel grande alveo biblico che è costituito dalle grandi opere del Pentateuco, dei Profeti e dei Libri sapienziali, da cui attinge ispirazione e non solo: per fare qualche esempio, come leggere Tobia senza tener presente Gn 2,18s e Gn 24? Giuditta senza Gdc 4,17s (Giaele) o l'episodio di David e Golia? Ester senza Gn 37-50 (Giuseppe) e Daniele?

Questo fa sì che se ne possano sottolineare alcuni aspetti convergenti per la modalità di tale operazione (essenzialità e attualizzazione), per il genere letterario che ne scaturisce, comunque lo si voglia definire: racconto storico, didascalico, edificante, sapienziale, popolare, midrashico (è, forse, questo il termine più adatto in quanto rimanda al contesto ebraico e alla motivazione per cui tali storie sono nate), e per le vicende stesse che tali libri hanno avuto.

Possiamo dire che questi libri hanno gli stessi “ingredienti”, un po’ di storia, un po’ di favola, un po’ di sapienza, un po’ di escatologia, un po’ di profezia..., anche se mescolati in maniera diversa, per rendere il racconto interessante, efficace e anche piacevole, ma al fondo vi è la comune esigenza di “ricercare” come vivere la propria fede, interrogando la storia passata, la vita con i suoi eventi e “il non detto”, quel margine di mistero che ci sarà sempre fino a che non arriverà il compimento di tutte le cose.

Alcune note sui libri

Va ricordato che Tobia, Giuditta, Ester sono libri deuterocanonici, cioè entrati nel canone delle Scritture in un secondo tempo, perché non accolti nel canone ebraico, fatta però eccezione per il libro di Ester nella sua redazione ebraica, mentre la redazione greca, più lunga, quella che troviamo, per lo più, nelle nostre Bibbie resta anch’esso libro accolto in un secondo tempo.

E sono libri i cui testi sono piuttosto travagliati, proprio perché, pur risalendo a originali ebraici od aramaici, sono poi giunti a noi, in recensioni diverse, nella lingua greca, in quella lingua greca che, per la “necessaria” traduzione detta dei LXX, stava diventando anch’essa lingua delle S. Scritture proprio, più o meno, a partire

dall'epoca della redazione dei libri biblici di cui trattiamo. Abbiamo detto "necessaria" la traduzione, perché molti ebrei, nati in esilio, non conoscevano più la loro lingua e solo così potevano accedere alle S. Scritture (alla LXX si rifanno di solito anche gli evangelisti). Sono libri che usano la storia, quella ormai lontana, e la geografia in modo, possiamo dire, "libero", cioè impreciso, non affidabile, per fare un racconto che sia di insegnamento in altre circostanze simili, nel senso più ampio possibile: poco importa quindi l'esattezza dei nomi, dei luoghi, degli archi di tempo, è la sapienza, espressa o nascosta negli eventi, che conta.

Sono opere probabilmente del II secolo (Tobia forse è stato scritto un po' prima, e così Ester in ebraico), che presentano vicende ambientate in epoca assira, babilonese o persiana, epoche che ben si prestavano a riflettere quanto gli autori/redattori vivevano in epoca di dominio tolemaico (Egitto) e/o seleucida (Siria). Non a caso, forse, i nostri libri sono, fin dalla LXX (anche se in ordine inverso rispetto alle nostre Bibbie, cf. Septuaginta, Stuttgart 1979), collocati tra il libro di Neemia e il Primo dei Maccabei, quasi a coprire, certo solo spiritualmente, l'arco di tempo che va dalla ricostruzione di Gerusalemme alla reazione maccabaica, tempo durante il quale gli Israeliti sono minacciati più che mai da una potenza straniera (Antioco IV Epifane) decisa a farli scomparire come popolo, ma anche sono messi a rischio, in modo più subdolo e invasivo, dalla "seduttrice" cultura ellenistica (di cui si possono rintracciare alcuni particolari nelle stesse storie), per cui vivono il dilemma di una fedeltà problematica, di una responsabilità immensa per il loro futuro, di una dialettica tra nascondimento e testimonianza.

- **Breve presentazione dei tre libri**

Il libro di Tobia

La storia è raccontata con grande capacità narrativa, con continui richiami di parole e temi, con anticipazioni che la tengono saldamente unita, al di là di elementi narrativi che potrebbero essere dispersivi e troppo favolistici.

Sullo sfondo di un contesto, a cui abbiamo già accennato, di esilio, dispersione, marginalità, il libro di Tobia si presenta come una storia popolare di tre famiglie, legate nell'affetto e dalla parentela, e ne abbraccia, in breve, tutto l'arco della vita, soffermandosi su quel particolare momento che è il sorgere di una nuova famiglia col vincolo matrimoniale.

Ci sono: Tobi e Anna col figlio Tobia, Raguele ed Edna con la figlia Sara, e infine Tobia e Sara con figli (per la tradizione "sette", a indicare pienezza di maternità e paternità e anche di futuro: al momento della redazione di questa storia ancora non si era affermata la speranza di una vita oltre la vita, e quindi tutto il futuro era nella discendenza).

Ogni personaggio è delineato con alcune pennellate che lo rendono inconfondibile.

Tobi ha sempre presente la sorte del suo popolo, a cui lo lega il vincolo di fedeltà al Signore con una tale puntigliosa osservanza dei precetti che, divenuto cieco – "provato" non solo fisicamente -, diviene sospettoso e, diremmo noi, un po' acido; quando però viene guarito, la sua fede torna più lungimirante che mai, al punto che, per esempio, sa dare un senso profondo all'esilio: "Egli (il Signore)

vi ha disperso in mezzo alle genti per proclamare la sua grandezza” (13,3-4).

Anna è una moglie un po' insofferente dello zelo del marito, che nella prova esplode, ed è una madre un po' possessiva, preoccupata, che quasi vorrebbe trattenere il figlio per sé, purché non si esponga a rischi.

Tobia è un giovane legato alla sua famiglia, ma che vuole anche imparare a vivere (cf. il suo pronto mettersi in viaggio).

Raguele è un uomo preoccupato di cosa dice la gente.

Edna è una madre partecipe delle pene della figlia, ma piena di speranza.

Sara fa i conti con la sua realtà con accenti personali e maturi, come si coglie nella sua preghiera e nella sua docilità: è pure lei figlia legata ai suoi genitori, è provata in ogni suo progetto matrimoniale (le sono morti sette pretendenti: c'è anche qui il simbolo della totalità e Tobia sarà l'ottavo che indica l'irruzione della novità), e per questo entra in crisi, ma non si deresponsabilizza.

Vi è poi lo straordinario compagno di Tobia, Azaria, che è, in realtà, l'angelo Raffaele, che sta lì a rendere tangibile la presenza del Signore nella vita degli uomini e il suo guidare gli eventi. Raffaele, un angelo un po' intercessore, un po' custode, un po' guaritore e infine vincente oppositore di Asmodeo (male), riflette l'ambiente giudaico in cui sempre più si svilupperà questa presenza angelica, che esprime il mistero e il bisogno di una mediazione tra il mondo celeste e quello terreno.

Vi è anche, più o meno sottolineata, a seconda delle redazioni, la presenza, strana in ambito ebraico, del cane, che invece era usuale trovare in ambito greco-romano (al quale va riferito anche il portare offerte ai morti che troviamo in 4,17).

C'è poi un'altra presenza, essenziale nella sua ambivalenza di minaccia e salvezza, il pesce, di cui, in antichità, erano conosciute le possibilità farmaceutiche e che, sia pure, forse, per una semplice coincidenza rispetto a questa storia, finirà per indicare, nella chiesa primitiva, in greco, l'acrostico di "Gesù Cristo, figlio di Dio" (ogni lettera della parola pesce in greco "ἰχθυς" è l'iniziale di una delle parole greche di tale affermazione), il quale in effetti, è il vero medico che ci porta alla pienezza di vita.

E alla fine, come all'inizio, vi è Gerusalemme con il suo tempio (1,4; 13,11.17; 14,5), importante più di quello che crediamo: è l'orizzonte di tutte le vicende, anche le più felici non avrebbero senso senza questo sogno, senza la speranza che l'elezione di Gerusalemme possa essere, un giorno, luce splendente che brilla "sino ai confini della terra" (13,13).

Questo sogno abita Tobi, ma senz'altro anche Tobia che si rivela in tutto un figlio obbediente in ascolto: la radice ebraica dei loro due nomi rimanda ad un aggettivo che significa "buono" / "bello", come la via che percorrono nella vita, come tutte le cose create (cf. Gen1). E' in fondo difficile dire chi sia il vero protagonista, se il padre o il figlio, forse lo è proprio questo essere credenti coerenti, che si trasmette da una generazione all'altra e mantiene viva la promessa del Signore.

La situazione di vita è l'esilio dopo la caduta del Regno del Nord sotto il dominio assiro. Nell'esilio, ebrei imparentati potevano trovarsi in luoghi lontani e avere diverse vicende di vita, a seconda di chi era al potere: potevano avere successo come capita all'inizio a Tobi, al punto che può lasciare in deposito una bella cifra, e poi al suo parente Achikar (questo nome collega il libro di Tobia a un'opera sapienziale ben conosciuta nel Vicino Oriente detta "La

sapienza di Achikar”), oppure cadere in disgrazia e dover fuggire, perdendo i propri beni, come pure capita in un secondo tempo a Tobi.

La vicenda di Tobi sembra abbracciare un arco di tempo davvero troppo ampio: partendo da quando la sua tribù, Neftali, insieme al Regno del Nord con il re Geroboamo, si stacca da Gerusalemme (930), e passando per la caduta di tale regno (722), arriva fino ai tre re Assiri, Salmanassar, (viene saltato Sargon, il che conferma che non vi è nessuna ricerca di esattezza storica), Sennacherib, Asarhaddon (che regna fino al 669) , ma questo poco importa, perché significativo è proprio l’alternarsi in essa di eventi positivi e negativi, cifra simbolica di tutti i possibili eventi in ogni epoca, in ogni vita: è lì, nelle vicende concrete, infatti, che sempre si misura l’uomo di fede che segue “le vie della verità e della giustizia” (1,3).

Per Tobi queste vie si concretizzano nella fedeltà a Gerusalemme e alle leggi prescritte, e, soprattutto, nell’amore ai fratelli attraverso l’elemosina e il seppellire i morti (due cose che stanno ad indicare la durezza dei tempi), come vediamo in quanto fa e in quanto indica al figlio come sintesi di saggezza per vivere nella pace.

Lo svolgimento della storia

Nei cap. 1-3 abbiamo la presentazione della storia di Tobi fino al momento in cui ha inizio il viaggio di Tobia, che è il cuore della storia ed è orientato all’esaudimento della preghiera di Tobi e di quella di Sara, a cui il Signore dà ascolto in contemporanea, intrecciando così le vicende.

I cap 4-12 riguardano il viaggio di Tobia con il superamento degli ostacoli simbolizzati ora dal pesce che vuol divorare il piede del ragazzo (cioè impedirgli il cammino), ora dalla minaccia del

demonio geloso di Sara (6,15); la tomba preparata per Tobia resterà vuota e Tobia diventa, lui giovane, per opera del Signore che ha accompagnato i suoi passi attraverso Azaria-Raffaele, fonte di salvezza e di felicità per chi ama.

I cap. 12-13 sono la conclusione della storia, in cui torna ad essere protagonista, come all'inizio, Tobi che eleva un inno di benedizione e lode al Signore e lascia una serie di indicazioni come testamento al figlio.

Tobi è entrato talmente nella comprensione dei progetti del Signore che le sue parole non sono più solo sapienti, ma sono profetiche, sia per quanto il figlio stesso potrà constatare in vita, e cioè la rovina di Ninive già annunciata dal profeta Naum, sia per quanto resta speranza per i tempi che verranno, speranza che, in fondo, è ancora la nostra: "Tutte le genti che si trovano su tutta la terra si convertiranno e temeranno Dio nella verità. Tutti abbandoneranno i loro idoli, che li hanno fatti errare nella menzogna, e benediranno il Dio dei secoli nella giustizia" (14,6).

Vanno sottolineate le due parole "verità" e "giustizia": esse già comparivano in 1,3 ad indicare sinteticamente la via secondo il Signore per il singolo credente (come anche in 14,8), ora ritornano in una prospettiva universale, formando così una inclusione che abbraccia tutta la storia e orienta tutta la riflessione su di essa e può includervi tutta la complessità del vivere, anche di quello di oggi.

Forse è bene alla fine ricordare che seguiamo il testo della Bibbia CEI e non quello liturgico che segue la traduzione dalla volgata latina che riporta, a volte, un testo diverso, più ampio ed "edificante".

Il libro di Giuditta

Giuditta, la protagonista del libro, porta un nome che significa “la giudea”: spesso nella S. Scrittura la donna personifica un popolo, una terra o una città, oppure, viceversa, ci si rivolge a un popolo, a una terra o a una città come ad una donna. Di fatto la vita di Giuditta è tutta orientata alla salvezza del suo popolo, della sua terra, della sua città e di Gerusalemme stessa, il che poi è tutt’uno col dire che la sua vita è tutta rivolta al Signore che ha fatto alleanza con Israele e ha posto la sua dimora nel tempio di Gerusalemme.

Giuditta vive in una città, che si chiama Betulia, nome che si può accostare al termine ebraico che significa “vergine” (usato questo, per esempio, in 2,2, ma se significasse “casa di Dio”, come intendono ora i più, il senso resterebbe in fondo lo stesso): il compito di questa città, posta all’ingresso della pianura di Esdrelon, è infatti di difendere la “verginità”, l’integrità della terra promessa, di Gerusalemme, del tempio; Oloferne, infatti, assediandola, minaccia tutto Israele, minaccia di profanazione la casa di Dio.

In realtà Betulia è città sconosciuta: il racconto fin dall’inizio, “Nell’anno decimo secondo del regno di Nabucodònosor, che regnava sugli Assiri nella grande città di Ninive...” ci presenta dati storici in pura mescolanza fantastica perché, quando Nabucodònosor sale al trono, Ninive è distrutta e gli Assiri sono scomparsi per lasciare il posto ai Babilonesi di cui egli è re. Nabucodònosor però era il più indicato a rappresentare il prototipo del re che vuole un dominio assoluto, la cui fame di potere non può essere frenata, di un re che non conosce limiti, che vuol fagocitare tutto, distruggere tutto (questo aggettivo ritorna continuamente, quasi ossessivamente, nella storia, con grande efficacia espressiva), come il “principe di questo mondo” che crede di poter avere tutto in

suo potere (cf. Gv 12,31; 14,30; 16,11, ma anche Mt 4,8-9.11; Lc4,5-6).

I cap. 1-7 del libro sono dedicati a questo. Un versetto (4,3), però, basta a far capire che quanto è narrato vuol riferirsi a tempi più recenti, - il popolo di Israele, infatti, vi è presentato come tornato dalla prigionia e il tempio come appena purificato -, e forse a quella figura di despota insopportabile che fu per Israele Antioco IV Epifane, e saremmo appunto in quel II secolo in cui si pensa che il libro sia stato scritto; la stessa divinizzazione del re, la presenza del consiglio degli anziani nella città, l'uso dei tirsi come strumento, per fare qualche esempio, sono elementi che più si addicono al periodo ellenistico.

Qualcuno si oppone ai piani di Nabucodònosor? E allora “fu discusso un piano di vendetta contro tutta la terra” (2,1). Il re si serve per questo di Oloferne, generale supremo del suo esercito, che si mette in marcia con un numero spropositato di gente, per cui “si sparse la paura e il terrore” e molte popolazioni fecero resa di sé ed egli “demolì tutti i loro templi ... aveva ordine di distruggere tutti gli dei della terra, in modo che tutti i popoli adorassero solo Nabucodònosor e tutte le lingue e le tribù lo acclamassero come dio”(3,8).

Di fronte a questo progetto totalitario che è sfida al Signore Dio, anche gli Israeliti sono presi da “indescrivibile terrore”, ma si preparano alla guerra e alla resistenza sulle alture, e soprattutto gridano al Signore “con fervida insistenza”(4,9) e si umiliano con grande impegno.

“Il Signore porse l'orecchio al loro grido e volse lo sguardo alla loro tribolazione ...”(4,13), e così già si comprende come andranno le cose, ma resta da vedere il come.

Compare nei cap. 5-6 l'interessante figura di Achior, un ammonita, quindi un pagano: egli, però, da buon conoscitore della storia ebraica, avverte Oloferne che Israele è vincibile solo se ha peccato contro il suo Signore e, per questo suo dire, viene abbandonato nelle mani degli Israeliti, perché muoia con loro. Essi lo accolgono e gli faranno poi riconoscere la testa di Oloferne che Giuditta porta a Betulia (14,5s) e lui, di fronte alla inusuale vittoria di Israele, "credette fermamente in Dio, si fece circoncidere e fu aggregato definitivamente alla casa di Israele" (14,10).

L'iniziativa di Giuditta

Col cap. 8 compare finalmente Giuditta con un forte effetto di contrasto ed essa resta in primo piano fino alla fine: una donna basta al Signore per far cadere nel vuoto quel sogno umano di onnipotenza presentato nei primi capitoli.

E' l'unica donna che ci è presentata nella Sacra Scrittura con una lunga genealogia, anche se questo non ha tanto un valore storico, ma sta ad indicare che Giuditta è pienamente radicata nella storia di Israele e la sintetizza.

La genealogia di Giuditta risale fino a Giacobbe, attraverso un figlio di questi poco conosciuto, Simeone, della cui vita viene, nella Sacra Scrittura, narrato solo un episodio pieno di astuzia e di violenza: si tratta, anche qui, della reazione alla violazione di una verginità, quella della sorella che a lui, e al fratello Levi, sembra qualcosa che non può essere perdonato, neppure se colui che la ha compiuta è pronto a circoncidersi, per legarsi al popolo di Israele (cf. Gn 34).

Giuditta è vedova, è bella, vive ritirata e in preghiera, ma solidale con quanto capita al suo popolo che la stima al punto che lei può

chiamare i capi e rimproverare la loro scarsa fede: prima delle sue parole, la sua stessa vita esemplare è richiamo e rimprovero a tutta la comunità.

Il cap. 9 riporta la sua preghiera di supplica dove il Signore è riconosciuto ed esaltato come il Dio degli umili, dei disperati; poi i cap. 10-13 raccontano la sua impresa, dal suo prepararsi per essere seducente e per avere, nello stesso tempo, con sé quanto le necessita per non violare i precetti del suo Signore, fino all'attuazione del suo piano con le armi della bellezza e saggezza (non senza astuzia... il nemico infatti sottolinea continuamente il suo essere bella e saggia, ma non avverte il pericolo), e al ritorno in Betulia, a impresa compiuta.

I cap. 14-16 fanno vedere il dilatarsi degli effetti di tale impresa, sia nel campo assiro come tra gli Israeliti fino a Gerusalemme, sia nel cuore di Giuditta che non ruba la gloria al Signore, ma si mette a capo delle donne per celebrare la salvezza: per lei tutto è opera del Signore che può servirsi anche di una donna, a lui quindi rivolge la lode di ringraziamento riportata al cap 16,1-17; a lui offre in Gerusalemme quanto del bottino le era stato dato e torna a vivere come prima nella fedeltà al suo unico Signore.

Anche in questo libro però ha un grosso peso Gerusalemme: è la minaccia che incombe su Gerusalemme e il tempio, e quindi sulla presenza del Signore nel suo popolo, che deve motivare gli abitanti di Betulia a resistere, non il loro benessere; è il pensiero di Gerusalemme con tutto ciò che significa per Israele, che dà coraggio a Giuditta per la sua impresa.

E tutto termina là, a Gerusalemme, dove il popolo rinnova la sua fede adorando il Signore, facendo sacrifici, offerte e festa per la comunione con Dio ritrovata.

Giuditta non ha solo salvato una città, una terra, ha salvato la fede di Israele nel Signore che può portare avanti il suo disegno attraverso i deboli, i poveri, coloro che non contano e confondere i potenti.

Il libro di Ester

A proposito del libro di Ester abbiamo già ricordato che ne esistono due redazioni diverse: ne facciamo una presentazione separata, anche se nella Bibbia CEI, da cui poi saranno tratti i brani, le aggiunte greche sono poste all'interno (segnalate con una lettera accanto al numero del versetto) del racconto ebraico con qualche difficoltà di incastro armonico (per esempio, quando si tratta della congiura scoperta da Mardocheo o dell'incontro di Ester col re). Tra le Bibbie a nostra disposizione in italiano segnaliamo che la ABU (traduzione interconfessionale) riporta le due redazioni separate, in quanto in ambito protestante si segue il canone ebraico; Gerolamo, nella vulgata, traduce dall'ebraico e mette in appendice le aggiunte greche.

La prima redazione è in ebraico, più breve e più antica; è testo amato da Israele in quanto sta all'origine della festa di Purim, e come tale è collocato in una sezione particolare degli Scritti (la terza parte della Bibbia ebraica dopo la Torah o Pentateuco e i Profeti) che contiene i cosiddetti 5 Meghillot, i libri delle grandi feste: Rut, Cantico dei cantici, Qoelet, Lamentazioni, Ester, letti rispettivamente a Pentecoste, Pasqua, Capanne, 9 di Av/Caduta di Gerusalemme, Purim.

Nel libro non viene mai citato il nome di Dio e per questo forse non vi è traccia del libro di Ester nei testi ritrovati a Qumran, e il suo rotolo, a differenza di tutti gli altri, può essere decorato, mostrato(cf. musei) e perfino letto con la partecipazione popolare durante la festa di Purim, durante la quale anche le donne ne devono ascoltare la lettura. Il libro ha avuto, come il Pentateuco, traduzioni in aramaico (targumin) e interpretazioni (midrashim), il che ne mostra l'importanza.

Ancora una volta siamo davanti a una ripresa intelligente della storia passata, l'epoca persiana ben descritta per usi e costumi, in modo che illumini il presente, ancora una volta probabilmente l'epoca maccabaica. Ciò non significa, infatti, che i fatti narrati trovino riscontro nella storia effettiva, perché, per esempio, la dinastia dei sovrani persiani, gli Achemenidi, era tollerante e quindi è un particolare irrealistico la vena antisemita, così come anche il fatto stesso che una ebrea potesse diventare regina là dove essa era scelta in un nobile casato o l'età che dovrebbe avere Mardocheo, per l'ampiezza degli eventi a cui avrebbe assistito (un po' come Tobi), o il permesso di uccidere tanti sudditi, che erano considerati proprietà e ricchezza di chi stava al potere.

Il racconto caratterizza due figure del popolo di Israele, un uomo e una donna, Ester e Mardocheo (i nomi rimandano alle divinità babilonesi Marduk e Istar, in verità Ester ha anche il nome ebraico Adassa/mirto), che la ha presa in custodia come orfana, senza che vi fosse tra loro uno strettissimo vincolo di parentela (cf. 2,7): sono ebrei che vivono, nella diaspora (lo si ripete più volte per Mardocheo) presso la corte del re di Persia, una vicenda un po' particolare.

Lo svolgimento della storia

Seguendo il testo ebraico, abbiamo nel cap.1 l'antefatto: il re Assuero (Serse) ripudia la moglie Vasti che, rifiutando di mostrare la propria bellezza al banchetto reale, ha dato un esempio di intollerabile disobbedienza (ma anche di dignità femminile!).

Nel cap. 2, mentre si è alla ricerca di una nuova moglie per il re, con un imponente rituale di reclutamento di giovani e belle fanciulle e di cure di bellezza, inizia la vicenda di Ester, bellissima e affascinante: è lei che viene scelta dal re per divenire la nuova regina e un altro banchetto del re festeggia l'evento.

Intanto Mardocheo, che aveva un modesto incarico a corte, scopre una congiura e tramite Ester avverte e salva il re.

Col cap. 3 arriviamo all'evento nodale del racconto che è lo scontro tra Aman, della stirpe di Agag (re di Amalek, tradizionale nemico di Israele, cf. Es 17,8-16), promosso alla più alta carica del regno, e Mardocheo che, per i suoi principi di ebreo della stessa tribù di Saul (il re che aveva combattuto e annientato gli Amaleciti, ma aveva risparmiato, a propria condanna, il loro re, cf. 1 Sam 15,1ss), non si inchina al suo passaggio, non si capisce bene se per rivalità o semplicemente perché giudeo.

Aman, per vendicarsi, progetta di sterminare tutti gli Ebrei e ottiene dal Re il decreto e, quando esso viene promulgato, va col re a banchettare.

Il banchetto è motivo che accompagna tutta la vicenda.

Al cap. 4 Mardocheo, vestito a lutto per il decreto di sterminio del popolo giudeo, informa Ester della cosa, perché interceda presso il re; lei gli ricorda che nessuno può presentarsi al re se non è chiamato senza rischiare la morte, ma lui le manda a dire che non può pensare di salvare solo te stessa (Ester non aveva detto nulla

delle sue origini), anzi forse è diventata regina proprio per salvare il popolo in questa circostanza.

Così all'inizio del cap. 5 Ester si presenta al re. Il re resta ancora una volta colpito dalla sua presenza, la salva, l'ascolta. Ester, non si espone subito, ma invita il re e Aman a banchetto da lei, per chiedere poi che il giorno dopo la cosa si ripeta: crea così nel re stesso una attesa a riguardo dei suoi veri desideri.

Mentre Ester ottiene questo, Aman prosegue nel suo intento di liberarsi di Mardocheo e alla fine del cap. 5 fa erigere un palo per impiccarlo.

Ma col cap. 6 il capovolgimento delle sorti inizia prima che l'intervento di Ester sia esplicito, perché il re, insonne, si fa leggere le cronache del regno e si rende conto che Mardocheo non ha ricevuto nessuna ricompensa e, quando Aman va da lui, gli chiede come si possa onorare un uomo. Aman gli risponde secondo quanto lui stesso desiderava per sé, e cioè essere portato per la città con la veste e il cavallo del re, ma il re, con suo grande avvillimento, gli ordina di farlo con Mardocheo.

Subito dopo (siamo al cap.7) c'è il secondo banchetto di Ester che parla apertamente al re e così accade che Aman venga appeso al palo già pronto.

La sua carica viene data a Mardocheo che, con Ester, provvede alla salvezza del popolo e alla istituzione della festa di Purim.

Di fatto i capitoli 8-9 sono come una dilatazione della vittoria: i decreti del re non sono mutabili, allora se ne fa uno a contrasto, per il quale gli ebrei si possono difendere dai loro nemici che, a propria rovina, non recedono dal loro proposito.

A ricordo si istituisce la festa di Purim da celebrarsi ovunque con banchetti, scambio di regali e doni ai poveri.

La sapienza biblica implicita negli eventi (“chi scava una fossa vi cadrà dentro” cf. Pr 26,27; Sal7,16; ecc; “Il Signore rovescia i potenti e innalza gli umili” cf. Gb 12,17s; 5,11s, ecc; c’è una stoltezza, una ignoranza dei malvagi e dei potenti, “ma la via degli empì andrà in rovina” Sal 1,6), rende superfluo parlare esplicitamente del Signore, la cui presenza è evidente all’interno della dinamica degli eventi, della loro lettura e nel gioco delle intenzioni che muovono i personaggi.

Ci sono poi particolari, quali il fatto che le sorti siano gettate proprio nel mese di Nisan, il mese della Pasqua, che inducono a leggere la storia di Ester come rilettura sapienziale dell’evento di liberazione dell’Esodo, che illumina il vissuto di generazione in generazione.

La seconda redazione è in greco, più recente e più lunga di due terzi; presente nella LXX, fu accolta dalla tradizione cristiana.

Il libro di Ester però è stato in realtà poco letto e poco commentato, forse perché ritenuto troppo ebraico, nonostante che in questa redazione la presenza del Signore divenga esplicita e così la fede dei personaggi principali: al massimo si è visto in Ester un esempio di donna coraggiosa e fedele, se ne sono utilizzate le preghiere, ma senza tener conto dello spessore letterario e teologico dell’insieme.

In realtà questa redazione è come un aggiornamento della storia e una attualizzazione: un cambio di nomi, - la coppia reale dell’inizio è Artaserse/Astin non Assuero/Vasti, - sta a significare che si inquadrano le vicende in una cornice storica più recente, anche se in essa si vuol far trasparire sempre il conflitto tra l’Israele dei tempi dei Maccabei e il regno ellenistico di Antioco IV Epifane, al punto che Aman diventa macedone (cf. 8,12k) invece che aghaghita,

il che significa allontanare il conflitto passato esemplare per dar rilievo a quello presente.

Tralasciando i particolari, che possono non essere colti nella traduzione della nostre Bibbie, possiamo dire che gli ampliamenti sono nel senso di una più esplicita religiosità (le preghiere in 4,17a-z) e una più forte coloritura escatologico-apocalittica (la cornice del sogno in 1a-r/10,3a-l e lo stesso nome greco dato alla festa di Purim: si usa parola che indica l'essere preparati, la vigilanza) e giuridico-burocratica (i due decreti in 3,13a-g e 8,12a-v: uno, espressione somma dell'orgoglio del potere, non senza profondi accenti antisemiti; l'altro, giustificazione del re a scapito del collaboratore); cambia in modo significativo anche la scena dell'incontro di Ester col Re (5,1a-f.2a-b), in cui vengono usati vocaboli che possono alludere ad Antioco Epifane, oppure alla manifestazione (epiphaneia) stessa del Signore mai nominato. La vicenda comunque è la stessa, per cui rimandiamo ulteriori sottolineature al commento di alcune pagine.

- **Aspetti convergenti**

I libri di Tobia, Giuditta ed Ester sono storie molto diverse tra loro, ma convergono per molti aspetti e temi.

Ne esplicitiamo alcuni, ne accenniamo altri, quali il tema del banchetto, della bellezza, del potere, del matrimonio, della gioia nel credere, della benedizione, del fare i conti con la morte, ecc. : questi e altri ancora restano alla riflessione di chi si è già soffermato sui testi con attenzione e con la consapevolezza che nella storia della salvezza si esprime l'unità di tutta la Scrittura.

1. Fedeltà alla tradizione

In tutte e tre le storie il tema dell'osservanza delle prescrizioni della propria fede è sottolineato, come tramite di salvezza e di identità, non tanto personale, quanto del popolo di Israele proprio nelle circostanze più avverse e meno agevoli, anche a rischio della vita del singolo, come poi sottolinea con più forza il secondo libro dei Maccabei. Tale fedele osservanza, di fatto, era intollerabile per autorità con pretese assolutistiche e universali, che credevano di avere ogni diritto sui loro sudditi, sia sul piano concreto del vivere che in quello delle coscienze.

Il rischio era effettivo: le vicende di Tobi, il padre di Tobia, e quelle di Mardocheo in Ester sono indicative. La libertà concessa, a volte, da alcuni potenti resta legata a loro vantaggi pratici, spesso economici, e quindi del tutto precaria, inaffidabile: non può mai venir meno la vigilanza.

La tolleranza al campo di Oloferne verso Giuditta (che comunque usa bene le "osservanze" per il suo piano) è senza dubbio legata al suo essere donna: la sua bellezza incanta, è ripetuto continuamente, non senza ironia verso i potenti, che sono così seducibili (cf. Gdt 10-11). L'essere donna la faceva supporre irrilevante dal punto di vista politico-sociale, si poteva - credevano - essere indulgenti senza pericolo, ma proprio per questo la figura di Giuditta diventa indicativa della situazione di tutto il popolo di Israele (e non meno lo sono quella di Tobi, di Tobia, di Ester e di Mardocheo).

La marginalità in certe situazioni - là dove ogni via di conciliazione non sarebbe capita come dialogo, ricerca, apertura, ma solo come adattamento ai tempi, come resa -, può essere scelta coerente con la fede, in attesa che il Signore faccia trionfare il suo disegno, o meglio, che il Signore stesso, secondo il suo stile, si serva, per

portare avanti il suo progetto, di marginali, di piccoli, di pochi, ma fedeli e osservanti, senza neppure bisogno che essi ne siano così consapevoli come lo sono i protagonisti delle tre storie in questione: la fedeltà del popolo non può che passare attraverso la fedeltà di ciascuno alla sostanza della tradizione ricevuta.

Là dove vi è fedeltà, il Signore rinnova i prodigi dell'Esodo, anche quando ormai il suo popolo è in diaspora, e allora altre tradizioni vengono instaurate "a memoria" per sempre, come accade con la festa di Purim, che non solo è tuttora presente nel calendario ebraico, ma ha acquisito una pregnanza di significato ben più vasta per tutte le vicende vissute nei secoli successivi da Israele.

2. La presenza delle donne

In tutti e tre i racconti viene delineato l'impatto che i piani dei grandi hanno con la vicenda dei singoli viventi, dei "piccoli", che vivrebbero volentieri il loro quotidiano senza tanti sobbalzi: certo questo viene fatto in modo diversissimo, in tono popolare e familiare in Tobia, in tono più aulico e pubblico in Giuditta ed Ester.

Sempre comunque nei tre racconti hanno un gran ruolo le donne: anche là, dove il protagonista è un uomo, Tobia, troviamo nella storia ben tre donne, delineate nella loro diversità. E' incredibile come nelle pagine bibliche siano presenti tante donne: vi sarebbe in proposito molto da dire, ma qui è possibile soffermarsi solo su alcune note che ci servono per leggere questi tre libri.

Della donna è sempre sottolineato il ruolo di figlia, sposa, madre, vedova (o prostituta, aspetto però che nelle vicende di questi libri non incontriamo); quindi la donna è presentata sempre relativa a un uomo, tra i cui possessi era annoverata (cf. Es 20,17; Dt 5,21), e

solo come tale rispettata; se non poteva essere venduta, poteva però essere trascurata e ripudiata.

Non è però tanto questo l'aspetto che ci riguarda, quanto quello, più sapienziale, che mostra che la donna, se non è stolta, è la felicità dell'uomo: "Chi si procura una sposa, possiede il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio ... ove non c'è moglie, l'uomo geme randagio"(Sir 36,24-25), "in lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto" (Pr 31,11); essa acquista così stima e autorità morale.

La donna può essere portatrice di tutta una sapienza del vivere che le permette di muoversi nelle situazioni più difficili e, in quanto tale, diviene l'espressione più autentica del popolo (inteso in senso sociale), di cui, sempre, condivide la situazione di vita, anche quando è collocata in alto (lo abbiamo detto sopra, è sempre "soggetta"), ed esprime il popolo in quanto è distinta e, a volte, contrapposta, ai capi del popolo, che sono sempre uomini.

Nel contesto antico più, o meglio oltre alla distinzione dei sessi, conta la differenza tra chi ha rilevanza sociale, politica e chi invece non la ha: il privato è femminile, il pubblico è maschile, pur con le debite eccezioni (ma, se si tiene conto del mondo intero, non è forse ancora vero?!).

Dalla donna "sapiente", comunque, può venire la salvezza per l'intero popolo (inteso in senso globale); e sagge, oltre che belle (anzi, sarebbe meglio dire, proprio perché belle, in quanto, nel linguaggio biblico, è bello ciò che è secondo Dio) sono, in modo diverso, le donne che incontriamo nei libri di Tobia, Giuditta, Ester.

3. La preghiera

Ancora va sottolineato che, in tutti e tre i racconti, se ci riferiamo all'Ester in greco, la preghiera entra, possiamo dire, tra le componenti della storia, in quanto prelude all'intervento del Signore che ascolta fedelmente il grido di chi si rivolge a lui nella prova, come aveva ascoltato il lamento e il grido del suo popolo oppresso in Egitto, "Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero" (Es 2,25). Le nostre storie mostrano che questo è ancora valido, lo è sempre, anche prima che gli uomini se ne rendano conto, perché la storia sta saldamente nelle mani del Signore.

La preghiera è come un tutt'uno con gli eventi e si trasforma con l'andamento di essi: da supplica diventa esplosione di lode e ringraziamento, ancora una volta come nell'Esodo, dove, passato il Mar Rosso, il grido diviene canto di vittoria, in cui solo il Signore è protagonista, e canto danzato dalle donne (cf. Es 15).

Lamento/supplica e ringraziamento/lode sono le componenti essenziali dei Salmi, la cui recita apre cuore e mente del credente a leggere, nella vita dei singoli come dei popoli, le "opere" del Signore, senza però che questo lo induca a tirarsi indietro: così esemplarmente per i personaggi delle nostre storie, preghiera e coinvolgimento in prima persona sono tutt'uno, nella consapevolezza che il Signore è presente nel suo popolo attraverso uomini e donne che in lui confidano.

Il Dio che interviene nella storia degli uomini è sempre il Signore che libera dalla schiavitù e l'uomo, nella storia, è sempre uno che è pellegrino (sia in esilio o meno) come i suoi padri (cf. 1Cr 29,15).

Vi è una continuità, nella lettura di fede, della storia di tutti i tempi; essa viene ribadita dal Deuteronomio in poi, da profeti, salmi, libri sapienziali, e può essere sintetizzata con parole bibliche quali:

“Ha cura di noi il Dio della salvezza” (Sal 68,20), “Gli occhi del Signore sono su coloro che lo amano”(Sir 34,16), “La grazia circonda chi confida nel Signore” (Sal 32,10), “Chi confida nel Signore non resterà deluso” (Sir 32,24).

E la confidenza sta nel ringraziarlo prima ancora che soccorra, perché lui sa prendersi cura dei suoi fedeli, molto di più e al di là di quanto essi possono fare o chiedere.

In Tobi/Tobia cogliamo la preghiera del pio ebreo credente nel suo travagliato quotidiano e in Mardocheo la preghiera come affermazione della propria fede. Le due figure femminili di Ester e Giuditta ,invece, esprimono anche lo stretto legame tra la preghiera e la propria irripetibile vocazione, tra la preghiera e le scelte gravide di conseguenze: per questo Edith Stein (carmelitana ebrea martire ad Auschwitz) ha accostato lei stessa la propria vicenda a quella di Ester: “ Il Signore ha preso la mia vita per il bene di tutti gli Ebrei. Devo sempre pensare alla regina Ester che fu tolta al suo popolo. Io sono una piccola Ester molto povera e molto debole, ma il Re che mi ha scelta è grande e infinitamente misericordioso” (dal discorso di Giovanni Paolo II, Colonia, 1-1-1987), e a noi pare adeguato avvicinare a Giuditta Etty Hillesum, che proprio nella preghiera ha attinto la forza di voler condividere, lei fragile e malaticcia, liberamente la sorte del suo popolo prima nel campo di Westerbork e poi ad Auschwitz (cf. Diario e Lettere, Adelphi, e i diversi libri pubblicati recentemente su di lei), poco importa se Edith e Etty non ci fanno cogliere la vittoria sul piano della storia come Ester e Giuditta, le loro scelte ci indicano che la vita stessa, e non solo la preghiera, nella fede è il seme che, se non muore, non produce frutto, ma siamo ormai in tempi segnati dall’Evangelo.

4. “Dove è Dio nella prova?” La correzione

Non contano tanto in queste storie le vicende concrete, non i comportamenti pratici dei personaggi, legati a situazioni spesso irripetibili, o perfino mai realizzatesi, quanto le dinamiche interiori dei personaggi: conta la relazione Dio – uomo, Dio – popolo, Dio - storia che ne emerge.

Un aspetto determinante di tale relazione è la prova, da non identificare con la punizione che pone l'accento sull'azione. La prova è vista dalla persona di fede come elemento costante della relazione con Dio, come correzione dettata da amore, correzione del proprio peccato o di quello dei padri, o come lo strumento con cui il Signore saggia il cuore di coloro che gli stanno vicino: il fine è sempre rinsaldare il vincolo reciproco, l'alleanza. Afferma con chiarezza Giuditta, “ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova come ha fatto con i nostri padri. Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo” (cf. Gdt 8,25s); in realtà fa eco a quella che è una delle indicazioni fondamentali del Deuteronomio, che legge così la tappa di Israele nel deserto: “² Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³ Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. ⁴ Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. ⁵ Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te (cf. Pr 3,11-12)..... per farti felice nel tuo avvenire.” (8,2-5.16c).

Molti altri testi dell’A.T. si potrebbero citare, ma non solo, anche la lettera agli Ebrei, proprio dopo aver passato in rassegna la fede esemplare degli antichi e l’esempio di Gesù Cristo, richiama, come esperienza sempre valida, il fatto che la correzione significa che Dio ci tratta come figli e “lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità” (cf. Eb 12,5-12).

Così in fondo vivono la prova i nostri personaggi, certi che essa non può non finire, “Vi castiga... ma userà misericordia a tutti voi” (Tb 13,5), perché ne va della “gloria” del Signore stesso che, appunto, nei suoi figli, passati al setaccio, è glorificato.

Questo rimanda a come uno vive la propria vita credente nella sua essenziale relazione con Dio, al di là delle circostanze concrete in cui si trova a vivere: la consapevolezza della infinita distanza tra Creatore e creatura, tra il Santo e la intrinseca debolezza umana elimina le pretese di autosantificazione e di meriti, e pone sotto la potente mano di Dio, che “può far sorgere figli di Abramo (dei veri credenti e amici di Dio) da pietre” (cf. Mt3,9), da gente dura di orecchie e di cuore, ma, per far questo, non può non servirsi a volte di una mano pesante e perfino del nemico (cf. Gb).

Resta che solo in un costante guardare con fiducia al Signore, si possono leggere le pagine della storia, nostra e altrui, in modo da scoprire la fedeltà del suo amore, anche nella correzione, e forse nella marginalità rispetto ai grandi avvenimenti (tale è il contesto delle nostre storie).

E, nel riconoscere che il Signore è il Signore, è implicito che ci sono interrogativi a cui non c’è risposta per la creatura; ce lo ricorda un detto di Antonio: << Abba Antonio scrutando l’abisso dei giudizi di Dio, chiese: “Signore, come mai alcuni muoiono in giovane età, altri vecchissimi? E perché alcuni sono poveri e altri sono ricchi? E come mai degli ingiusti sono ricchi e dei giusti sono

poveri? (e qui noi potremmo mettere i perché che ci suscitano le nostre storie e quelli che abbiamo dentro)". E giunse a lui una voce che disse: "Antonio, veglia su di te. Questi giudizi spettano a Dio; non ti giova conoscerli.">> (Antonio, Detti-Lettere, Paoline, Milano 1995, p.223-224); non c'è risposta, c'è solo l'affidamento, la paziente attesa, la fede.

5. Scontro radicale

La caduta del nemico, che si erge oltre i limiti umani, e la vittoria di Israele, per l'intervento del Signore, hanno una portata, per così dire, "eccedente" il racconto di ciascun libro, una portata universale, escatologica, per la salvezza di tutte le nazioni: vengono a significare la speranza nella sconfitta totale del male e nella vittoria definitiva del bene.

Il male nella Bibbia e tutti i suoi simboli (il mare, il Leviatan...), tutte le sue concretizzazioni (le grandi potenze pagane, ma anche ostacoli o persone, quali Oloferne in Giuditta o Aman in Ester, o atteggiamenti quali orgoglio, superbia, ecc...) restano realtà seconda, subito resa impotente dall'intervento del Signore.

Le stragi del libro di Ester e di quello di Giuditta che sanciscono la vittoria ci risultano odiose, ma, con molta probabilità, non teniamo conto di quanto sia proprio del linguaggio narrativo essere espressivo, paradossale, per indicare la radicalità di una opposizione senza scampo: il nemico dei progetti del Signore non ha possibilità, va sconfitto, senza cedimenti e compromessi, lo scontro è radicale; in fondo, nelle pur molto relative vittorie storiche dei credenti è già implicita la sua sconfitta totale, e questo sostiene la nostra speranza.

Queste storie di carattere sapienziale infatti, pur nel linguaggio narrativo e contenuto, ben diverso da quello dell'apocalittica, ne condividono lo scopo di fortificare la fede, rendere certa la speranza, anticipare la fine, perché chi le ascolta abbia il coraggio di impegnarsi senza compromessi, nella prospettiva della irruzione di una novità di vita per l'intervento definitivo del Signore.

Certo, affermazioni quali quella tradizionale della retribuzione ("Fate ciò che è bene e non vi colpirà alcun male... Coloro che commettono il peccato e l'ingiustizia sono nemici della propria vita") in Tobia (12,7.10 cf. 4,3s;14,8s), quella della vittoria di chi confida nel Signore sull'orgoglioso che si fida di sé in Giuditta, e quella del capovolgimento delle sorti in Ester, se pure fanno concludere felicemente i tre racconti, sono spesso smentite dagli eventi sul piano della storia reale.

Ogni, in realtà solo in apparenza piccola, concretizzazione di vittoria sul male però afferma la affidabilità del Signore, che ha i suoi tempi, ma certamente porterà a termine ogni cosa in modo che il giusto giudizio si compia e Gerusalemme sia ricostruita, con tutto il significato simbolico, terreno e celeste, che ha Gerusalemme in tutta la Scrittura.

Nella storia dei popoli come nel vissuto personale è sempre in causa la stessa dinamica della fede, quella che fa dire, per esempio, ad un rabbino: "Dal fatto che Tu ci rinnovi ogni mattina, noi crediamo, anzi siamo certi, che tu ci restituirai le nostre anime nella risurrezione dei morti." (Un mondo di grazia midrash sui salmi, ed. Qiqajon Bose 1995, p. 89), o a un monaco che è già segno di risurrezione l'offrire le primizie del giorno (i primi pensieri) al Signore, perché è sottrarli al nemico (Cassiano Conferenze spirituali XXI,26).

La portata di un evento, nella fede, non sta nella sua visibilità, ma nel misterioso operare del Signore.

Proprio per questo rimando a ciò che il Signore realizza nella storia della salvezza, i tre racconti non mancano di suscitare, in noi credenti cristiani, che abbiamo come chiave interpretativa di tutta la Scrittura quanto ha fatto per noi il Signore Gesù per volontà del Padre nello Spirito Santo, la capacità di intuire in essi allusioni profetiche alla vicenda del Signore Nostro Gesù Cristo, alla sua opera di salvezza nelle nostre vite e al suo ritorno alla fine dei tempi.

6. Sguardo al futuro

Il credente non può togliere lo sguardo da ciò che sarà.

La prova, e la stessa oscurità, acquista un suo valore se si allarga l'orizzonte con uno sguardo al futuro, come avviene alla fine di ciascuna delle storie, con l'immagine di Gerusalemme ricostruita che raduna i suoi figli e richiama le nazioni (Tb 13); con la forza trasmessa ai credenti da Giuditta “per un lungo periodo dopo la sua morte”(16,25), secondo quanto lei stessa aveva affermato, “Chi teme (dove timore va inteso come “servire”) il Signore è sempre grande” (Gdt 16,16c); con l'istituzione della festa di Purim, che chiude la storia di Ester e sancisce per sempre la fiducia che ogni oppressione avrà fine e che sempre nel popolo dei credenti si potrà un giorno, “con adunanza, gioia e letizia davanti a Dio” (Est10,3k), partecipare a un banchetto di comunione.

Quest'ultimo elemento del banchetto è ben presente in tutti e tre i racconti e ha un ben chiaro rimando escatologico: sul piano della storia il banchetto, luogo di festa e felicità, è insidiato dal lutto (Tb 2,3s), dall'ostentazione e dalla seduzione (nel banchetti dei potenti in Giuditta ed Ester), ma diventa anche luogo in cui si fa verità e in

cui può godere solo chi vive in obbedienza al Signore, annuncio del banchetto senza fine nella comunione beata del cielo.

Ci viene quindi detto in tutti e tre i racconti con chiaro senso positivo: “C’è un futuro!”, e questo, pur non implicando ancora la visione ultraterrena, rimanda a un benessere globale, quello implicito nella parola ebraica “shalom” , che può essere particolarmente significativo per noi, oggi, spesso ridotti al confine del presente dalla logica del consumare, dal mettere tutto sullo stesso piano, dal non chiedersi le conseguenze a lungo termine delle nostre scelte; può essere significativo per noi, oggi, che sembriamo non più attendere nulla.

Davvero ci viene ricordato da queste storie che temere il Signore è porre in lui la propria speranza.

“Amate il Signore, voi tutti suoi santi; il Signore protegge i suoi fedeli e ripaga oltre misura l’orgoglioso. Siate forti, riprendete coraggio, o voi tutti che sperate nel Signore.” (Sal 31,24-25).

Bibliografia

Opere introduttive

A. Bonora, *Tobia Giuditta Ester*, Libri sapienziali e altri scritti, Logos 4, Elledici, Torino 1997

A. Bonora, *Tobia – Dio è provvidenza*, GregorianaEd., Padova 1993.

J. Craghan, *Ester – Giuditta - Tobia – Giona*, Queriniana, Brescia 1995.

Ir. Nowell, *Giona, Tobia, Giuditta*, Queriniana, Brescia 1997

E. Bianchi, *Lontano da chi? Lontano da dove?*, Gribaudi, Torino 1977.

J.W. H. Van Wijk-Bos, *I libri di Ruth, Ester e Giona*, Claudiana, Torino 1992.

Nuovo dizionario di Teologia Biblica, Paoline, Milano 1988.

Commenti

S. Virgulin, *Tobia*, NVB Paoline Roma 1995(3)

S. Virgulin, *Giuditta*, NVB Paoline, Roma 1979 (2)

S. Cavalletti, *Ruth Esther*, NVB Paoline, Roma 1975(2)

A Bonora, *Tobia*, La Bibbia, Piemme, Casale Monferrato 1995

F. Dalla Vecchia, *Giuditta*, La Bibbia Piemme, Casale Monferrato 1995

F Dalla Vecchia, *Ester*, La Bibbia Piemme. Casale Monferrato 1995

A. Bonora, *Tobia Dio è provvidenza*, Gregorianaed., Padova 1993.

P. Stancari, *Il libro di Tobia - Lettura spirituale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000

S. Cavalletti, *Contro la violenza una donna. Il libro di Giuditta*, LDC, Torino 1983

S. Gallazzi, *Ester*, Borla, Roma 1988.

Articoli

- S. Virgulin, *La preghiera nel libro di Tobia*, PSV 3 1981/1
- S. Virgulin, *Le opere di Carità nel libro di Tobia*, PSV 11 1985/1
- A. Bonora, *La famiglia nel libro di Tobia*, PSV 14 1986/2
- G. Ravasi, *Il cantico della misericordia* (Tb 13), PSV 29 1994/1
- G. Ravasi, *Malattia, guarigione e medici nell'Antico Testamento*, PSV 40, 1999/2
- S. Virgulin, *La valenza del tempo nel racconto di Giuditta*, PSV 36 1997/2.
- M. Priotto, *Il discorso di Achior* (Gdt 5,5-25), PSV 26,1992/2
- La violenza*, PSV 37, 1998/1
- D. Scaiola, *Ester*, Parola di vita n.5/1995.
- M. La Posta, *Giuditta: una donna al servizio di Dio*, Parole di vita n.5/1995.
- Inoltre per Ester:
- J.J. Petuchowski, *Le feste del Signore*, ed. Dehoniane Napoli 1987.
- C. Vigè, *La manna e la rugiada - feste della Torah*, Borla, Roma 1988.
- E. Loewenthal, *Purimspil ovvero il gioco del rovescio*, Il teatro e la Bibbia, Garamond, Roma 1995.
- R. Pacifici, *Midrashim*, Marietti, Casale Monferrato 1987
- G. Stemberger, *Il Midrash*, EDB Bologna 1992
- A.A.V.V. *Il sogno nella Bibbia*, Biblia, Firenze 1989
- R. Della Rocca, *La Meghillàth Ester: lo svelamento del nascosto*, www.talmud.it
- G.H.Cohen, *Aspetti femministi della Meghillàth Ester*, www.menorah.it
- A.M.Somekh, *Meghillàth Ester*, id.

Il libro di Tobia

Testi scelti e commento

I

La storia, le prove e la preghiera di Tobi

Tb 1,1-3; 2,9-14; 3,1-6

Cap 1 ¹ Libro della storia di Tobi, figlio di Tòbiel, della tribù di Nèftali. ² Al tempo di Salmanàssar, re degli Assiri, egli fu condotto prigioniero da Tisbe, che sta a sud di Kades di Nèftali, nell'alta Galilea, sopra Casor, verso occidente, a nord di Sefet. ³ Io, Tobi, passavo i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia....

Cap 2 ⁹ Quella notte, dopo aver seppellito il morto, mi lavai, entrai nel mio cortile e mi addormentai sotto il muro del cortile. Per il caldo che c'era tenevo la faccia scoperta, ¹⁰ ignorando che sopra di me, nel muro, stavano dei passerai. Caddero sui miei occhi i loro escrementi ancora caldi, che mi produssero macchie bianche, e dovetti andare dai medici per la cura. Più essi però mi applicavano farmaci, più mi si oscuravano gli occhi per le macchie bianche, finché divenni cieco del tutto. Per quattro anni fui cieco e ne soffersero tutti i miei fratelli. Achikar, nei due anni che precedettero la sua partenza per l'Elimaide, provvide al mio sostentamento. ¹¹ In quel tempo mia moglie Anna lavorava nelle sue stanze a pagamento, ¹² tessendo la lana che rimandava poi ai padroni e ricevendone la paga. Ora nel settimo giorno del mese di Distro, quando essa tagliò il pezzo che aveva tessuto e lo mandò ai padroni, essi, oltre la mercede completa, le fecero dono di un capretto per il desinare. ¹³ Quando il capretto entrò in casa mia, si mise a belare. Chiamai allora mia moglie e le dissi: "Da dove viene questo capretto? Non sarà stato rubato? Restituiscilo ai padroni, poiché non abbiamo il diritto di mangiare cosa alcuna rubata". ¹⁴ Ella mi disse: "Mi è stato dato in più del salario". Ma io non le credevo e le ripetevo di restituirlo ai padroni e a causa di ciò arrossivo di lei. Allora per tutta risposta mi disse: "Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene dal come sei ridotto!".

Cap 3 ¹ Con l'animo affranto dal dolore, sospirai e piansi. Poi presi a dire questa preghiera di lamento: ² "Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo. ³ Ora, Signore, ricordati di me e guardami. Non punirmi per i miei peccati e per gli errori miei e dei miei padri. ⁴ Violando i tuoi comandi, abbiamo peccato davanti a te. Tu hai lasciato che ci spogliassero dei beni; ci hai abbandonati alla

prigionia, alla morte e ad essere la favola, lo scherno, il disprezzo di tutte le genti, tra le quali ci hai dispersi. ⁵ Ora, nel trattarmi secondo le colpe mie e dei miei padri, veri sono tutti i tuoi giudizi, perché non abbiamo osservato i tuoi decreti, camminando davanti a te nella verità. ⁶ Agisci pure ora come meglio ti piace; da' ordine che venga presa la mia vita, in modo che io sia tolto dalla terra e divenga terra, poiché per me è preferibile la morte alla vita. I rimproveri che mi tocca sentire destano in me grande dolore. Signore, comanda che sia tolto da questa prova; fa' che io parta verso l'eterno soggiorno; Signore, non distogliere da me il volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia e così non sentirmi più insultare! ”.

Il racconto si apre con la storia di Tobi, padre di Tobia, una storia di sradicamento geografico, visto qui come conseguenza per la tribù di Neftali, quella del nostro personaggio, del suo essersi staccata già prima da Gerusalemme (1,4). Tobi ne condivide la sorte, ma non con identica vicenda spirituale. Tobi è radicato nella fede dei padri, nella quale è stato educato dalla nonna Debora (è simpatico sottolinearlo, ma anche indicativo per i nostri tempi! Cf. 1,8) e quindi è restato fedele a Gerusalemme, come unico luogo di culto, finché ha potuto e, anche dopo, tra i deportati, può affermare *“restai fedele a Dio con tutto il cuore”* (1,12).

Il racconto inizia in prima persona con una affermazione fondamentale: *“Io, Tobi, passavo i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia...”* (1,3); il resto narra come questo venga vissuto, sia quando Tobi è ancora in patria e i precetti da osservare sono soprattutto l'andare a Gerusalemme con le primizie e pagare le decime, sia quando, in esilio, la situazione gli chiede soprattutto l'elemosina e il personale coinvolgimento nel seppellire i morti.

Per quest'ultima buona azione Tobi si espone e rischia la vita, perde i beni e deve fuggire, ma dice *“mi restò la moglie Anna con il figlio Tobia”* (1,20) e percepiamo subito che per lui la famiglia è ciò che

davvero conta, sostanzia la sua vita. Appena superato il pericolo, con sollievo ricorda: *“mi fu restituita la compagnia della moglie Anna e del figlio Tobia”* (2,1).

Fin qui la storia di Tobi è la storia comune di un ebreo della sua epoca, certo travagliata, con successi e disgrazie, ma in fondo fortunata: la famiglia è salva e riunita.

Ma ecco che arriva la prova inattesa, impensata, irrazionale ... Tobi, nonostante l'esperienza già vissuta e ciò che dice la gente, non si tira indietro dal fare il bene e, alla sera della festa di Pentecoste (la festa del dono della Torah, chissà quanto cara al suo cuore di osservante!), amareggiato, ha seppellito un fratello che era stato ucciso: ecco che, mentre riposa, per degli escrementi di passero diventa cieco del tutto, senza che medici e cure possano nulla. Ormai è lui che deve ricevere l'elemosina (2,10) e lasciare che sia sua moglie a lavorare.

Abituato all'impegno e a vigilare che tutto sia secondo i precetti, vive male la situazione di chi non ha più presa sulla realtà e quindi neppure sulla onestà della propria casa e, invece di fidarsi, è il caso di dire, al primo belato, sospetta che il capretto arrivato in dono sia stato rubato fino ad irritare la moglie. Anna, senz'altro anche lei provata dalla situazione, esplode e tira fuori il dubbio che la rode nel cuore, proprio come era successo alla moglie di Giobbe (cf. Gb 2,9): le opere buone, l'onestà, la fedeltà ai precetti del Signore quindi non servono, visto che non tengono lontano la disgrazia dalla loro casa: *“Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene dal come sei ridotto!”* (2,14).

E' una scena davvero familiare: quante volte si è ripetuta e si ripete nella storia, forse, spesso, le parti di marito e moglie si invertono, ma la sostanza è la stessa. Accade, prima o poi, nella vita di un credente qualcosa che pare superare la sua capacità di resistenza e, quasi sempre, è l'incomprensione di chi ha vicino che, invece di sostenerlo

nel leggere la propria vicenda con gli occhi di Dio, gliene fa misurare la contraddizione, la incomprensibilità, la perdita: *“Anche l’amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane alza contro di me il suo calcagno”* (Sal 41,10). La cosa più dura, più difficile da accettare, non è il mistero della prova in sé, *“Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?”* (Gb 2,10); ciò che porta alla disperazione Tobi non è tanto la cecità, quanto il venir meno di quella comunione, “compagnia”, con la moglie che nelle precedenti prove lo aveva sostenuto. Lamentarsi con Dio è comunque riconoscere che è Lui che ha in mano le redini degli avvenimenti, anche se si arriva a dire che meglio della propria situazione è la morte, pur senza ancora speranza di vita piena oltre l’esperienza terrena.

Va sottolineato che, nella preghiera, Tobi non si vanta del bene compiuto, anzi si riconosce pienamente peccatore e solidale con i propri padri. Comprendiamo così che la sua affermazione iniziale (cf.1,3), più che un vanto, era un desiderio, o meglio era l’ideale giovanile. Ora le vicende della vita hanno riportato Tobi alla misura di ogni uomo che, più ha chiaro quale è la via del vivere secondo verità e giustizia, più si rende conto che *“davanti al Signore nessun vivente è giusto”* (Sal 143,2 cf. Qo 7,20; Pr20,9; 1Gv1,8-9; Rm 3,9-20) e che la giustizia divina è tutt’uno con la sua misericordia, *“Ogni tua via è misericordia e verità”* (3,2).

Questo è vero per Tobi, ma ancor più per coloro che riconoscono che “verità” e “giustizia” sono il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che ha dato la sua vita per salvare i peccatori.

L’impegno umano, già possibile di per sé solo per benedizione del Signore, può aprire la strada, ma solo il Signore illumina, santifica e non smentisce le sue promesse, anzi le ratifica non “nonostante” le prove della vita, ma “proprio” in esse, come tramite di crescita.

La via (la strada) è termine che ritorna spesso nel libro e, col tema del viaggio, anch'esso già presente a motivo dell'esilio nella vita di Tobi prima che in quella di Tobia, indica il cammino della vita che, per il credente, è tutt'uno con il cammino di fede.

Con il termine "via" si indicava (e si indica tra gli ebrei) la Torah, così come poi negli Atti (At 9,2;18,25.26;19,9.23;22,4;24,14.22) si indica la sequela di Gesù Cristo: nella fede la vita va giocata al largo, anche a rischio di conoscere, lungo il percorso, la disperazione, anche a rischio che l'intera propria vita si trasformi in grido che sembra inascoltato, ma non lo è.

II

La preghiera di Sara

Tb 3,7-17

Cap 3 ⁷ Nello stesso giorno capitò a Sara figlia di Raguele, abitante di Ecbàtana, nella Media, di sentire insulti da parte di una serva di suo padre. ⁸ Bisogna sapere che essa era stata data in moglie a sette uomini e che Asmodeo, il cattivo demonio, glieli aveva uccisi, prima che potessero unirsi con lei come si fa con le mogli. A lei appunto disse la serva: “Sei proprio tu che uccidi i tuoi mariti. Ecco, sei già stata data a sette mariti e neppure di uno hai potuto godere. ⁹ Perché vuoi battere noi, se i tuoi mariti sono morti? Vattene con loro e che da te non abbiamo mai a vedere né figlio né figlia”. ¹⁰ In quel giorno dunque essa soffrì molto, pianse e salì nella stanza del padre con l’intenzione di impiccarsi. Ma tornando a riflettere pensava: “Che non abbiano ad insultare mio padre e non gli dicano: La sola figlia che avevi, a te assai cara, si è impiccata per le sue sventure. Così farei precipitare la vecchiaia di mio padre con angoscia negli inferi. Farò meglio a non impiccarmi e a supplicare il Signore che mi sia concesso di morire, in modo da non sentire più insulti nella mia vita”. ¹¹ In quel momento stese le mani verso la finestra e pregò: “Benedetto sei tu, Dio misericordioso, e benedetto è il tuo nome nei secoli. Ti benedicano tutte le tue opere per sempre. ¹² Ora a te alzo la faccia e gli occhi. ¹³ Dì che io sia tolta dalla terra, perché non abbia a sentire più insulti. ¹⁴ Tu sai, Signore, che sono pura da ogni dionestà con uomo ¹⁵ e che non ho disonorato il mio nome, né quello di mio padre nella terra dell’esilio. Io sono l’unica figlia di mio padre. Egli non ha altri figli che possano ereditare, né un fratello vicino, né un parente, per il quale io possa serbarmi come sposa. Già sette mariti ho perduto: perché dovrei vivere ancora? Se tu non vuoi che io muoia, guardami con benevolenza: che io non senta più insulti”. ¹⁶ In quel medesimo momento la preghiera di tutti e due fu accolta davanti alla gloria di Dio ¹⁷ e fu mandato Raffaele a guarire i due: a togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobi, perché con gli occhi vedesse la luce di Dio; a dare Sara, figlia di Raguele, in sposa a Tobia, figlio di Tobi, e a liberarla dal cattivo demonio Asmodeo. Di diritto, infatti, spettava a Tobia di sposarla, prima che a tutti gli altri pretendenti. Proprio allora Tobi rientrava dal cortile in casa e Sara, figlia di Raguele, stava scendendo dalla camera.

“Nello stesso giorno” (3,7): siamo subito richiamati al fatto che le nostre vite sono intrecciate molto più di quello che è dato a noi constatare.

Nessuno deve chiudersi nel proprio dolore o nella propria gioia, ma occorre sempre allargare lo sguardo e ricordare che altri vivono proprio nello stesso momento ciò che noi viviamo, sia disperazione o esultanza.

Sara è una ragazza provata nella sua giusta attesa di uno sposo, con tutto ciò che questo vuol dire per una donna nella società antica; la prospettiva di restarne priva è un male così grave che lo si esprime “popolarmente” come intervento diretto del cattivo demone, Asmodeo, *“geloso di lei”* (6,15).

Sara, quando una serva la insulta, giunge al limite della sopportazione e progetta la morte. Anche qui si tratta di una persona vicina che esaspera la sua sofferenza, una persona più vicina di quanto noi pensiamo, perché potrebbe essere quella serva che il padre le aveva assegnato come compagna e custode, quella che avrebbe dovuto seguirla nella nuova famiglia. E poi l’offesa è davvero grave; la serva, non sopportando la tensione della padrona, interpreta nel modo più sospettoso e maligno il mistero della vita di Sara: non può essere che lei la colpevole (chissà cosa fa allo sposo!), quindi si merita *“che da te non abbiamo mai a vedere né figlio né figlia”* (3,9), una maledizione che ratifica la situazione di sterilità di Sara, un vero e proprio augurio di morte per la donna ebrea, perché solo nella discendenza era il futuro e il ricordo contava più della possibile, sbiadita, umbratile sopravvivenza nello Sheol.

Sara però è una ragazza riflessiva e ricorda che, prima che sposa fallita, è figlia, e figlia unica e amata; ricorda che solo lei può rasserenare la vecchiaia di suo padre e allora si affida alla preghiera, protestando davanti al Signore la propria onestà: lui sa che nessun

uomo ha potuto possederla e presso di lui il suo onore è salvo, anche se la gente sparla e non sembra più possibile che spunti un altro pretendente. Dalla sua preghiera vediamo che ha una visione del matrimonio ben più serena di quella della sua serva e che rimette la sorte della sua vita nelle mani del Signore: se le sue sventure non sono indice che il Signore vuole la sua morte, allora deve essere possibile un minimo di serenità, *“Se tu non vuoi che io muoia, guardami con benevolenza: che io non senta più insulti”* (13,15).

E' interessante: Tobi, avanti negli anni, si riconosce peccatore; Sara, giovane, protesta la sua innocenza, ma entrambi non chiedono chissà cosa al Signore, chiedono solo il suo sguardo: *“Signore ricordati di me e guardami.....Signore non distogliere da me il volto”* (3,3.6) aveva supplicato Tobi e Sara supplica *“guardami con benevolenza”* (3,15).

Se per l'uomo, secondo l'A.T., vedere il volto di Dio (una sua manifestazione) è a rischio di vita, l'essere visto da lui è fonte di vita, anche se i suoi occhi passano al vaglio (cf. Sal 11,4; 33,14s), perché questo significa che il Signore si prende cura di lui: la creatura umana ha bisogno di essere vista, amata, di non essere indifferente almeno agli occhi di qualcuno, e soprattutto agli occhi del suo Creatore, per poter consistere.

E' quindi evidente l'essenzialità di queste preghiere che, pur in momenti così gravosi, conservano la fiducia nel Signore, che non può non accoglierle e lo fa *“in un medesimo momento”*.

Ecco chi tesse l'intreccio e soccorre l'uno e l'altro orante attraverso le vicende umane e la sua misteriosa presenza che, nel racconto popolare, diventa visibile attraverso l'angelo Raffaele, che si fa compagno di Tobia. A Tobia spettava sposare Sara prima di tutti gli altri pretendenti, perché Sara come figlia unica era anche erede dei beni del padre e, quindi, spettava in moglie al parente più prossimo

perché non si disperdesse l'eredità fuori della famiglia (cf. Nm 27,1s; 36,1s), ma forse Tobi era stato dimenticato perché lontano.

La verità è che nell'aiuto reciproco che gli uomini si danno, o anche nel loro semplice incontrarsi nel cammino della vita, lì è presente il Signore.

La guarigione di Tobi è annunciata come “vedere la luce di Dio”, quella di Sara come “libertà dal cattivo demone”: non si può non cogliere che tali espressioni rimandano al vissuto spirituale, ben oltre le vicende della nostra storia, vissuto spirituale che possiamo definire “recupero della speranza”. E' questo uno dei frutti della preghiera vera, del rapportarsi al Signore con tutto se stessi, nella verità: sotto il suo sguardo si recuperano le energie per accogliere quanto è messo sul proprio cammino, sempre intreccio di uomini e donne che prima si ignoravano.

Dopo aver pregato, Tobi rientra in casa e gli viene in mente cosa è urgente fare, Sara scende dalla stanza per affrontare la realtà con animo disponibile.

III

Il viaggio di Tobia

Tb 4,3.8.12.19-20; 5,1.18-23; 6,1-6.

Cap. 4 ³ (Tobia) Chiamò il figlio e gli disse: “Qualora io muoia, dammi una sepoltura decorosa; onora tua madre e non abbandonarla per tutti i giorni della sua vita; fa' ciò che è di suo gradimento e non procurarle nessun motivo di tristezza....

⁸ La tua elemosina sia proporzionata ai beni che possiedi: se hai molto, da' molto; se poco, non esitare a dare secondo quel poco....

¹² Guardati, o figlio, da ogni sorta di fornicazione; anzitutto prenditi una moglie dalla stirpe dei tuoi padri e non una donna straniera, che cioè non sia della stirpe di tuo padre, perché noi siamo figli di profeti. Ricordati di Noè, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nostri padri fin da principio. Essi sposarono tutti una donna della loro parentela e furono benedetti nei loro figli e la loro discendenza avrà in eredità la terra....

¹⁹ In ogni circostanza benedici il Signore e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine, poiché nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene. Il Signore esalta o umilia chi vuole fino nella regione sotterranea. Infine, o figlio, conserva nella mente questi comandamenti, non lasciare che si cancellino dal tuo cuore. ²⁰ Ora, figlio, ti faccio sapere che ho depositato dieci talenti d'argento presso Gabael figlio di Gabri, a Raga di Media.

Cap. 5 ¹ Allora Tobia rispose al padre: “Quanto mi hai comandato io farò, o padre....

¹⁸ Tobia si preparò per il viaggio e, uscito per mettersi in cammino, baciò il padre e la madre. E Tobi gli disse: “Fa' buon viaggio! ”. ¹⁹ Allora la madre si mise a piangere e disse a Tobi: “Perché hai voluto che mio figlio partisse? Non è lui il bastone della nostra mano, lui, la guida dei nostri passi? Si lasci perdere il denaro e vada in cambio di nostro figlio. ²⁰ Quel genere di vita che ci è stato dato dal Signore è abbastanza per noi”. ²¹ Le disse: “Non stare in pensiero: nostro figlio farà buon viaggio e tornerà in buona salute da noi. I tuoi occhi lo vedranno il giorno in cui tornerà sano e salvo da te. ²² Non stare in pensiero, non temere per loro, o sorella. Un buon angelo infatti lo accompagnerà, riuscirà bene il suo viaggio e tornerà sano e salvo”. ²³ Essa cessò di piangere.

Cap 6 ¹ Il giovane partì insieme con l'angelo e anche il cane li seguì e s'avviò con loro. Camminarono insieme finché li sorprese la prima sera; allora si fermarono a passare la notte sul fiume Tigri. ² Il giovane scese nel fiume per lavarsi i piedi, quand'ecco un grosso pesce balzò dall'acqua e tentò di divorare il piede del ragazzo, che si mise a gridare. ³ Ma l'angelo gli disse: "Afferra il pesce e non lasciarlo fuggire". Il ragazzo riuscì ad afferrare il pesce e a tirarlo a riva. ⁴ Gli disse allora l'angelo: "Aprilo e togline il fiele, il cuore e il fegato; mettili in disparte e getta via invece gli intestini. Il fiele, il cuore e il fegato possono essere utili medicamenti". ⁵ Il ragazzo squartò il pesce, ne tolse il fiele, il cuore e il fegato; arrostì una porzione del pesce e la mangiò; l'altra parte la mise in serbo dopo averla salata. ⁶ Poi tutti e due insieme ripresero il viaggio, finché non furono vicini alla Media.

Tobi esce dalla preghiera in cui ha invocato la morte con la disponibilità a cedere le redini della famiglia al figlio, tanto più che questi può andare a recuperare una somma di denaro che Tobi stesso ricorda di aver lasciato in deposito presso un amico lontano nella Media, proprio per eventuali momenti di necessità come l'attuale. E poi Tobi si rende conto – cosa ancor più importante - che è ormai ora che il figlio cerchi per sé una moglie della loro stirpe, altrimenti finirà per sposare una straniera con il pericolo che l'educazione datagli vada perduta.

Con sapienza educativa Tobi, prima di parlare al figlio della somma di denaro, gli fa come una sintesi dell'insegnamento impartitogli negli anni, mettendo in rilievo proprio il prendere moglie e l'onorare i genitori con quel particolare delicato di amore coniugale di voler riposare in un'unica tomba con sua moglie, un particolare ancor più significativo se si pensa che viene a poca distanza dall'infelice battuta di lei che gli ha tolto la voglia di vivere. Il vero amore, ci fa notare la sequenza degli eventi, non scompare per una osservazione amara e infelice, anzi Tobi pare aver colto la sofferenza che ci sta dietro e, con ancor più delicatezza, cercherà di consolare Anna e rassicurarla, quando, per la partenza del figlio, si sentirà perduta non

solo affettivamente ma anche socialmente (Tobi è cieco e, se il figlio non ritorna, lei resta una donna sola!), chiamandola “sorella”, termine con una pregnanza di significato su cui torneremo.

Gli altri consigli sono quelli che Tobi ha insegnato a Tobia con la vita, osservare i precetti, fare elemosina (che in senso lato include ogni forma di amore ai fratelli, intesi innanzi tutto come quelli del proprio popolo), fuggire la pigrizia, benedire il Signore che “*esalta e umilia chi vuole fino nella regione sotterranea*” (4,19); e qui non si può non pensare che Tobi alluda a sé stesso e al suo sentirsi già morto alla vita. Il discorso può sembrarci troppo paternalistico e lungo, ma dobbiamo ricordare che serve al narratore per sintetizzare una vita che resta esemplare.

Col cap. 5 entra in scena Tobia e si presenta subito come un figlio obbediente, “*Quanto mi hai comandato io farò, o padre.*” (5,1), e intelligente, in quanto fa seguire subito una domanda sul come fare (cf. 5,2s).

Vi è qui tutta la dinamica dell’essere chiamati a vivere responsabilmente la vita e, diremmo noi, a essere figli di Dio: ascolto, obbedienza, intelligente discernimento sul come fare ciò che viene chiesto, per quello che si è, nella situazione che ci è dato vivere.

Ed ecco che subito il consiglio paterno è quello di trovarsi un compagno; non è dato camminare da soli, nessuno è autosufficiente, già Tobi aveva esortato Tobia a non disprezzare nessun buon consiglio.

E Tobia cerca e trova un buon compagno, Azaria, che sarà “un angelo”, quello stesso che il Signore aveva inviato per esaudire le preghiere di Tobi e Sara; l’angelo darà i consigli opportuni per non perdersi e non arretrare nel cammino, sarà segno di quella presenza del Signore che la preghiera ha reso più tangibile (cf. cap. 12).

E infatti Tobi, pur pensando che Azaria sia un suo parente, tra le parole che usa per assicurare la moglie dice: “*un buon angelo lo accompagnerà*” (5,22): noi lettori sappiamo che è un angelo in sembianze umane, chi vive la storia vede un angelo nella persona incontrata, e non c’è alcuna differenza!

Va notato che Anna qui non reagisce, si lascia consolare: anche lei è consapevole che un figlio deve partire, deve vivere la sua vita, farsi una sua famiglia, anche se la paura è tanta, e preferirebbe restare nel bisogno piuttosto che il figlio rischi qualche disavventura.

Senza la forzatura di voler trovare analogie puntuali, qualcosa rimanda al vissuto della famiglia di Nazaret.

E così Tobia parte per la sua avventura; gli sono compagni il cielo (l’angelo) e la terra (il cane), quasi ad indicare che tutto aiuta il cammino di un giovane che affronta serenamente la sua situazione, il suo impegno e va verso un progetto di vita che qualifica il suo essere al mondo: il lavoro, qui simbolizzato dal denaro da recuperare, e le relazioni, riassunte nella prospettiva di una sposa.

Un cammino fuori dalla propria casa non è mai senza ostacoli: quelli che incontra Tobia sono tutti sintetizzati in un unico grosso pesce che tenta di divorare il suo piede e quindi di impedirgli di avanzare sulla sua strada (cf. 6,2s). Tobia grida ed è subito invitato dal compagno ad affrontare il pesce e a dominarlo: solo la paura e l’incertezza fanno arretrare di fronte a quel progetto che è iscritto nelle proprie fibre e attese. Non solo Tobia è spronato a fronteggiare l’ostacolo, ma a scoprire che proprio quella minaccia, quel male (un grosso pesce è anche il Leviatàn che col mare simboleggia nella Bibbia l’essenza del male, sia esso esteriore o interiore, perché gli ebrei, popolo di pastori in terre aride, non avevano nessuna confidenza con l’acqua in grande quantità e i suoi abitanti) racchiude preziosi elementi di salvezza. L’esperienza di un pericolo superato

diviene infatti il più valido strumento per superarne altri e per soccorrere gli altri.

E' interessante vedere che il compagno non interviene, non c'è alcun suo intervento miracolistico; Azaria-Raffaele è un angelo che lascia che Tobia combatta con le forze che ha dentro, perché solo così può affrontare la vita!

Il Signore sta accanto alle sue creature e gioisce quando esse concretizzano il suo piano; dicevano i padri, "E' impossibile che Dio e i suoi angeli non siano presenti quando un uomo è tentato e chiede aiuto" (Detti inediti dei Padri del deserto, ed. Qiqajon 1986, n.402, p.164), ma è presenza che non annulla la lotta, solo rinnova le energie per essa!

In fondo ci possiamo anche chiedere, se Azaria è davvero accanto a Tobia o dentro di lui, come coscienza della compagnia del Signore, visto che non si dà caso di due compagni di viaggio, in carne ed ossa, che non mangino insieme, mentre il testo solo di Tobia ci dice che mangiò una porzione del pesce (cf. 6,5) e anche Raguele poi sembra non ricordarsi della presenza di questo misterioso compagno di Tobia (cf. 8,10ss).

Lo stesso conversare di Tobia con Azaria su Sara è come fosse una riflessione su informazioni e dicerie arrivate fino a Tobia, attraverso la quale egli arriva alla decisione di prendere comunque in moglie Sara, come ad una scelta più importante dei denari da recuperare in Media e infatti si ferma ad Ecbàtana.

Certo vi è poi tutto il cap. 12 dedicato a chiarire la figura di Azaria-Raffaele: è l'angelo stesso che, dopo una serie di insegnamenti che di fatto i suoi protetti già osservavano, si rivela, suscitando in Tobi e Tobia "una grande paura" di fronte all'inviato di Dio, ma in fondo, dal confronto stesso delle loro esperienze, padre e figlio non possono che avere una profonda presa di coscienza del *"Dio che guarisce e*

aiuta” (e sono i significati stessi dei nomi “Raffaele” e “Azaria”), del Signore che agisce dentro le vicende umane. La presenza di “tale compagnia” non dovrebbe mai smettere di stupire anche a noi, portandoci ad avere timore e insieme a lodare sempre questo Signore Dio.

IV

L'incontro nuziale di Tobia e Sara

Tb 7,10-17; 8,1-9

cap. 7 ¹⁰ Raguele disse al giovane: “Mangia, bevi e sta' allegro per questa sera, poiché nessuno all'infuori di te, mio parente, ha il diritto di prendere mia figlia Sara, come del resto neppure io ho la facoltà di darla ad un altro uomo all'infuori di te, poiché tu sei il mio parente più stretto. Però, figlio, voglio dirti con franchezza la verità. ¹¹ L'ho data a sette mariti, scelti tra i nostri fratelli, e tutti sono morti la notte stessa delle nozze. Ora mangia e bevi, figliolo; il Signore provvederà”. ¹² Ma Tobia disse: “Non mangerò affatto né berrò, prima che tu abbia preso una decisione a mio riguardo”. Rispose Raguele: “Lo farò! Essa ti viene data secondo il decreto del libro di Mosè e come dal cielo è stato stabilito che ti sia data. Prendi dunque tua cugina, d'ora in poi tu sei suo fratello e lei tua sorella. Ti viene concessa da oggi per sempre. Il Signore del cielo vi assista questa notte, figlio mio, e vi conceda la sua misericordia e la sua pace”. ¹³ Raguele chiamò la figlia Sara e quando essa venne la prese per mano e l'affidò a Tobia con queste parole: “Prendila; secondo la legge e il decreto scritto nel libro di Mosè ti viene concessa in moglie. Tienila e sana e salva conducila da tuo padre. Il Dio del cielo vi assista con la sua pace”. ¹⁴ Chiamò poi la madre di lei e le disse di portare un foglio e stese il documento di matrimonio, secondo il quale concedeva in moglie a Tobia la propria figlia, in base al decreto della legge di Mosè. Dopo di ciò cominciarono a mangiare e a bere. ¹⁵ Poi Raguele chiamò la moglie Edna e le disse: “Sorella mia, prepara l'altra camera e conducila dentro”. ¹⁶ Essa andò a preparare il letto della camera, come le aveva ordinato, e vi condusse la figlia. Pianse per lei, poi si asciugò le lacrime e disse: ¹⁷ “Coraggio, figlia, il Signore del cielo cambi in gioia il tuo dolore. Coraggio, figlia! ”. E uscì.

cap. 8 ¹ Quando ebbero finito di mangiare e di bere, decisero di andare a dormire. Accompagnarono il giovane e lo introdussero nella camera da letto. ² Tobia allora si ricordò delle parole di Raffaele: prese dal suo sacco il fegato e il cuore del pesce e li pose sulla brace dell'incenso. ³ L'odore del pesce respinse il demonio, che fuggì nelle regioni dell'alto Egitto. Raffaele vi si recò all'istante e in quel luogo lo incatenò e lo mise in ceppi. ⁴ Gli altri intanto erano usciti e avevano chiuso la porta della camera. Tobia si alzò dal letto

e disse a Sara: "Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza". ⁵ Essa si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: "Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! ⁶ Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. ⁷ Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. Degnati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia". ⁸ E dissero insieme: "Amen, amen! ". ⁹ Poi dormirono per tutta la notte.

Il cammino di Tobia prosegue, ma è ancora una lotta, questa volta interiore per via di quella "*ragazza seria, coraggiosa, molto graziosa*" (6,12), figlia unica e quindi ereditiera che gli spetterebbe in moglie, riguardo alla quale, però, si dice che "*il demonio è geloso di lei, a lei non fa del male, ma se qualcuno le si vuole accostare, egli lo uccide*" (6,15). E il sentito dire spesso spaventa più della realtà stessa. Anche qui l'amico-angelo orienta i suoi pensieri e così Tobia si convince che non deve temere: i matrimoni di Sara sono falliti perché "*essa ti è destinata fin dall'eternità. Sarai tu a salvarla*" (6,18), e così comincia ad amarla "*al punto da non saper distogliere il cuore da lei*" (6,19).

E quindi Tobia giunge alla casa di Raguele deciso a chiedere subito in sposa Sara. Riconosciuto come figlio del "fratello" Tobi, è accolto nella commozione e si imbandisce subito la mensa. Raguele, ascoltato il desiderio di Tobia, lo invita a godersi la serata; non ha motivo di opporsi, anzi, ma onestamente gli fa presente le vicende della figlia e lo invita, per il momento, a gustare il banchetto, a pensare a mangiare e bere, poi... poi si vedrà, "*il Signore provvederà*": queste parole di Raguele sembrano esprimere più che la fiducia nel Signore, il desiderio di rimandare la questione.

Ma Tobia insiste e Raguele è, per così dire, costretto a procedere.

Le parole che pronunzia per ufficializzare il matrimonio sono di una grande bellezza e profondità e, senza che egli ne sia consapevole, spiegano anche il motivo per il quale con Tobia le cose possono andare diversamente. Raguele afferma infatti: *“Essa ti viene data secondo il decreto del libro di Mosè e come dal cielo è stato stabilito che ti sia data”* (7,12), mentre degli altri sette aveva detto semplicemente *“scelti tra i nostri fratelli”*; occorre vedere se i nostri progetti sono nel progetto del Signore, solo allora la benedizione è efficace.

Le parole di Raguele sottolineano *“d’ora in poi tu sei suo fratello e lei tua sorella”*; il vivere con fede come già abbiamo visto con Tobi, fa andare oltre la legislazione matrimoniale che pone la donna tra i possessi del marito (cosa ratificata dal fatto stesso che lo stesso termine ebraico indica sia marito che padrone).

Il vivere un intenso rapporto col Signore cambia le relazioni, compresa quella matrimoniale; riconoscere la Signoria di Dio su ogni persona ed evento porta a relazioni senza pretesa di dominio, dove il vincolo unico è la fraternità / sororità, e l’amore è quello vero, che rispetta il mistero dell’altro e accoglie l’altro come dono e progetto.

E questo può essere vero anche senza che siano scombinati i ruoli, come vediamo con i genitori di Sara: Raguele svolge in pieno la sua funzione di autorità di famiglia che sa cosa deve fare, *“Chiamò la figlia Sara, la prese per mano, la affidò a Tobia....”* (7,13), *“Chiamò poi la madre di lei...”*(7,14); Edna nel momento del contratto è per Raguele “la madre di Sara”, ma poi, quando si tratta della concreta consegna di Sara a Tobia per la notte, è *“Sorella mia”* (7,15), colei che affronta e soffre con lui l’attesa del come andranno le cose.

Sara non parla, la vediamo docilmente arresa a ciò che il Signore vorrà, ma possiamo cogliere l’intensità dell’intesa madre – figlia, e il

loro concorde allontanare il pensiero di un'altra sventura, in quel ripetuto "*Coraggio, figlia!*" (7,17).

Tobia affronta la sua notte col fegato e il cuore del pesce messi sulla brace dell'incenso prima di accostarsi a Sara: al di là di possibili credenze popolari (lo stesso incenso era usato per purificare l'aria e allontanare il pericolo di infezioni), non è poi tanto difficile pensare che Tobia affronta la sua notte con il coraggio (il fegato, non a caso messo per primo!) e con l'amore vero (il cuore), che gli provengono dal vivere la vicenda in obbedienza al Signore.

E' questo che incatena il demonio!

Certo l'uomo, la donna (la parte di Tobia e quella di Sara possono essere anche scambiate) non riescono a vincere il male da soli, hanno bisogno dell'aiuto dall'Alto: questo è il senso del consiglio di Raffaele, ma il fatto che sia l'odore del pesce che allontana il demonio non può non far pensare a noi cristiani, per i quali il pesce è simbolo cristologico, che è lo sposarsi consapevole nel Signore Gesù che allontana la morte, il fallimento dal matrimonio.

E che vi sia in Tobia un proposito ben chiaro di unirsi nel Signore lo vediamo dal fatto che subito invita Sara ad alzarsi (ed è il verbo che indicherà il risorgere) per pregare e dalle sue stesse parole che mostrano quanto abbia interiorizzato, con lucidità e profondità, il messaggio del primo libro della Torah (la Genesi).

Ma poniamoci un momento dalla parte della silenziosa Sara.

"Sorella alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza" (8,4): sicuramente il fatto stesso che Tobia le abbia rivolto un tale invito è per Sara un sentirsi risorgere dentro alla speranza di poter essere sposa e madre benedetta e felice.

Certo la Scrittura, nella sua sobrietà, non lo dice, ma forse nessuno dei sette "mariti" precedenti le aveva presentato così l'avventura

sponsale, come dono del Signore e non evento legato a un semplice impulso, a un calcolo, a un diritto maschile a possedere.

E davvero, non solo dono, ma novità di Dio, che irrompe inaspettata, è Tobia, l'ottavo pretendente (semplicemente tali sono rimasti i precedenti secondo quanto Sara stessa afferma nella preghiera, cf. 3,14) a lei destinato fin dall'eternità. Alla totalità, secondo la simbologia numerica del sette, degli inutili, fallimentari tentativi umani, si contrappone il vincente progetto del Signore.

Sara intuisce la novità e si alza senza indugio, ed è, come se, da mesta, spenta, confortata solo da un lacrimoso augurio materno, la vedessimo all'improvviso luminosa, raggianti.

Sorella ... no, questa volta non è cercata solo per un desiderio impellente e possessivo, come è nella logica delle cose umane, ma come aiuto e sostegno per la vita di quel Tobia che ha saputo superare le proprie paure.

Sorella... le annuncia un cammino sponsale che può arrivare fino a quel vertice maturo che è là dove il legame tra gli sposi diviene forte come un vincolo di sangue.

Era *bella* Sara? Forse, ma, sicuramente, lo doveva apparire poco, offuscata dalle chiacchiere che si facevano su di lei, dalle offese che si permetteva perfino una serva, la cui ottica era solo il piacere, dai pensieri di suicidio e disperazione che le si agitavano dentro.

Eppure Tobia ha visto oltre, ha intuito quella bellezza interiore che anche nelle prove non resta mai del tutto nascosta, quella purità che la gente non credeva più esistere, e ha detto senza remore: *“Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. Dignati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia”* (8,7).

A volte l'esperienza della *preghiera* avvolge un progetto di vita e dilata i cuori, li conferma e allora capita, come qui, che la lode venga prima della supplica!

Davvero Sara e Tobia sentono che la volontà del Signore sull'uomo e la donna è ora su di loro e che la sua misericordia li avvolge e li unisce, li sana e li libera da solitudine, paure, delusioni, incertezze... e apre loro un futuro.

E, forse, mentre dicevano insieme: "Amen! Amen!" si sono guardati negli occhi e hanno capito che la prova era finita e potevano affidarsi l'un l'altro, godendo e riposando nella loro mutua appartenenza: "essere insieme una sola carne" e non solo fare qualcosa insieme!

"Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande;" (Ef 5,31s).

V

La lunga festa

Tb 8,10-12.14.19-21; 11,1-6.9-16.18-19.

cap. 8 ¹⁰ Ma Raguele si alzò; chiamò i servi e andò con loro a scavare una fossa. Diceva infatti: “Caso mai sia morto, non abbiamo a diventare oggetto di scherno e di ribrezzo ¹¹ Quando ebbero terminato di scavare la tomba, Raguele tornò in casa; chiamò la moglie ¹² e le disse: “Manda in camera una delle serve a vedere se è vivo; così, se è morto, lo seppelliremo senza che nessuno lo sappia”....

¹⁴ La serva uscì e riferì loro che era vivo e che non era successo nulla di male.....

¹⁹ Raguele ordinò alla moglie di fare il pane in abbondanza; andò a prendere dalla mandria due vitelli e quattro montoni; li fece macellare e cominciarono così a preparare il banchetto. ²⁰ Poi chiamò Tobia e sotto giuramento gli disse: “Per quattordici giorni non te ne andrai di qui, ma ti fermerai da me a mangiare e a bere e così allierai l’anima già tanto afflitta di mia figlia. ²¹ Di quanto possiedo prenditi la metà e torna sano e salvo da tuo padre. Quando io e mia moglie saremo morti, anche l’altra metà sarà vostra. Coraggio, figlio! Io sono tuo padre ed Edna è tua madre; noi apparteniamo a te come a questa tua sorella da ora per sempre. Coraggio, figlio! ”.

cap 11 Quando furono nei pressi di Kaserin, di fronte a Ninive, disse Raffaele: ² “Tu sai in quale condizione abbiamo lasciato tuo padre. ³ Corriamo avanti, prima di tua moglie, e prepariamo la casa, mentre gli altri vengono”. ⁴ Allora s’incamminarono tutti e due insieme. Poi Raffaele gli disse: “Prendi in mano il fiele”. Il cane li seguiva. ⁵ Anna intanto sedeva a scrutare la strada per la quale era partito il figlio. ⁶ Le parve di vederlo venire e disse al padre di lui: “Ecco viene tuo figlio con l’uomo che l’accompagnava.....

⁹ Anna corse avanti e si gettò al collo del figlio dicendogli: “Ti rivedo, o figlio. Ora posso morire! ”. E pianse. ¹⁰ Tobi si alzò e, incespicando, uscì dalla porta del cortile. ¹¹ Tobia gli andò incontro, tenendo in mano il fiele del pesce. Soffiò sui suoi occhi e lo trasse vicino, dicendo: “Coraggio, padre! ”. Spalmò il farmaco che operò come un morso, ¹² poi distaccò con le mani le scaglie bianche dai margini degli occhi. ¹³ Tobi gli si buttò al collo e pianse, dicendo: “Ti vedo, figlio, luce dei

miei occhi! ”. ¹⁴ E aggiunse: “Benedetto Dio! Benedetto il suo grande nome! Benedetti tutti i suoi angeli santi! Benedetto il suo grande nome su di noi e benedetti i suoi angeli per tutti i secoli. Perché egli mi ha colpito ma poi ha avuto pietà ed ecco, ora io contemplo mio figlio Tobia”. ¹⁵ Tobia entrò in casa lieto, benedicendo Dio con quanta voce aveva. Poi Tobia informò suo padre del viaggio che aveva compiuto felicemente, del denaro che aveva riportato, di Sara figlia di Raguele, che aveva presa in moglie e che stava venendo e che si trovava ormai vicina, alla porta di Ninive. ¹⁶ Allora Tobi uscì verso la porta di Ninive incontro alla sposa di lui, lieto e benedicendo Dio. Quando la gente di Ninive lo vide passare e camminare con tutto il vigore di un tempo, senza che alcuno lo conducesse per mano, fu presa da meraviglia; Tobi proclamava davanti a loro che Dio aveva avuto pietà di lui e che gli aveva aperto gli occhi.....¹⁸ In quel giorno ci fu una grande festa per tutti i Giudei di Ninive ¹⁹ e Achikar e Nadab suoi cugini vennero a congratularsi con Tobi.

Una tomba vuota, una buona salute, un banchetto che si prolunga, una gioia che si diffonde sembrano gli ingredienti di una storia popolare e lo sono per la vivacità stessa del racconto: sembra quasi inutile leggere una pagina come questa, ma dietro questa dinamica così umana delle cose come non intravedere il mistero che poi sarà rivelato del disegno di Dio, in cui proprio una tomba vuota diventa il pegno di una vita e di una comunione eterna?

L'incontro tra Tobia e Sara è stato un incontro sanante: Sara è stata liberata da un incubo di morte, Tobia dalla sua solitudine; né il cane né l'angelo sono la compagnia adatta all'uomo per tutta la vita, lo è solo una creatura come lui desiderosa di condividere ogni gioia e dolore.

Ma quella che per i due giovani è notte di salvezza che dà riposo, è per i genitori di Sara notte di ansia, attraversata da paure di morte e da piccoli brillii di speranza. Possiamo immaginarci Edna sospesa a quell'augurio, così biblico, fatto alla figlia “*Il Signore del cielo cambi in gioia il tuo dolore*” (7,17). Raguele invece, proprio come la figlia, non regge al pensiero di finire ancora una volta sulla bocca della gente, si alza e va a scavare una fossa con dei servi fidati. In fondo Tobia viene da lontano, nessuno lo conosce, si può far credere

che sia ripartito (l'amico angelo, già lo sappiamo, a volte si fa proprio invisibile). Quando tutto è pronto, Raguele coinvolge la moglie nella verifica di quanto possa essere accaduto nella camera nuziale, mandano una serva ... grande è la trepidazione!

Nulla di male è accaduto!

Possiamo anche qui intravedere lo sguardo luminoso che i due si scambiano, mentre i cuori si dilatano e Raguele dà voce al rendimento di grazie: benedetto è il Signore che ha raggiunto con la sua benedizione i due figli unici e quindi i loro genitori che non possono avere altra consolazione!

La fossa è risultata inutile, si fa giorno (vi è in tutto il racconto una dinamica notte-giorno che contrassegna non solo i tempi della vicenda, ma molto di più il vissuto interiore), la gioia entra nella vita e si traduce in un banchetto che possiamo dire senza fine: Raguele vuole festeggiare per il doppio del tempo consueto, per compensare il tempo dell'afflizione sopportato dalla figlia (e da loro genitori) e poi il banchetto si rinnova nella casa di Tobia, e 3 volte 7, due numeri questi indicanti perfezione e totalità, è davvero un tempo pieno, anticipo, potremmo dire noi, di eternità.

L'incontro vivificante dei due giovani diventa sorgente di vita che trasforma tutte le cose, sorgente di gioia e festa.

Che differenza per Raguele il banchetto precedente alle nozze in cui lui voleva dimenticare la sua pena e quello di dopo in cui c'è vera festa!

Raguele vorrebbe perciò trattenere Tobia, ma Tobia non vive ancora in pienezza la gioia, pensa alla sua casa dove i suoi genitori saranno ogni giorno di più, preoccupati di non vederlo tornare.

Se a prendere i soldi in Media può mandare l'amico ben equipaggiato (metà dei beni di Raguele ormai, per le nozze, sono suoi) e con un invito alla lunga festa di nozze per il parente Gabael, Tobia sa bene

che i suoi genitori, solo vedendolo sano e salvo, sarebbero anche loro nella gioia come i genitori di Sara.

Tobi e Anna infatti cominciano ad essere attraversati da pensieri apprensivi e, se Anna pensa subito al peggio, Tobi si sforza di immaginare quale contrattempo può aver incontrato il figlio, per restare fiducioso e avere la forza di consolare la sua “sorella” Anna.

Tobia quindi, ormai divenuto uomo deciso, prepara la partenza.

Il saluto di Raguele ed Edna non solo è caloroso per il vincolo che ha fatto di loro una unica famiglia, ma è percorso dal desiderio di poter vedere i figli dei giovani sposi; Edna ci aggiunge una nota di tenerezza materna, *“Ti affido mia figlia in custodia. Non farla soffrire in nessun giorno della tua vita”* (10,13), come volesse ricordare a Tobia, che chiama “figlio e fratello”, quanto la figlia ha già conosciuto di sofferenza.

Il testo sottolinea per ben tre volte che i giovani sposi partono *“in buona salute”* (e lo si ridice per Sara in 11,17; il termine usato poi non indica solo una salute fisica ma una sanità globale, anche interiore, spirituale), quasi a dire che la pienezza del loro star bene può traboccare sulle strade che percorreranno e su coloro che incontreranno: la gioia vera è diffusiva!

Tobia finalmente in viaggio può seguire le priorità del suo cuore (o se si vuole del suo consigliere) e corre avanti, perché la gioia dei suoi sia in sapiente, graduale crescendo.

Anna, pur piangendo come se il figlio fosse morto, sta a scrutare la strada in attesa e, per questo, vede e abbraccia Tobia per prima e si sente già al culmine della gioia. Tobi può muovere solo qualche incerto passo, ma è Tobia che gli va subito incontro e, senza perdere tempo, gli cura gli occhi col fiele del pesce; ed ecco che Tobi prova la gioia insperata di vedere il figlio, *“luce dei miei occhi!”* e subito rende grazie al Signore che colpisce ed ha pietà, cala nelle tenebre ed

apre gli occhi, e testimonia questo davanti alla gente di Ninive che *“fu presa da meraviglia”* (11,16), vedendolo muoversi liberamente e pieno di vita come un tempo.

La sposa è accolta e benedizione e gioia e festa ora dominano anche qui e la gioia (è sempre la stessa parola in greco che si ripete e ritorna più volte negli ultimi capitoli) si estende a tutti i giudei abitanti nella città che ora hanno un motivo in più per sperare nelle parole dei profeti: *“I giovani e i vecchi gioiranno. Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolero e li renderò felici, senza afflizioni.”* (Gr 31,13).

E noi, che, per il mistero del figlio di Dio che ha lasciato vuota la tomba ed è risorto, crediamo nella risurrezione della carne, siamo invitati a leggere certi nostri eventi della vita come primizia di ciò che attendiamo per l'eternità.

VI

L'esultanza di Tobi e una vita nella pace

Tb 13,2-6.11-13; 14,3-6.8.12-15

cap. 13

² Benedetto Dio che vive in eterno
il suo regno dura per tutti i secoli;
Egli castiga e usa misericordia,
fa scendere negli abissi della terra,
fa risalire dalla Grande Perdizione
e nulla sfugge alla sua mano.

³ Lodatelo, figli d'Israele, davanti alle genti;

Egli vi ha disperso in mezzo ad esse

⁴ per proclamare la sua grandezza.

Esaltatelo davanti ad ogni vivente;

è lui il Signore, il nostro Dio,

lui il nostro Padre, il Dio per tutti i secoli.

⁵ Vi castiga per le vostre ingiustizie,
ma userà misericordia a tutti voi.

Vi raduna da tutte le genti,

fra le quali siete stati dispersi.

⁶ Convertitevi a lui con tutto il cuore e con tutta l'anima,

per fare la giustizia davanti a Lui,

allora Egli si convertirà a voi

e non vi nasconderà il suo volto. ...

¹¹ (Gerusalemme) Dà lode degnamente al Signore

e benedici il re dei secoli;

egli ricostruirà in te il suo tempio con gioia,

¹² per allietare in te tutti i deportati,

per far contenti in te tutti gli sventurati,

per tutte le generazioni dei secoli.

¹³ Come luce splendida brillerai sino ai confini della terra;

nazioni numerose verranno a te da lontano;

gli abitanti di tutti i confini della terra

verranno verso la dimora del tuo santo nome,
portando in mano i doni per il re del cielo.
Generazioni e generazioni esprimeranno in te l'esultanza
e il nome della città eletta durerà nei secoli.

cap. 14 ³ Quando stava per morire, (Tobi) fece venire il figlio Tobia e gli diede queste istruzioni: ⁴ "Figlio, porta via i tuoi figli e rifugiati in Media, perché io credo alla parola di Dio, che Nahum ha pronunciato su Ninive. Tutto dovrà accadere, tutto si realizzerà sull'Assiria e su Ninive, come hanno predetto i profeti d'Israele, che Dio ha inviati; non una delle loro parole cadrà. Ogni cosa capiterà a suo tempo. Vi sarà maggior sicurezza in Media che in Assiria o in Babilonia. Perché io so e credo che quanto Dio ha detto si compirà e avverrà e non cadrà una sola parola delle profezie. I nostri fratelli che abitano il paese d'Israele saranno tutti dispersi e deportati lontano dal loro bel paese e tutto il paese d'Israele sarà ridotto a un deserto. Anche Samaria e Gerusalemme diventeranno un deserto e il tempio di Dio sarà nell'afflizione e resterà bruciato fino ad un certo tempo. ⁵ Poi di nuovo Dio avrà pietà di loro e li ricondurrà nel paese d'Israele. Essi ricostruiranno il tempio, ma non uguale al primo, finché sarà completo il computo dei tempi. Dopo, torneranno tutti dall'esilio e ricostruiranno Gerusalemme nella sua magnificenza e il tempio di Dio sarà ricostruito, come hanno preannunziato i profeti di Israele. ⁶ Tutte le genti che si trovano su tutta la terra si convertiranno e temeranno Dio nella verità. Tutti abbandoneranno i loro idoli, che li hanno fatti errare nella menzogna, e benediranno il Dio dei secoli nella giustizia.... ⁸ Ora, figli, vi comando: servite Dio nella verità e fate ciò che a lui piace. Anche ai vostri figli insegnate l'obbligo di fare la giustizia e l'elemosina, di ricordarsi di Dio, di benedire il suo nome sempre, nella verità e con tutte le forze....

¹² Quando morì la madre, Tobia la seppellì vicino al padre, poi partì per la Media con la moglie e i figli. Abitò in Ecbàtana, presso Raguele suo suocero. ¹³ Curò con onore i suoceri nella loro vecchiaia e li seppellì a Ecbàtana in Media. ¹⁴ Tobia ereditò il patrimonio di Raguele come ereditò quello del padre Tobi. Morì da tutti stimato all'età di centodiciassette anni. ¹⁵ Prima di morire sentì parlare della rovina di Ninive...

Nella prova la supplica, ora l'esultanza di chi sta sperimentando la presenza operante del Signore nella propria vita oltre ogni propria speranza. La sapienza popolare sembra saper bene che l'uomo fa fatica a sperare e a riconoscere questo, per cui abbiamo, nel cap. 12, la "catechesi" dell'angelo Raffaele, sul comprendere il proprio

cammino come condotto da una mano nascosta, ma su di questo ci siamo già soffermati.

Va forse invece ancora ricordato che la preghiera dell'ebreo cominciava sempre (e comincia) con "Benedetto sia Dio..." in quanto parte proprio dalla consapevolezza di aver sempre "ricevuto" da Dio, per cui il primo movimento verso di lui è sempre la lode, anche quando non si percepisce la sua presenza positiva e lo si sente in fondo estraneo, se non nemico.

Ma la preghiera di Tobi, al cap. 13, non è solo questo, e merita una considerazione particolare per quel suo passare dalla vicenda personale alla rilettura della storia del suo popolo, per quel fissare lo sguardo su Gerusalemme, che non è solo un luogo geografico, ma è la città *"residenza del Signore per sempre"* (13,17), concretizzazione del sogno di quel "vivere insieme" in modo tale da essere, comunque, dovunque, luogo in cui il Signore si compiace di abitare con le sue creature.

Questa Gerusalemme è in fondo il sogno di ogni credente, anzi di ogni uomo, che non può non desiderare che al posto della città cainitica (cf. Gn 4,17) ci sia una città di pace, dove tutto sia nella luce. A questo riguardo, sul piano della storia possiamo anche disperare, senza però mai rinunciare a porre dei segni luminosi, ma, per il cristiano, questo sogno ha la sua verità nel mondo futuro, già annunciato, per esempio, dal profeta Isaia (Is 54;60;62): per questo sull'immagine della Gerusalemme celeste, che include ogni attesa e vivifica ogni speranza, si chiude, alla fine dell'Apocalisse, la S. Scrittura.

Ciò che costruisce l'uomo è sempre deficitario, sana una cosa e ne inquina un'altra, mentre *"nulla sfugge alla mano del Signore"* (13,2), che *"fa scendere e risalire"*.

“La grande Perdizione” che troviamo in bocca a Tobia (nella recensione riportata nelle nostre Bibbie) è come l’opposto della situazione di “sanità” presentata nel precedente capitolo, indica l’uomo provato non solo nel suo fisico, ma nel suo credo, nei motivi del vivere e ci dice da quale oscurità sia risalito Tobi. L’aver visitato gli abissi, la debolezza, la precarietà, le miserie dell’essere creatura, gli ha però allargato il cuore e lo sguardo, e Dio per lui diventa “*nostro Padre*” (13, 4).

Tobi ha scoperto e annuncia soprattutto ai suoi fratelli nella fede (ma non solo) che fidandosi del Signore nell’oscurità, al buio, si sperimenta che è il Signore che continuamente si converte a noi e non nasconde per sempre il suo volto: quanto è accaduto nella sua vita è conferma che così sarà per Gerusalemme: “*ti ha castigata...e avrà ancora pietà...il Signore ricostruirà il suo tempio con gioia*” (13,10-11).

Sì, la speranza non è mal riposta, il Signore gode della gioia dei suoi figli prima deportati, sventurati e, proprio questa realtà, che la gioia del Signore è nello stare con i suoi figli, fa di Gerusalemme una “*luce splendida... sino ai confini della terra*” (13,13).

La vera gioia non esclude nessuno e l’oscuro Tobi, impegnato con i suoi piccoli sforzi nella via della verità e della giustizia, deportato, provato, consolato, si apre all’universalità della salvezza, invito e speranza per noi.

La salvezza non è mai astratta, abbraccia l’intera esistenza concreta , “*(Tobi) dopo la guarigione visse nelle cose buone*” (14,2), ma abbraccia, include perfino la morte, sempre e comunque per noi nel mistero della croce e della risurrezione, ma anche quando semplicemente si è avanti negli anni e con accanto l’erede amato a cui lasciare il succo della propria esperienza.

Tobi nel suo testamento non fa che esplicitare quanto ha già detto nella preghiera, solo che, mentre lo trasmette, sente il bisogno di ricordare che “ha ricevuto” da altri, ha creduto ai profeti.

In particolare è il profeta Naum che Tobi ha ascoltato, uno dei profeti minori, che ha profetizzato, con immagini davvero grandiose, il nulla della superpotenza di Ninive (cf. Babilonia in Ap 17-18) di fronte al Signore che “è lento all’ira, ma grande in potenza e nulla lascia impunito” (Na 1,3) e in poche pagine “insegna a vedere la presenza attiva di Dio nella grande storia dei popoli e a sperare nel futuro, perché questo è l’unico modo per capire e vivere in profondità nel presente” (A. Bonora, *Nahum Sofonia Abacuc Lamentazioni*, Lob Queriniana, Brescia 1989, p. 73).

L’esperienza dice a Tobi che proprio i profeti che non mettono avanti false consolazioni, dicono il vero e che ci si può appendere alle loro parole di speranza, mentre il cammino quotidiano deve continuare a percorrere vie di giustizia (elemosina in senso lato e profondo, compassione, misericordia, condivisione ...) e di verità (abbandono degli idoli e ricordo costante del Signore).

E sulla parola elemosina così ricca di senso per lui, Tobi muore.

Ma le ultime notizie che ci dà il libro bastano a dirci che Tobia ha seguito le stesse vie, è stato un figlio obbediente anche per i suoceri e proprio a Ecbàtana ha la consolazione di constatare la verità delle parole dei profeti a cui il padre aveva creduto: la rovina di Ninive si compie.

E’ un tipo di gioia, un rallegrarsi che a noi è difficile comprendere, perché vi leggiamo la gioia della vendetta e invece ci è chiesto di capire che il Signore Dio è anche padre di Ninive, e un padre corregge i suoi figli (così ha fatto con Tobi stesso!), vuole che scompaia il male: il fine/ la fine è che “*Tutte le genti che si trovano*

su tutta la terra si convertiranno e temeranno Dio nella verità...e benediranno il Dio dei secoli nella giustizia” (14,6).

Non c'è speranza duratura per noi, per tutte le generazioni, senza passaggio attraverso la tentazione, la prova, la morte e il nostro libero aderire e affidarci a colui che è nostro Padre, ma “*Coloro che amano Dio nella verità gioiranno*” (14,7): fa eco l'Apocalisse: “*non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate ...Ecco io faccio nuove tutte le cose*”(21,4-5).

Il libro di Giuditta

Testi scelti e commento

I

L'inesauribile sete del potere

Gdt 2,1-6.19-20; 3,7-8; 5,1; 7,1.

cap. 2 ¹ Nell'anno decimottavo, il giorno ventidue del primo mese, nel palazzo di Nabucodònosor re degli Assiri, fu discusso un piano di vendetta contro tutta la terra, come aveva annunciato. ² Radunò tutti i suoi ministri e i suoi dignitari, tenne con loro consiglio segreto ed espose compiutamente con la sua parola tutta la perfidia di quelle regioni. ³ Essi decisero che si dovesse punire con la distruzione chiunque non si era allineato con l'ordine da lui emanato. ⁴ Quando ebbe finito la consultazione, Nabucodònosor re degli Assiri chiamò Oloferne, generale supremo del suo esercito, che teneva il secondo posto dopo di lui, e gli disse: ⁵ “Questo dice il gran re, il signore di tutta la terra: Ecco tu uscirai come mio luogotenente e prenderai con te uomini valorosi: centoventimila fanti e un contingente di dodicimila cavalli con i loro cavalieri; ⁶ quindi muoverai contro tutti i paesi di occidente

¹⁹ Partirono dunque lui e tutte le sue truppe per iniziare la spedizione e precedere il re Nabucodònosor e ricoprire la terra occidentale con i loro carri e i cavalieri e la fanteria scelta. ²⁰ Si unì anche a loro una

moltitudine varia, numerosa come le cavallette e come la polvere del suolo, che non si poteva affatto contare per la grande quantità.

cap. 3 ⁷ Quelle popolazioni con tutto il paese circostante lo accolsero con corone e danze e suono di timpani. ⁸ Ma egli demolì tutti i loro templi e tagliò i boschi sacri, perché aveva ordine di distruggere tutti gli dei della terra, in modo che tutti i popoli adorassero solo Nabucodònosor e tutte le lingue e le tribù lo acclamassero come dio.

cap. 5 ¹ Fu riferito intanto ad Oloferne, comandante supremo dell'esercito di Assur, che gli Israeliti si preparavano alla guerra e avevano bloccato i passi montani, avevano fortificato tutte le sommità dei monti e avevano disposto ostacoli nelle pianure.

cap. 7 ¹ Il giorno dopo, Oloferne diede ordine a tutto l'esercito e a tutta la moltitudine di coloro che erano venuti come suoi alleati, di iniziare l'azione contro Betulia, occupando le vie d'accesso alla montagna e attaccando battaglia contro gli Israeliti.

Tutto/a, tutti/e... questi aggettivi continuamente ripetuti esprimono bene il fatto che il racconto vuol dare l'impressione del maggiore progetto di grandezza umana possibile, del nuovo tentativo di costruzione babelica (cf. Gen 11), ma anche aprono gli occhi sull'esito, perché l'uomo che eccede i limiti creaturali non può che andare in rovina. Comunque il libro di Giuditta si apre con una meditazione sul potere assoluto e la sua dinamica di pretese e di appiattimento che non può tollerare la benché minima opposizione o diversità.

Non solo i versetti riportati sopra, ma tutti i primi sette capitoli sono una presentazione del potere dilagante di Nabucòdonosor che personifica l'uomo che, rifiutando di essere creatura come ogni altro uomo, *"uomo qualunque"* (1,11), progetta di farsi dio e di imporre il proprio dominio a *"tutta la terra"* (così alla lettera dice il v.1,12; cf. poi 2,17; 3,8), uniformando tutto e tutti.

Non può nulla contro di lui un re potente e preparato, che aveva ben attrezzato con mura e torri la sua città e aveva alleati. Davvero sembra essere sorta una potenza straordinaria, che mette in moto una

organizzazione imponente e invasiva, a cui è possibile solo aggregarsi, manifestare devota amicizia e sottomissione.

Solo qualche particolare sta lì a ricordare che è pur sempre una potenza umana e quindi portatrice di segni di debolezza, quali, per esempio, il fatto che l'esercito è "eterogeneo" (1,16), che si aggrega una moltitudine "varia" (il che fa pensare non solo a diversità di popoli, ma anche di intenzioni, di interessi, cf. 1,20), che il successo fa sì che ci si abbandoni a "divertimenti e banchetti" (1,16) e che lo stesso re non ritenga più necessario scendere in campo personalmente, ma affidi il suo piano al suo generale supremo, Oloferne.

E Oloferne avanza senza ostacoli, sterminando e devastando non solo persone e beni, ma anche le coscienze dei popoli che incontra, e alle sue orecchie non può non suonare strano e ridicolo che un piccolo popolo tenti la difesa, occupando i valichi dei monti; ormai gli bastava la fama di quanto aveva fatto per avanzare senza problemi e rischi, e la cosa lo irrita ancora di più quando sa che la forza di questo popolo, la sua diversità di comportamento, non è dovuta ad una figura particolare di re, né ad un esercito, non a costruzioni particolari di difesa, ma sta tutta nel fidarsi del loro Signore Dio, in un immateriale, invisibile appoggio, che neppure dà gusto annientare, per lui che ha come "dio" il ben visibile e forte Nabucòdonosor.

Eppure muove *"tutto l'esercito"* (7,1) contro Betulia, la piccola città che è la porta di accesso alla terra di Israele.

Per la grande potenza contano solo il successo, la ricchezza, il piacere, ciò che si vede e si può ostentare, ciò che diviene sostegno e conferma di ciò che si è: chi ha queste cose, o meglio ne è schiavo, non può nemmeno immaginare quanta forza possa scaturire dal difendere i propri interiori motivi di vita, la fede nel proprio Signore, Gerusalemme e il tempio che la significano, ed anche quanti

condividono lo stesso itinerario spirituale; chi ostenta il potere non può credere che vi sia qualcosa di invisibile per cui uno vive ed è disposto anche a morire.

Eppure Oloferne, giunto lì, accetta il consiglio di stringere d'assedio la piccola città e di non fare battaglia in campo aperto, quasi percepisse che nell'esercito si ha, ormai, poca voglia di rischiare la vita per la grandezza di Nabucòdonosor o che il fatto delle alture, da sempre e per tutti i popoli antichi luoghi di divinità, mettesse un po' di inconsapevole timore.

E' forte la scena, se proviamo a immaginarcela: un esercito che ricopre nella pianura *"tutta l'estensione del terreno"* (7,18) sta di fronte alla piccola città di Betulia arroccata sotto i monti.

Gli Israeliti percepiscono la sproporzione e hanno paura, digiunano, fanno lutto, levano il loro grido al Signore, di cui si sanno popolo consacrato (6,19); alla radice della loro fede c'è la consapevolezza, la memoria esodica che il loro Signore è colui che rovescia i superbi, *"non prevarrà l'uomo malgrado la sua forza"* (1 Sam 2,9: tutto il cantico di Anna, lì riportato, celebra questo e così quello di Tobia al cap. 13, per fare solo due esempi).

Il Signore prova ed umilia, ma c'è sempre un limite a questo perché l'uomo/la donna è la gloria di Dio, la sua possibilità di manifestarsi.

E infatti *"Il Signore porse l'orecchio al loro grido e volse lo sguardo alla loro tribolazione"* (4,13): certo non si vede subito come verrà in aiuto – il Signore tesse nel segreto i suoi piani e con persone ed eventi impensabili – ma si può restare pendenti a quell'ultimo baluginio di fede, *"non è possibile che egli ci abbandoni fino all'ultimo"* (7,30).

II

Giuditta: la luce della fede

Gdt 8,1-2.4-21.24-27

cap.8 ¹ In quei giorni venne a conoscenza della situazione Giuditta figlia di Merari, figlio di Oks, figlio di..... figlio di Sarasadai (Simeone), figlio di Israele. ² Suo marito era stato Manasse, della stessa tribù e famiglia di lei; egli era morto al tempo della mietitura dell'orzo.....

⁴ Giuditta era rimasta nella sua casa in stato di vedovanza ed erano passati già tre anni e quattro mesi. ⁵ Si era fatta preparare una tenda sul terrazzo della sua casa, si era cinta i fianchi di sacco e portava le vesti delle vedove. ⁶ Da quando era vedova digiunava tutti i giorni, eccetto le viglie dei sabati e i sabati, le viglie dei noviluni e i noviluni, le feste e i giorni di gioia per Israele. ⁷ Era bella d'aspetto e molto avvenente nella persona; inoltre suo marito Manasse le aveva lasciato oro e argento, schiavi e schiave, armenti e terreni ed essa era rimasta padrona di tutto. ⁸ Né alcuno poteva dire una parola maligna a suo riguardo, perché temeva molto Dio....

⁹ Venne dunque a sapere le parole esasperate rivolte dal popolo alle autorità, perché erano demoralizzati per la mancanza d'acqua, e anche Giuditta seppe di tutte le risposte che aveva date loro Ozia e come avesse giurato loro di consegnare la città agli Assiri dopo cinque giorni. ¹⁰ Subito mandò la sua ancella particolare che aveva in cura tutte le sue sostanze a chiamare Cabri e Carmi, che erano gli anziani della sua città. ¹¹ Vennero da lei ed essa disse

loro: "Ascoltatevi bene, voi capi dei cittadini di Betulia. Non è stato affatto conveniente il discorso che oggi avete tenuto al popolo, aggiungendo il giuramento che avete pronunziato e interposto tra voi e Dio, di mettere la città in mano ai nostri nemici, se nel frattempo il Signore non vi avrà mandato aiuto. ¹² Chi siete voi dunque che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al di sopra di lui, mentre non siete che uomini? ¹³ Certo, voi volete mettere alla prova il Signore onnipotente, ma non ci capirete niente, né ora né mai. ¹⁴ Se non siete capaci di scorgere il fondo del cuore dell'uomo né di afferrare i pensieri della sua mente, come potrete scrutare il Signore, che ha fatto tutte queste cose, e conoscere i suoi pensieri o comprendere i suoi disegni? No, fratelli, non vogliate irritare il Signore nostro Dio. ¹⁵ Se non vorrà aiutarci in questi cinque giorni, egli ha pieno potere di difenderci nei giorni che vuole o anche di farci distruggere da parte dei nostri nemici. ¹⁶ E voi non pretendete di impegnare i piani del Signore Dio nostro, perché Dio non è come un uomo che gli si possan fare minacce e pressioni come ad uno degli uomini. ¹⁷ Perciò attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido se a lui piacerà. ¹⁸ Realmente in questa nostra generazione non c'è mai stata, né esiste oggi una tribù o famiglia o popolo o città tra di noi, che adori gli dei fatti da mano d'uomo, come è avvenuto nei tempi passati. ¹⁹ Per questo motivo i nostri padri furono abbandonati alla spada e alla devastazione e caddero rovinosamente davanti ai loro nemici. ²⁰ Noi invece non riconosciamo altro Dio fuori di lui e per questo speriamo che egli non trascurerà noi e neppure la nostra nazione. ²¹ Perché se noi saremo presi, resterà presa anche tutta la Giudea e sarà saccheggiato il nostro santuario e Dio chiederà ragione di quella profanazione al nostro sangue.... ²⁴ Dunque, fratelli, dimostriamo ai nostri fratelli che la loro vita dipende da noi, che i nostri sacri pegni, il tempio e l'altare, poggiano su di noi. ²⁵ Oltre tutto ringraziamo il Signore Dio nostro che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. ²⁶ Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare ad Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria, quando pascolava i greggi di Làbano suo zio materno. ²⁷ Certo, come ha passato al crogiolo costoro non altrimenti che per saggiare il loro cuore, così ora non vuol far vendetta di noi, ma è a fine di correzione che il Signore castiga coloro che gli stanno vicino".

Ecco che al cap. 8, a contrasto con tutta l'arroganza del potere che ci è stata ampiamente illustrata, emerge dal popolo ebraico, assediato e ormai ridotto allo stremo, la figura di Giuditta, una donna e una donna vedova e, come tale, figura di marginalità e impotenza

assoluta di fronte ad un esercito immenso e agli eventi che si sono delineati.

La vedovanza, nel mondo ebraico e biblico, è povertà, è debolezza, è marginalità sociale, soprattutto se non ci sono figli maschi, è mancanza, vuoto anche quando il marito ha lasciato ricchezze: queste non riempiono il cuore della vera vedova e tale è Giuditta.

La sua presentazione è solenne, il suo nome è accompagnato subito da una lunga genealogia, fatto unico per una donna nella Scrittura: questo, al di là del suo possibile o meno valore storico, sta ad indicare che Giuditta è pienamente radicata nella storia, nella fede e nella sapienza- esperienza del suo popolo.

La sua genealogia risale fino al patriarca Giacobbe attraverso il figlio Simeone, di cui viene, nella Bibbia, narrato solo un episodio pieno di astuzia e violenza: la sorella Dina è stata violata da Sichem, figlio del principe ebeo Camor, e questo fatto, a Simeone e al fratello Levi sembra imperdonabile, anche se Sichem, con tutto il suo pacifico popolo, è pronto a circoncidersi per legarsi al popolo di Israele; i due fratelli anzi approfittano proprio del momento in cui gli uomini sono senza forza, a motivo della circoncisione, per farne strage (cf. Gen 34). Giuditta stessa ricorderà questo fatto nella sua preghiera: i testi biblici non esprimono nessun giudizio morale su fatti di questo tipo, non solo perché astuzia e inganno erano allora mezzi normali di difesa (sempre meglio di armi e bombe!), ma perché non si dubitava che anche attraverso fatti così oscuri passassero insondabili piani del Signore (cf. 9,5). Questo è il retroterra di Giuditta e forse da qui scaturisce in lei l'astuta intuizione del modo con cui agire con Oloferne.

Giuditta vive il tempo della sua vedovanza nel digiuno, nel lutto, in una tenda sul terrazzo, richiamo questa alla vita nomadica legata solo alla presenza del Signore; vive come straniera e pellegrina, senza che

nulla leghi il suo cuore; per lei è importante solo il Signore nel cui timore vive, e il suo popolo Israele, nelle cui feste interrompe questo suo stile, per non offuscarne la gioia.

La sua vedovanza, se si fanno un po' di calcoli, durava da quaranta mesi e il numero quaranta è già preludio di una prova che volge al termine; vedremo che per Giuditta non si tratta di cambiamento di stile di vita ma di uscire temporaneamente dall'oscurità perché si manifesti la significatività della fede a cui si è ancorata. Il timore del Signore che la abita non è solo riconoscere Dio come Signore della storia, ma è soprattutto "conoscenza" del Signore, con tutta la pregnanza di questo vocabolo greco che indica esperienza, intimità, penetrare dentro.

Va ancora ricordato che Giuditta è "bella" e questo nel contesto biblico è sempre legato a un progetto particolare del Signore, all'essere limpidi, trasparenti, disponibili, senza che parole di invidia e cattiveria trovino appiglio.

Giuditta vive appartata, ma non disinteressata a quanto accade e quindi viene a sapere che, nella situazione di estrema difficoltà e abbattimento di tutto il popolo per la mancanza di acqua, i capi non hanno trovato altro rimedio che porre come un ultimatum al Signore: se non darà aiuto entro cinque giorni, si arrenderanno come tutti gli altri popoli al nemico.

E Giuditta, con la libertà di chi conosce davvero il Signore, manda a chiamare gli anziani di Betulia e parla loro con autorevolezza, chiarezza, coerenza e in fondo semplicità.

Il Signore non può essere trattato così, come se gli si potesse dare ordini: o si ha fiducia piena in lui o non la si ha; solo gridando dal profondo a lui si ha speranza che ascolti il grido e che la salvezza sia nei suoi disegni.

Poi Giuditta ricorda ai capi, cercando di riportarli al vero orizzonte della situazione, colto da tutti all'inizio (cf. 4,12), che il problema non è Betulia, ma Gerusalemme, la città della dimora del Signore che non deve essere profanata; non si tratta di difendere se stessi, ma tutto Israele: ecco dove attingere la forza per resistere ancora!

Giuditta ricorda inoltre la storia del suo popolo e trova non solo luce ma motivo di rendere grazie: quello che sta capitando va letto come prova, come correzione perché la fede diventi più pura e profonda, così è successo ai padri, a partire da Abramo...non vuol dire che il Signore ha abbandonato; il Signore prova coloro che gli sono vicini, e questo deve far attendere fiduciosi, ma senza pretese; il grido, nella fatica del resistere per amore di Gerusalemme, sarà ascoltato quando e se il Signore vuole, lui solo sa cosa deve fare.

Fede limpida e totale quella di Giuditta.

I capi riescono solo a dirle *“prega tu per noi che sei donna pia e il Signore invierà la pioggia”* (8,31), sperano solo in un po' di respiro, in un addolcimento della situazione, non sperano la salvezza; non sanno più pregare, perché il loro sguardo è ridotto al sopravvivere giorno per giorno.

Vi è uno stretto legame tra la preghiera e la speranza, ma ... dipende cosa si chiede!

Giuditta, nei giorni di assedio ha già pregato chiedendo la salvezza e lo ha fatto con piena disponibilità e coinvolgimento ed ha già intuito quello che lei, donna, può tentare per il suo popolo: c'è una via di uscita nella logica di Davide e Golia, del piccolo – e quindi anche di una donna- che affronta il potente.

Viene da ricordare le parole paoline: *“Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel*

mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione Ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno.” (1 Cor 1,26-28; 3,10c-13).

E' la prova che Giuditta affronta liberamente a mostrare la qualità della sua preghiera e della sua fede!

III

La preghiera di Giuditta

Gdt 9, 1,2a.4c.5-14

cap. 9 ¹ Allora Giuditta cadde con la faccia a terra e sparse cenere sul capo e mise allo scoperto il sacco di cui sotto era rivestita e, nell'ora in cui veniva offerto nel tempio di Dio in Gerusalemme l'incenso della sera, Giuditta supplicò a gran voce il Signore: ² “Signore, Dio del padre mio Simeone..... ⁴Dio, Dio mio, ascolta anche me che sono vedova. ⁵ Tu hai preordinato ciò che precedette quei fatti e i fatti stessi e ciò che seguì. Tu hai disposto le cose presenti e le future e quello che tu hai pensato si è compiuto. ⁶ Le cose da te deliberate si sono presentate e hanno detto: Ecco ci siamo; perché tutte le tue vie sono preparate e i tuoi giudizi sono preordinati. ⁷ Or ecco gli Assiri hanno aumentato la moltitudine dei loro eserciti, vanno in superbia per i loro cavalli e i cavalieri, si vantano della forza dei loro fanti, poggiano la loro speranza sugli scudi e sulle lance, sugli archi e sulle fionde e ignorano che tu sei il Signore che disperdi le guerre; ⁸ Signore è il tuo nome. Abbatti la loro forza con la tua potenza e rovescia la loro violenza con la tua ira: fanno conto di profanare il tuo santuario, di contaminare la Dimora ove riposa il tuo nome e la tua gloria, di abbattere con il ferro il corno del tuo altare. ⁹ Guarda la loro superbia, fa' scendere la tua

ira sulle loro teste; infondi a questa vedova la forza di fare quello che ho deciso. ¹⁰ Con l'inganno delle mie labbra abbatti il servo con il suo padrone e il padrone con il suo ministro; spezza la loro alterigia per mezzo di una donna. ¹¹ Perché la tua forza non sta nel numero, né sugli armati si regge il tuo regno: tu sei invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati. ¹² Sì, sì, Dio del padre mio e di Israele tua eredità, Signore del cielo e della terra, creatore delle acque, re di tutte le tue creature, ascolta la mia preghiera; ¹³fa' che la mia parola e l'inganno diventino piaga e flagello di costoro, che fanno progetti crudeli contro la tua alleanza e il tuo tempio consacrato, contro il monte elevato di Sion e la sede dei tuoi figli. ¹⁴ Da' a tutto il tuo popolo e ad ogni tribù la prova che sei tu il Signore, il Dio d'ogni potere e d'ogni forza e non c'è altri fuori di te, che possa proteggere la stirpe d'Israele”.

La preghiera riempie la vita di Giuditta e qui ci è dato di vedere come in essa si immerge con tutta se stessa, è il suo corpo stesso che si fa preghiera, ma questo in comunione con il tempio di Gerusalemme: lei è donna, è lontana, eppure trova il modo di essere in sintonia con la preghiera ufficiale, con tutto Israele; nella sua solitudine vedovile ne è il cuore orante.

Giuditta nella preghiera mette anche tutta la sua storia: non pensa a qualcosa di consolante, di edificante, di grande levatura morale, ma, con la storia della propria famiglia, ricorda a se stessa che il Signore ha strane vie per tessere i suoi disegni, non sempre comprensibili agli uomini. Non serve trovare un giudizio sui fatti, una soluzione logica da suggerire al Signore, serve solo elevare suppliche ora che è in gioco “la verginità” non solo di un grembo, ma dello stesso luogo santo dove il Signore dimora. Nulla rende la supplica così efficace come la disponibilità, l'offrirsi strumento dei disegni stessi del Signore, e Giuditta va oltre, offre tutto ciò che è nelle sue possibilità, quello che la sua intuizione di fede le ha suggerito di poter fare.

E' vero che i nostri pensieri devono essere messi dentro i progetti del Signore, ma è anche vero che, se abbiamo il cuore retto, il Signore

può servirsi dei nostri pensieri per realizzare i suoi. Non esiste un progetto che coinvolge la nostra vita che è estraneo a noi stessi: si può e si deve tessere insieme, noi e il Signore.

La vera preghiera porta sempre in qualche modo, visibile o invisibile agli occhi, al coinvolgimento diretto, a una disponibilità coraggiosa, osante come quella di Giuditta: *“metti nella mia mano di vedova la forza di compiere ciò che ho progettato”*, dice più alla lettera il v.9,9, dove il termine *mano* sta ad indicare nella Bibbia la capacità di operare, la potenza, per cui significativo è l'accostamento dei due termini *“mano”* e *“vedova”*, indicando questo invece, come si è già detto, debolezza, impotenza.

Da quel luogo del cuore, in cui tutte le necessità che si percepiscono si uniscono in un unico grido al Signore, scaturisce anche la luce per discernere il da farsi, l'energia per agire.

D'altra parte appare chiaro nella preghiera di Giuditta che lo scontro vero, radicale è tra idolatria e fedeltà al Signore, tra superbia e umiltà, tra alterigia, sfrontatezza umana e debolezza che poggia in quel Signore che Giuditta ben conosce come Colui che *“disperde le guerre”* (9,7 cf.16,2; espressione che richiama Es 15,3 e quindi il Dio che trionfa di cavalli e cavalieri, che in realtà spezza i combattenti contro di lui ma anche le armi, cf. Os 2,20 Sal 46,10) e non può non difendere il luogo e il popolo in cui ha posto la sua dimora; quel Signore che Giuditta *“conosce”* bene come *“il Dio degli umili, il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati ... Signore del cielo e della terra”*: vi è già qui il volto di Dio che ci sarà pienamente svelato in Gesù Cristo.

In fondo tutto il desiderio di Giuditta si concentra non solo nel salvare la vita del suo popolo assetato per la carenza di acqua, ma nel recuperarlo alla fede piena in tale Signore. Giuditta chiede aiuto per

la sua impresa, ma in realtà non prega per sé: certo chiede la sconfitta del nemico, ma soprattutto che il Signore mostri al popolo il suo vero volto, che nei cuori si è offuscato per la prova e per la sfiducia non contraddetta dai capi.

IV

L'impresa

Gdt 13,2-11.15.18-19

cap. 13 ² Rimase solo Giuditta nella tenda e Oloferne buttato sul divano, ubriaco fradicio. ³ Allora Giuditta ordinò all'ancella di stare fuori della sua tenda e di aspettare che uscisse, come aveva fatto ogni giorno; aveva detto infatti che sarebbe uscita per la sua preghiera e anche con Bagoa aveva parlato in questo senso. ⁴ Si erano allontanati tutti dalla loro presenza e nessuno, piccolo o grande, era rimasto nella parte più interna della tenda; Giuditta, fermatasi presso il divano di lui, disse in cuor suo: "Signore, Dio d'ogni potenza, guarda propizio in quest'ora all'opera delle mie mani per l'esaltazione di Gerusalemme. ⁵ È venuto il momento di pensare alla tua eredità e di far riuscire il mio piano per la rovina dei nemici che sono insorti contro di noi". ⁶ Avvicinatasi alla colonna del letto che era dalla parte del capo di Oloferne, ne staccò la scimitarra di lui; ⁷ poi, accostatasi al letto, afferrò la testa di lui per la chioma e disse: "Dammi forza, Signore Dio d'Israele, in questo momento". ⁸ E con tutta la forza di cui era capace lo colpì due volte al collo e gli staccò la testa. ⁹ Indi ne fece rotolare il corpo giù dal giaciglio e strappò via le cortine dai sostegni. Poco dopo uscì e consegnò la testa di Oloferne alla sua ancella, ¹⁰ la quale la mise nella bisaccia dei viveri e uscirono tutt'e due, secondo il loro uso, per la preghiera; attraversarono il campo, fecero un giro nella valle, poi salirono sul

monte verso Betulia e giunsero alle porte della città. ¹¹ Giuditta gridò di lontano al corpo di guardia delle porte: “Aprite, aprite subito la porta: è con noi Dio, il nostro Dio, per esercitare ancora la sua forza in Israele e la sua potenza contro i nemici, come ha dimostrato oggi”...

¹⁵ Estrasse allora la testa dalla bisaccia e la mise in mostra dicendo loro: “Ecco la testa di Oloferne, comandante supremo dell’esercito assiro; ecco le cortine sotto le quali giaceva ubriaco; Dio l’ha colpito per mano di donna..... ¹⁸ Ozia a sua volta le disse: “Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra e benedetto il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra e ti ha guidato a trancare la testa del capo dei nostri nemici. ¹⁹ Davvero il coraggio che hai avuto non cadrà dal cuore degli uomini, che ricorderanno sempre la potenza di Dio.

Giuditta si rende strumento del Signore facendosi bella: depone le vesti vedovili e penitenziali e indossa quelle della festa con profumi e ornamenti al punto che *“si rese molto affascinante agli sguardi di qualunque uomo l’avesse vista”* (10,4), e di fatto gli stessi anziani di Betulia *“quando la videro trasformata nell’aspetto... restarono molto ammirati della sua bellezza”* (10,7), e forse cominciano a capire cosa muove Giuditta, perché le augurano che il Signore le faccia portare a termine quello che ha stabilito di fare *“a esaltazione di Gerusalemme”* (10,8).

Giuditta esce dalla città “sola”, con l’ancella che porta del cibo, puro secondo la legge, per il loro sostentamento, e si avvia al campo nemico, seguita dagli sguardi degli uomini della sua città, e non si capisce più se questi sono attratti dalla sua impresa o dalla sua bellezza.

Quando le due donne incontrano le sentinelle assire, queste sono subito conquistate dall’aspetto di Giuditta, *“che apparve loro come un miracolo di bellezza”* (10,14) e per questo subito cambiano opinione nei riguardi degli Israeliti: non sono da disprezzare ma da ammirare, se hanno simili donne....

Vi è qui già la premessa che spiana la strada a Giuditta: dato che *“stupirono tutti per la bellezza del suo aspetto”* (10,23; i verbi di stupore sono frequenti in questa parte del racconto), nulla di strano che le sia facile l’accesso ad Oloferne che era adagiato nella ricchezza del suo potere, sotto un baldacchino, che era di porpora ricamata d’oro, di smeraldo e di pietre preziose; anzi egli le va incontro, sapendo restare nel suo ruolo di capo, ma in realtà già sedotto (cf. 12,16).

Si fronteggiano il potere superbo e la bellezza secondo il beneplacito del Signore Dio, e lo stesso sfoggio di pietre preziose che corona le due cose acquista un significato opposto. Coloro che tutti i popoli temono, tutti sono come incantati dall’aspetto di Giuditta e in quel “tutti” vi è già la vittoria di Giuditta, perché nessuno sospetterà di lei. Giuditta, in realtà, non fa che ribadire quanto aveva già detto ad Oloferne Achior, ma ciò che sulle labbra di costui era risuonato offensivo, sulle bocca della bella Giuditta suona veritiero e sapiente: Israele sta per peccare perché, a motivo della fame, non può più osservare le prescrizioni e lei è lì per avvertire Oloferne di quando questo avverrà, perché possa concludere facilmente la sua impresa. Giuditta, però, aggiunge che per poterlo fare, occorre che lui la lasci andare indisturbata a pregare nella notte nella valle e la lasci cibarsi del cibo che ha portato, tanto non lo finirà *“prima che il Signore abbia compiuto per mano mia quello che ha stabilito”* (12,4): affermazione questa che ha un chiaro significato per Giuditta, ma suona con un “altro” per Oloferne.

Giuditta ha qui, come in seguito, una abilità linguistica che le permette di confermare a se stessa il suo piano e dire cose che il nemico vuole sentirsi dire, è ambiguità astuta per salvare il suo piano.

D'altra parte dei potenti soldati non possono non trovare sapiente che Giuditta si serva della sua bellezza per salvarsi da una fine inevitabile e tollerano quelle esigenze culturali che sembrano, anzi, un espediente femminile per farsi desiderare ancora di più. Oloferne giunge ad affermare, non senza che le sue parole abbiano molto di vero: *“ Tu sei bella d'aspetto e saggia nelle parole; se farai come hai detto, il tuo Dio sarà mio Dio e tu siederai nel palazzo del re Nabucodònosor e sarai famosa in tutto il mondo.”* (11,23); Oloferne quindi misura Giuditta sulla sua lunghezza d'onda e le promette quanto di più si possa umanamente desiderare, una prospettiva seducente che non ha appigli nel mondo interiore di Giuditta, che tace solo perché ciò serve ai suoi piani.

Al quarto giorno Oloferne ormai è totalmente preso dal conquistare Giuditta (cf. 12,16), che sembra aver dimenticato Betulia e ordina un rinfresco, senza alcuno dei suoi ufficiali, a cui fa invitare Giuditta che si affretta a presentarsi nel suo aspetto più smagliante.

Giuditta sa che è il momento conclusivo del gioco e il più rischioso, ma si mostra disponibile, salvo a mangiare e bere solo quanto si è portata, mentre Oloferne, ormai sicuro del suo successo, deliziandosi della di lei presenza, beve senza misura, come lei aveva sperato. Quando tutti i servi si ritirano, Giuditta fa uscire anche l'ancella, dicendole di aspettarla fuori per andare a pregare come al solito, e rimane sola nella tenda con Oloferne stranito dal bere; invoca forza dal Signore e con la scimitarra di lui, compie la sua opera, mette la testa di lui nella bisaccia dei viveri ed esce dal campo senza che nessuno la disturbi, perché tutti sapevano che andava a pregare.

Questa volta le due donne proseguono fino a Betulia, dove Giuditta può gridare alla guardie delle porte: *“è con noi Dio, il nostro Dio ...ha colpito i nostri nemici in questa notte per mano mia”* (13,11.14): va notato che siamo allo scadere del tempo concesso a

Dio dai capi, per cui la tensione doveva essere forte dentro la città e anche lo scoraggiamento, *“non s’aspettavano il suo arrivo”* (13,13).

Giuditta mostra la testa di Oloferne che si è lasciato ingannare dal suo volto a sua rovina, senza aver potuto *“compiere alcun male con me a mia contaminazione e vergogna”* (cf. 13,16).

Giuditta ha esposto la vita di fronte alla umiliazione del suo popolo, come subito dopo le riconosce Ozia (13,20), ma ci tiene a indicare che il Signore non solo ha difeso l’integrità della sua terra, ma anche quella della donna che si è fatta docile strumento nelle sue mani: davvero la sorte della terra e di Giuditta sono strettamente vincolate. E Ozia non può che dirle: *“Benedetta sei tu, figlia...”* (13,18).

Se dimentichiamo un momento il gesto concreto fatto da Giuditta, legato alle circostanze e ovviamente da non prendere a modello in senso letterale, non si può non cogliere che ci sono date qui le coordinate della vita credente in qualsiasi circostanza, lavoro, impegno di vita: una grande fede nel Signore che permetta di esporre, dare, consumare la propria vita per la salvezza, il bene di altri, ma non senza usare in pieno i doni ricevuti dal Signore stesso, in sintesi espressi con *“bellezza e sapienza”*, e quindi tutto un essere e un agire senza merito proprio, perché proprio tutto viene dal Signore e al Signore va riportato.

Certo sarà poi il popolo di Israele a mettere in fuga definitivamente i nemici, che, appena scoperta la loro vergogna (una sola donna aveva ferito mortalmente la potenza di Nabucodònosor!), avevano già perduto ogni capacità di coesione (cf. 15,2), come facilmente si disperde ogni potere umano che si basa su false sicurezze.

In realtà già tutto si è compiuto con la bellezza di Giuditta che è simbolo di quell’Israele fedele che sa attendere e accogliere la salvezza dal Signore nella più imprevedibile manifestazione per l’oscurità dei tempi.

Qualcosa di nuovo però si sta verificando nella storia (cf. Ger 31,22), una donna apre la via alla salvezza.

Non va dimenticato che, fin dai tempi antichi, le lodi che vengono fatte a Giuditta da Ozia e poi dagli anziani di Gerusalemme, *“Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu magnifico vanto di Israele, tu splendido onore della nostra gente....”* (15,9) risuonano nella liturgia cristiana in onore della vergine Maria, il cui parto segna la sconfitta definitiva di quel male di cui Oloferne è una incarnazione (così come il serpente!) e il trionfo di quel Regno dei cieli che ha nello splendore della Gerusalemme celeste la sua immagine più piena.

V

Achior: un pagano e il valore della fede

Gdt 5,3-5a.21; 6,2.5.8; 14,6-7.10

cap. 5³ e (Oloferne) disse loro: “Spiegate mi un pò, voi figli di Canaan, che popolo è questo che dimora sui monti e come sono le città che egli abita, quanti sono gli effettivi del suo esercito, dove risiede la loro forza e il loro vigore, chi si è messo alla loro testa come re e condottiero del loro esercito⁴ e perché hanno rifiutato di venire incontro a me a differenza di tutte le popolazioni dell’occidente”.⁵ Gli rispose Achior, condottiero di tutti gli Ammoniti: “Ascolti bene il mio signore la risposta dalle labbra del suo servo: io riferirò la verità sul conto di questo popolo, che sta su queste montagne vicino al luogo ove risiedi, né uscirà menzogna dalla bocca del suo servo.....²¹ Se invece non c’è alcuna trasgressione nella loro gente, il mio signore passi oltre, perché il Signore, che è il

loro Dio, non si faccia loro scudo e noi diveniamo oggetto di scherno davanti a tutta la terra”.

cap. 6 ² “Chi sei tu, Achior, e i mercenari di Efraim, per profetare in mezzo a noi come hai fatto oggi e suggerire di non combattere il popolo d’Israele, perché il loro Dio li proteggerà dall’alto? E che altro dio c’è se non Nabucodònosor? Questi invierà la sua forza e li sterminerà dalla terra, né servirà il loro Dio a liberarli..... ⁵ Quanto a te, Achior, mercenario di Ammon, che hai detto queste cose nel giorno della tua sventura, non vedrai più la mia faccia da oggi fino a quando farò vendetta di questa razza che viene dall’Egitto..... ⁸ non morirai finché non sarai sterminato con loro.

cap. 14 ⁶ Chiamarono subito Achior dalla casa di Ozia ed egli appena giunse e vide la testa di Oloferne in mano ad un uomo in mezzo al popolo radunato, cadde a terra e rimase senza fiato. ⁷ Quando l’ebbero sollevato, si gettò ai piedi di Giuditta pieno di riverenza per la sua persona e disse: “Benedetta sei tu in tutto l’accampamento di Giuda e in mezzo a tutti i popoli: quanti udranno il tuo nome si sentiranno scossi....

¹⁰ Allora Achior, vedendo quanto aveva fatto il Dio di Israele, credette fermamente in Dio, si fece circoncidere e fu aggregato definitivamente alla casa d’Israele.

Nel libro di Giuditta vi è un personaggio, Achior, che sembra superfluo: si potrebbero togliere i passi che lo riguardano, senza che cambino molto le vicende e ciò che riguarda la figura di Giuditta, eppure tali passi sono sapientemente inseriti e la sua presenza è così indicativa che rafforza la nostra attenzione verso il vero centro dell’interesse dell’autore di questo libretto, e cioè l’adesione di fede, la sua forza nella storia e la “diversità” di comportamento che ne deriva e che fa da richiamo a tale valore per chi osserva senza pregiudizi gli eventi.

Nel libro di Giuditta, Israele è contrapposto ai potenti che si ergono contro il Signore, “*che altro dio c’è se non Nabucodònosor?*” (6,2), ma non ai pagani che osservano, si interrogano e colgono il valore della fede: per loro Israele è luce delle genti!

Lo sfondo militare è davvero in secondo piano: nella Scrittura la ribalta della storia non è mai in primo piano, lo sono invece le

risonanze interiori di qualcuno che a volte è anche marginale, periferico, ma che con esse svela il senso profondo di ciò che accade. Solo chi è empio, e tale è chi si erge contro il Signore e lo disprezza, non è capace di discernere il vero dal falso: tale è Oloferne che rifiuta le parole sapienti e vere di Achior e accoglie quelle ambigue e ingannevoli di Giuditta.

Comunque Achior, al di là che il suo nome significhi veramente “fratello della luce”, è figura delineata con molta acutezza: è presentato come “*condottiero di tutti* (ancora una volta questo aggettivo!) *gli Ammoniti*” (5,5), con quindi un valore collettivo e con il riferimento a un popolo non certo amico di Israele, che più volte lo aveva umiliato e lo aveva escluso per sempre dalla possibilità di entrare nella “comunità del Signore” (cf. Dt 23,4) perché, come Moab, non aveva accolto Israele che veniva dall’Egitto e in seguito aveva gioito delle sue disgrazie (cf. Ez 25,1-7; Sof 2,8-11).

Achior è quindi il sapiente pagano che conosce bene la storia di Israele, non solo per sentito dire, ma per la concreta esperienza del suo popolo, eppure quanto dice è inaccettabile per Oloferne (e quelli come lui) che lo prende come uno che sta dalla parte degli Israeliti e nelle loro mani lo consegna.

Di fatto Achior si trovava nella parte sbagliata, stava con gli empì che disprezzano il Signore, mentre lui, pur essendo pagano e combattente contro Israele, non lo è, perché riconosce onestamente, obiettivamente, la grandezza del loro Signore Dio.

Vi è quindi un modo diverso anche di essere pagani e di conseguenza anche un modo diverso di rapportarsi con essi da parte di Israele, e infatti Achior sarà accolto e, facendo poi in prima persona esperienza che il Signore Dio si è davvero fatto scudo del suo popolo e con un mezzo così fragile come la mano di una donna, non può che approdare alla fede piena “*credette fermamente in Dio*”

e, nonostante il divieto deuteronomico, *“fu aggregato definitivamente alla casa di Israele”*(14,10).

Davvero si deve cogliere che le vie del Signore sono diverse da quelle degli uomini e così i cammini della fede: prima dell’impresa di Giuditta, chi conosceva meglio il Signore, Achior o Ozia (il prendi-parola dei capi di Betulia)?

Vi è una sapienza umana che ha radici profonde e non è lontana dalla fede e dalla conoscenza del Signore, mentre chi ha pretese nei riguardi del Signore ha una disposizione d’animo che è agli antipodi della fede e mostra di non conoscerlo.

Il libro di Giuditta più che il primato di Israele riconosce quello del Signore e della fede in lui che fa avere il coraggio della verità e della lotta contro ogni altro idolo.

In fondo quelle di Giuditta e quella di Achior sono due storie in parte parallele e in parte opposte: Achior è scacciato dall’accampamento di Oloferne perché non è creduto ed è accolto in Betulia (dove è ascoltato); Giuditta esce volontariamente da Betulia ed è accolta all’accampamento ed è creduta; ambedue si contrappongono a Oloferne che, non accettando il limite creaturale, è cieco e sordo alla verità di cui loro sono portavoci, mentre loro, nella verità della loro debolezza e de loro limite, sono salvati.

Certo Giuditta (Israele) sola sembra esser vincente e pare narrare quasi solo per Achior quanto ha compiuto (cf. 14,9), anche se lo fa in mezzo al popolo, per il quale il racconto è fonte di gioia, di quella gioia del credente che la prova aveva offuscato. Achior invece ha come bisogno del suo racconto per passare dall’autrice materiale della vittoria all’Autore vero di tutto.

Giuditta, Israele sono segni che rimandano alla presenza operante del Signore, certo segni di cui, come sempre, ci si può appropriare, segni che si possono assolutizzare e allora diventano altro (difesa

armata, nazionalismo, femminismo che sia), ma sempre c'è qualche “fratello della luce” che recupera ai segni il valore di segni e lascia al Signore di tracciare le sue vie.

VI

Tutto al Signore Dio

Gdt 16,18-25

Cap.16 ¹⁸ Quando giunsero a Gerusalemme si prostrarono ad adorare Dio e, appena il popolo fu purificato, offrirono i loro olocausti e le offerte spontanee e i doni. ¹⁹ Giuditta dedicò tutti gli oggetti di Oloferne, che il popolo le aveva dati, e anche la cortina che aveva presa direttamente dal letto di lui, come offerta consacrata a Dio. ²⁰ Il popolo continuò a far festa in Gerusalemme vicino al tempio per tre mesi e Giuditta rimase con loro. ²¹ Dopo quei giorni, ognuno tornò nella propria sede ereditaria; Giuditta tornò a Betulia e dimorò

nella sua proprietà e divenne famosa in tutta la terra durante la sua vita. ²² Molti ne erano anche invaghiti, ma nessun uomo poté avvicinarla per tutti i giorni della sua vita da quando suo marito Manàsse morì e fu riunito al suo popolo. ²³ Essa andò molto avanti negli anni protraendo la vecchiaia nella casa del marito fino a centocinque anni: alla sua ancella preferita aveva concesso la libertà. Morì in Betulia e la seppellirono nella grotta sepolcrale del marito Manàsse ²⁴ e la casa d'Israele la pianse sette giorni. Prima di morire aveva diviso i suoi beni tra i parenti più stretti di Manàsse suo marito e tra i parenti più stretti della sua famiglia. ²⁵ Né vi fu più nessuno che incutesse timore agli Israeliti finché visse Giuditta e per un lungo periodo dopo la sua morte.

Ormai sappiamo bene che ciò che ha mosso Giuditta non è stata che la salvezza di Gerusalemme: anche gli anziani di Betulia hanno finito per capirlo, non era tanto la loro città a contare, quanto Gerusalemme, la città che il Signore si era scelto come sede, e allora là la vicenda deve terminare, nell'adorazione del Signore da cui viene ogni salvezza.

Ma prima, secondo un'usanza ben attestata, le donne si fanno avanti per cantare e danzare in onore di Giuditta che ha vinto, ma Giuditta è donna ed è una vincitrice particolare, è quindi lei che si mette alla testa e guida la danza ed eleva una lode al Signore che "*stronca le guerre*" (16,2; cf. 9,7; Es 15,3), - o le "disperde", non tanto nel senso che le vince, quanto, alla luce di tutta la storia della salvezza, che vi "pone fine", in vista che non ci siano più! -, lode che occupa gran parte del cap. 16.

Possiamo dire che questo inno è il Magnificat di Giuditta: il suo cuore è libero, non rivendica nulla per sé, per cui può cantare anche se stessa e la propria impresa, senza presunzioni, senza vanto di meriti, senza rubare gloria al Signore, anzi celebrandolo come unico Salvatore. Nel cantico può stupire il ritornare continuo dell'aggettivo possessivo "mio/miei", ma Giuditta proprio nella misura che è

consegnata interamente al Signore, come suo docile strumento, altrettanto è pienamente identificata al suo popolo.

Giuditta, si era presentata ad Oloferne (cf. 10,12) come figlia di Israele, è riconosciuta da Ozia come figlia benedetta (cf.13,18), rappresenta quindi il suo popolo nell'aspetto migliore di bellezza, sapienza e coraggio, che lo fa degno di rispetto tra i popoli.

Ma Giuditta, forse proprio perché pienamente figlia, è anche sorella e si rivolge al popolo nell'ottica della fraternità, *“Dunque fratelli dimostriamo ai nostri fratelli...”* (8,24); noi però possiamo inoltre dire che è pienamente madre: di suoi figli carnali non si parla, ma Giuditta genera alla fede e alla libertà, e genera alla fede e alla libertà l'intero suo popolo, non solo perché lo libera dai nemici, ma perché mostra che davvero Dio è l'unico Signore della propria vita che si deve riconoscere. Giuditta è madre di credenti.

Quando si reca a Gerusalemme, offre al Signore tutto quanto le era stato dato dei beni di Oloferne e anche la cortina che lei stessa si era portata come segno della sua integrità.

Offre tutto e conserva integro il suo proposito di essere affidata a Lui solo, *“nessun uomo poté avvicinarla per tutti i giorni della sua vita”*(16,22), nonostante che riceva una vita lunga come benedizione del Signore.

Offre tutto e arriva al massimo di espropriazione, di spossesso, rendendo la libertà all'ancella che aveva condiviso con lei il rischio e l'ansia dell'impresa: sicuramente era l'ancella preferita e, nel mondo antico, questa era il legame più forte, più duraturo che esisteva accanto a una donna, ancor più che il marito; spesso era la schiava che la aveva seguita dalla casa paterna (quando non la aveva anche allevata) e che le restava accanto in tutte le traversie della vita, condividendo gioie e pene della padrona; neppure lei Giuditta, nella sua larghezza di cuore, trattiene per sé (cf.16,23).

Giuditta non ha desideri per sé, lascia i suoi beni secondo la legge e viene sepolta accanto al marito quasi ad indicare una comunione sponsale non venuta meno o meglio attesa nella sua pienezza finale, *“forte come la morte è l’amore”* (Ct 8,6), figura di quell’amore del Signore per il suo popolo che Giuditta aveva celebrato nella sua vita. E la conclusione del libro, *“Né vi fu più nessuno che incutesse timore agli Israeliti finché visse Giuditta e per un lungo periodo dopo la sua morte”* (16,25) mostra la fecondità della sua vita oltre la morte, così come era avvenuto per il fedele Giosuè (cf. Gs 24,31).

Mentre nei primi capitoli della storia l’aggettivo “tutto/tutti” stava ad indicare la insaziabilità umana, ora sta ad indicare il dono totale, che feconda le vie della fede.

Se il Signore troverà al suo ritorno la fede sulla terra, non sarà forse per coloro che, forse sconosciuti, pregano ed espongono la loro vita, sconfiggendo i tanti idoli odierni dentro di sé e per le vie del mondo, affidati totalmente nelle mani del loro unico Signore?

C’è una maternità dei credenti, che sono esposti, ma sempre protetti, senza la quale non c’è compimento, Babilonia non cade, Gerusalemme non risplende, anche se la salvezza è già innestata nella storia col mistero pasquale.

Non sembri strana questa conclusione escatologica, perché i libri di Giuditta e di Ester hanno senz’altro questa dimensione nell’interpretazione ebraica, e noi possiamo farla nostra: ogni lotta è sempre figura di quella finale, definitiva, come a noi cristiani ci è rivelato nell’Apocalisse.

Il libro di Ester

Testi scelti e commento

I

Magnificenza e bellezza

Est 1,4-5.10-13a.19; 2,2-8.17

cap. 1 ⁴ Dopo aver così mostrato loro le ricchezze e la gloria del suo regno e il fasto magnifico della sua grandezza per molti giorni, per centottanta giorni, ⁵ passati questi giorni il re (Assuero) fece un altro banchetto di sette giorni, nel cortile del giardino della reggia, per tutto il popolo che si trovava nella cittadella di Susa, dal più grande al più piccolo... ¹⁰ Il settimo giorno, il re che aveva il cuore allegro per il vino, ordinò a Meumàn, a Bizzetà, a Carbonà, a Bigtà, ad Abagtà, a Zetà e a Carcàs, i sette eunuchi che servivano alla presenza del re Assuero, ¹¹ che conducessero davanti a lui la regina Vasti con la corona reale, per mostrare al popolo e ai capi la sua bellezza; essa infatti era di aspetto avvenente. ¹² Ma la regina Vasti rifiutò di venire, contro l'ordine che il re aveva dato per mezzo degli eunuchi; il re ne fu assai irritato e la collera si accese dentro di lui. ¹³ Allora il re interrogò i sapienti, conoscitori dei tempi....

¹⁹ Se così sembra bene al re, venga da lui emanato un editto reale da scriversi fra le leggi di Persia e di Media, sicché diventi irrevocabile, per il quale Vasti non potrà più comparire alla presenza del re Assuero e il re conferisca la dignità di regina ad un'altra migliore di lei.

cap. 2 ² Allora quelli che stavano al servizio del re dissero: "Si cerchino per il re fanciulle vergini e d'aspetto avvenente; ³ stabilisca il re in tutte le province del suo regno commissari, i quali radunino tutte le fanciulle vergini e belle nella reggia di Susa, nella casa delle donne, sotto la sorveglianza di Egài, eunuco del re e guardiano delle donne, che darà loro quanto è necessario per abbigliarsi; ⁴ la fanciulla che piacerà al re diventerà regina al posto di Vasti". La cosa piacque al re e così si fece. ⁵ Ora nella cittadella di Susa c'era un Giudeo chiamato Mardocheo, figlio di Iair, figlio di Simei, figlio di un Beniaminita, ⁶ che era stato deportato da Gerusalemme fra quelli condotti in esilio con leonìa re di Giuda da Nabucodònosor re di Babilonia. ⁷ Egli aveva allevato Hadàssa, cioè Ester, figlia di un suo zio, perché essa era orfana di padre e di madre. La fanciulla era di bella presenza e di aspetto avvenente; alla morte del padre e della madre, Mardocheo l'aveva presa come propria figlia. ⁸ Quando l'ordine del re e il suo editto furono divulgati e un gran numero di

fanciulle venivano radunate nella cittadella di Susa sotto la sorveglianza di Egài, anche Ester fu presa e condotta nella reggia, sotto la sorveglianza di Egài, guardiano delle donne...

¹⁷ Il re amò Ester più di tutte le altre donne ed essa trovò grazia e favore agli occhi di lui più di tutte le altre vergini. Egli le pose in testa la corona regale e la fece regina al posto di Vasti.

Cerchiamo di seguire la storia nella sua essenzialità, quale compare nel testo ebraico, lasciando, a qualche osservazione all'interno delle singole unità e alla fine, quanto il testo greco aggiunge; e questo perché il libro di Ester, a differenza di quello di Giuditta, ha tutta una tradizione ebraica di commento che lo illumina anche per noi.

Il contesto è l'esilio, la diaspora, senza più prospettive di altro: tutta la tensione sta nel vivere al meglio là dove ci si trova, senza perdere la propria identità.

L'inizio della storia ci presenta la grandiosità del regno di Assuero: lo fa attraverso un banchetto interminabile offerto agli altri potenti per mostrare *“ricchezza e gloria”* e un altro banchetto offerto a tutto il popolo in Susa in un clima di libertà (cf.1,8), ovviamente straordinario in un regime assolutistico orientale, e non manca neppure un banchetto delle donne.

Questo clima viene però subito contraddetto dalla vicenda della regina Vasti che si rifiuta di andare a mostrare a tutti la propria bellezza con la corona regale: essendo il re ubriaco, certi commenti ebraici aggiungono “solo” con la corona regale ... ; comunque nei banchetti, quando i commensali erano ubriachi, era il momento delle concubine e delle cortigiane, quindi la regina Vasti si rifiuta di essere mostrata come una “cosa” tra le altre, che davano prestigio al regno.

E qui vediamo che tutti coloro che stanno attorno al re, all'unisono, sono contro la disobbedienza della regina come attentato all'autorità maschile: riflesso questo di una cultura dove le donne sono “patrimonio” dell'uomo e quindi un semplice oggetto, dove l'harem

del re deve essere il più ricco possibile, dove toccare le donne che ne fanno parte è attentare al potere del sovrano, come vedremo anche in una scena della storia (ma si può ricordare, per esempio, anche quanto fece, contro Davide, il figlio Assalonne , cf. 2 Sam 16,20s).

Il rifiuto di Vasti, per il quale la regina va destituita e sostituita, può sembrare che serva solo a spiegare come Ester ne prenda il posto: in realtà mostra tutta la fragilità di un potere fondato sul consenso e, potremmo dire noi, sull'immagine, per cui basta che una persona, una donna anche qui come in Giuditta, difenda la propria dignità con coraggio, perché si crei qualcosa di intollerabile che va subito fatto rientrare.

Se vogliamo il fatto di Vasti anticipa la vicenda che accade all'intero popolo ebraico, è sempre in gioco il non rispetto della alterità proprio di un potere senza autorevolezza propria, capace di imporsi solo con la violenza, la negazione, senza capacità di confronto tra persone e popoli: un regno così è una specie di inconsapevole, ignorante (nel senso letterale del termine), quando non stolta, organizzazione che ha in sé i germi della propria precarietà e non può che avere a capo qualcuno che è sempre all'oscuro di tutto e ha sempre bisogno di qualcun altro che decida per lui: un modo stolto di esercitare la regalità.

Tutto parrebbe davvero casuale, se non ci fosse Chi in realtà guida la storia, ma nel libro di Ester ebraico di questi non si parla.

Comunque la caduta di Vasti apre una specie di concorso di bellezza in grande stile per sostituirla: è in fondo solo l'aspetto che conta, anche se le fanciulle devono essere vergini, perché destinate al possesso esclusivo del re; la lunga preparazione fa da contrasto con quella sola notte in cui si decide il loro destino; se il re non le vorrà più vedere, resteranno a far parte della sua magnificenza da mostrare.... "cose" appunto!

Fra le fanciulle radunate per questo *“fu presa e condotta”* Ester (2,8: va notato il passivo che indica che non c'è iniziativa propria ma costrizione; per chi poi ha consuetudine con la S. Scrittura può essere un passivo divino e quindi già nascondere un disegno).

Ester è una fanciulla bella e affascinante, un'orfana che Mardocheo, un giudeo deportato da Gerusalemme, con un modesto incarico a corte, pur senza uno strettissimo vincolo familiare, aveva preso sotto la sua tutela; egli non si oppone alla sorte di Ester, solo le ordina di non dir nulla del suo popolo.

La bellezza di Ester però non è solo esteriore, essa trova subito le grazie del sorvegliante Egai, *“attirava la simpatia di quanti la vedevano”* (2,15), e quando è il suo turno di andare dal re, non sente il bisogno di sedurlo, chiedendo qualcosa di speciale da portare.

Ma forse proprio per questo, *“Il re amò Ester più di tutte le altre donne ed essa trovò grazie favore agli occhi di lui più di tutte le altre vergini”* (2,17). E così Ester, di cui il re sapeva ben poco, fu regina e un gran banchetto ratificò pubblicamente la scelta del re, che, per l'occasione, concesse riposo e forse un condono di tasse a tutti.

Il potente vuole usare la “bellezza” per dare a se stesso più credibilità, fascino e magnificenza, ma la “vera” bellezza, dono ricevuto e accolto, ha un valore in sé, un compito proprio non gestibile, che va oltre i progetti degli uomini, è seme di libertà, come già la vicenda di Vasti aveva indicato.

Il rifiuto di Vasti e l'obbedienza di Ester in realtà sono gesti molto più vicini di quanto sembra: contrastano entrambi l'esteriorità, la seducibilità del potente, sempre un po' “ubriaco” di se stesso, la sua incapacità di comprensione, la sua ignoranza di fronte a ciò che conta veramente e avviene realmente, affermano entrambi la maturazione

di una libertà interiore, che è coscienza della propria dignità di creature e del proprio posto nel mondo.

Qui la bellezza è rappresentata dalla donna, ma il discorso varrebbe anche per l'arte, la ricerca di verità e quanto altro di buono e di bello vi è nel mondo (cf. Fil 4,8).

II

Mardocheo e Aman

Est 2,5-6.19-23; 3,1-6.

cap. 2 ⁵ Ora nella cittadella di Susa c'era un Giudeo chiamato Mardocheo, figlio di Iair, figlio di Simei, figlio di un Beniaminita, ⁶ che era stato deportato da Gerusalemme fra quelli condotti in esilio con le conia re di Giuda da Nabucodònosor re di Babilonia....

¹⁹ Ora la seconda volta che si radunavano le fanciulle, Mardocheo aveva stanza alla porta del re. ²⁰ Ester, secondo l'ordine che Mardocheo le aveva dato, non aveva detto nulla né della sua famiglia né del suo popolo poiché essa faceva quello che Mardocheo le diceva, come quando era sotto la sua tutela. ²¹ In quei giorni, quando Mardocheo aveva stanza alla porta del re, Bigtàn e Tères, due eunuchi del re e tra i custodi della soglia, irritati contro il re Assuero, cercarono il modo di mettere le mani sulla persona del re. ²² La cosa fu risaputa da Mardocheo, che avvertì la regina Ester ed Ester ne parlò al re in nome di Mardocheo. ²³ Fatta investigazione e scoperto il fatto, i due eunuchi furono impiccati a un palo. E la cosa fu registrata nel libro delle cronache, alla presenza del re.

cap. 3 ¹ In seguito, il re Assuero promosse Amàn figlio di Hammedàta, l'Agaghita, alla più alta dignità e pose il suo seggio al di sopra di quelli di tutti i principi che erano con lui. ² Tutti i ministri del re, che stavano alla porta del re, piegavano il ginocchio e si prostravano davanti ad Amàn, perché così aveva ordinato il re a suo riguardo. Ma Mardocheo non piegava il ginocchio né si prostrava. ³ I ministri del re che stavano alla porta del re dissero a Mardocheo: "Perché trasgredisci l'ordine del re? ". ⁴ Ma, sebbene glielo ripetessero tutti i giorni, egli non dava loro ascolto. Allora quelli riferirono la cosa ad Amàn, per vedere se Mardocheo avrebbe insistito nel suo atteggiamento, perché aveva detto loro che era un Giudeo. ⁵ Amàn vide che Mardocheo non s'inginocchiava né si prostrava davanti a lui e ne fu pieno d'ira; ⁶ ma disdegnò di metter le mani addosso soltanto a Mardocheo, poiché gli avevano detto a quale popolo Mardocheo apparteneva. Egli si propose di distruggere il popolo di Mardocheo, tutti i Giudei che si trovavano in tutto il regno d'Assuero.

Abbiamo visto emergere Ester, ma il racconto procede segnato dal contrasto fra due uomini che si muovono alla corte del re, Mardocheo e Aman: Mardocheo, lo conosciamo già, è un giudeo deportato che, a corte, ha non si sa bene quale incarico, forse uno di

poco conto per il testo ebraico (non per quello greco!), ma che, comunque, gli permette di muoversi nel palazzo e star vicino ad Ester; è uomo attento e perspicace, sa cogliere a volo certe informazioni per cui scopre una congiura contro il re e fa sì che Ester lo avverta (nel testo greco la congiura è anticipata e sta all'origine della rivalità tra i due uomini, cf. 1q-r); Aman, l'Aghaghita, invece è uno che è elevato, proprio in quel momento, alla più alta carica del regno, senza che se ne dica alcun titolo di merito.

Sono due uomini che, per i loro ascendenti, portano dentro di sé l'ostilità fra due popoli, ostilità sorta fin dai tempi dell'esodo (cf. Es 17,8-16), cresciuta nel tempo e culminata in quella tra i due re, Saul di Israele e Agag, re di Amalek: e così un normale attrito di corte si trasforma in un incendio.

Mardocheo, che pure aveva voluto che Ester non dicesse nulla della sua appartenenza, dichiara che da "giudeo" (e questo può far riferimento solo alla suddetta ostilità atavica, ma anche rimandare al fatto che un ebreo si prostra solo davanti al Signore, come in seguito esplicita il testo greco) non piega neppure il ginocchio quando passa Aman, che, tutto preso dal suo potere neppure se ne accorgerebbe, se i soliti "cortigiani" pettegoli non glielo riferissero.

Alla notizia però Aman esplode d'ira al punto che vuole distruggere tutti i giudei del regno: scatta la "non misura" dell'uomo pieno di sé, che la Scrittura ci attesta fin da Lamech in Gn 4,24.

Abbiamo qui un esempio ben chiaro della potenza dilagante dell'ira, del conflitto che da latente si fa esplicito, che da personale diviene globale, concretizzazione, nel tempo e nello spazio, del contrasto perenne tra l'empio/stolto e il giusto/saggio, tra chi è centrato su se stesso e chi sa di appartenere ad un Altro, anche se, va ribadito, nel racconto ebraico, resta tutto implicito, in quel dato "*aveva detto che era un Giudeo*" (3,4).

Non si tratta solo di far cogliere le premesse per le quali Ester sarà chiamata in causa per la salvezza del suo popolo, ma di mostrare come è essenziale cogliere, in un evento particolare, qualsiasi esso sia, la radicalità del conflitto fra due modi di porsi nella vita, nella società, nell'esercizio della propria funzione: con sapienza il testo ci suggerisce che tale conflitto è sempre in gioco nella vita dei singoli come in quella dei popoli e, spesso, possiamo aggiungere noi, è presente anche all'interno di una stessa persona, di uno stesso popolo.

Nel conflitto però nascostamente (e “nascosta” nella tradizione ebraica è il significato che si lega al nome “Ester”) viene portato avanti un disegno in cui vince la salvezza di chi si pone all'ombra dell'Invisibile, perché *“Ecco l'empio produce ingiustizia, concepisce malizia, partorisce menzogna. Egli scava un pozzo profondo e cade nella fossa che ha fatto”* (Sal 7,15-16).

E' così che l'evento si fa rivelazione.

III

Ester chiamata a esercitare la sua regalità

Est 4,5-17

(e, nella redazione greca, le preghiere di Mardocheo e di Ester, cf. 4,17a-z)

cap 4 ⁵ Allora Ester chiamò Atàch, uno degli eunuchi che il re aveva messo al suo servizio, e lo incaricò di andare da Mardocheo per domandare che cosa era avvenuto e perché si comportava così. ⁶ Atàch si recò da Mardocheo sulla piazza della città davanti alla porta del re. ⁷ Mardocheo gli narrò quanto gli era accaduto e gli indicò la somma di denaro che Amàn aveva promesso di versare al tesoro reale per far distruggere i Giudei; ⁸ gli diede anche una copia dell'editto promulgato a Susa per il loro sterminio, perché lo mostrasse a Ester, la informasse di tutto e le ordinasse di presentarsi al re per domandargli grazia e per intercedere in favore del suo popolo. ^{8a} "Ricordati - le fece dire - dei giorni della tua povertà, quando eri nutrita dalla mia mano; perché Amàn, il secondo in dignità dopo il re, ha parlato contro di noi per farci mettere a morte. Invoca il Signore, parla al re in nostro favore e liberaci dalla morte!". ⁹ Atàch ritornò da Ester e le riferì le parole di Mardocheo. ¹⁰ Ester ordinò ad Atàch di riferire a Mardocheo: ¹¹ "Tutti i ministri del re e il popolo delle sue province sanno che se qualcuno, uomo o donna, entra dal re nell'atrio interno, senza essere stato chiamato, in forza di una legge uguale per tutti, deve essere messo a morte, a meno che il re non stenda verso di lui il suo scettro d'oro, nel qual caso avrà salva la vita. Quanto a me, sono già trenta giorni che non sono stata chiamata per andare dal re". ¹² Le parole di Ester furono riferite a Mardocheo ¹³ e Mardocheo fece dare questa risposta a Ester: "Non pensare di salvare solo te stessa fra tutti i Giudei, per il fatto che ti trovi nella reggia. ¹⁴ Perché se tu in questo momento taci, aiuto e liberazione sorgeranno per i Giudei da un altro luogo; ma tu perirai insieme con la casa di tuo padre. Chi sa che tu non sia stata elevata a regina proprio in previsione d'una circostanza come questa?". ¹⁵ Allora Ester fece rispondere a Mardocheo: ¹⁶ "Và, raduna tutti i Giudei che si trovano a Susa: digiunate per me, state senza mangiare e senza bere per tre giorni, notte e giorno; anch'io con le ancelle digiunerò nello stesso modo; dopo entrerò dal re, sebbene ciò sia contro la legge e, se dovrò perire, perirò!". ¹⁷ Mardocheo se ne andò e fece quanto Ester gli aveva ordinato.

Aman porta avanti il suo proposito di distruzione e presenta al re Israele come popolo che, pur disseminato tra tutti i popoli delle provincie, vive una certa separatezza e non osserva le leggi del re, per cui sarebbe bene, per la compattezza del regno, farlo scomparire. Aman mette anche avanti una più che lauta entrata nel tesoro reale, ed ottiene il decreto senza alcun impegno specifico: il re sembra essere al di sopra di ogni calcolo e lasciar campo libero, in realtà non si informa, è come se fosse una questione trascurabile (tanto poco doveva valere – e vale - una minoranza in un impero!); e così l'inimicizia personale si colora di calcolo politico-economico.

Aman, per decidere il giorno dello sterminio, si affida alle sorti (“pur”) e questo, al di là di problemi testuali che non affrontiamo, fa cogliere subito, al lettore attento, che la data in cui avviene il sorteggio e quella che esce per attuare la strage mettono già in dubbio l'esito del suo proposito, sia perché si è nel mese della Pasqua con tutto ciò che essa significa per gli ebrei, sia perché si frappone una buona distanza, quasi un anno (Adar infatti è il mese che precede quello di Nisan) , e, col tempo, si sa, le cose possono cambiare.

Lo stesso atteggiamento pagano di cercare con le sorti il buon auspicio sulle proprie imprese, in fondo permette che un Altro, benché ignorato, guidi lui gli eventi, in verità le sorti sono nelle sue mani. Subito appare anche il contrasto tra i capi che dopo aver decretato lo sterminio vanno tranquilli a gozzovigliare, mentre la città, il popolo quindi, è “*costernata*” (3,15): anche qui come in Giuditta non si fa di tutti i pagani un fascio, anzi ci sono quelli che sempre di più simpatizzeranno con gli ebrei (cf.8,17;9,27).

Comunque quando il decreto viene conosciuto (nella sua formulazione greca è proprio un capolavoro di antiebraismo!), gli

Ebrei ovunque cadono nella desolazione e, piangendo, fanno digiuno e lutto e, primo fra tutti, Mardocheo.

Ester è chiusa nell'harem e viene a sapere solo del lutto; manda allora delle vesti perché altrimenti Mardocheo non avrebbe potuto, secondo le regole, muoversi nella reggia e informarla di cosa stava succedendo, ma lui non le accetta e dialoga con lei tramite uno degli eunuchi; non solo le fa sapere tutto, ma la invita a presentarsi al re per intercedere al favore del suo popolo.

Ester gli manda a dire che vige a palazzo una legge per la quale nessuno può presentarsi al re se non è chiamato, pena la morte, a meno che il re non stenda il suo scettro verso di lui, e che il re non la sta chiamando da un mese, per cui non ha l'occasione per fare quanto le è chiesto senza violare la legge.

Mardocheo allora la richiama alla responsabilità del posto che occupa con una allusione velata a un altro *"luogo"* da cui possono venire *"aiuto e liberazione"* (4,14; *"luogo"* potrebbe essere un riferimento a Chi guida la storia, per non pronunciare il nome del Signore, come poi faranno certi rabbini). Mardocheo è chiaro: Ester non può salvarsi da sola, continuando a tacere la sua origine, è una illusione, perirà come tutti, forse anzi è diventata regina proprio per questo momento.

Ogni vocazione, diremmo noi, non è per noi stessi ma per gli altri, tanto più quella alla *"regalità"*.

Nel testo ebraico vi è poi solo il *"sì"* di Ester che prende l'iniziativa di un digiuno di tre giorni che ella chiede a tutto il popolo di fare con lei, prima di esporre la propria vita, violando la legge.

E' interessante: il testo ebraico parla solo di digiuno, quasi che esso trasformasse la vita, il corpo stesso in supplica senza bisogno di altre parole o gesti; il digiuno è un segno forte, ma in fondo poco connotato dal proprio credo, eppure un digiuno fatto insieme, gli uni

per gli altri, è anche un uscire da sé per sentirsi una cosa sola e così Ester rinsalda il vincolo col suo popolo (non era così anche nel libro di Giuditta?).

Il testo greco più tardo, invece, sente il bisogno di esplicitare e introduce qui le lunghe preghiere di supplica di Mardocheo e di Ester, che sono belle, ma non semplici, perché i due personaggi sentono il bisogno di spiegare le cose al Signore, di dargli la propria interpretazione dei fatti, di chiarire la propria posizione, quasi che questo sia necessario perché lui abbia un buon motivo per intervenire.

La preghiera di Mardocheo è innanzitutto una professione di fede oggettiva, quasi impersonale, se non fosse seguita da quel riferimento autogiustificativo, “...avrei baciato anche la pianta dei suoi piedi per la salvezza di Israele. Ma ho fatto ciò per non porre la gloria di un uomo al di sopra della gloria di Dio...”(4,17d-e).

La preghiera di Ester è più ricca e personale: comprende quell’atteggiamento così vero e vitale, proprio del popolo ebraico nei suoi momenti migliori, che di fronte al nemico non dice solo “*liberaci da esso*”, ma anche riconosce “*noi abbiamo peccato*”, considerando il nemico correzione e richiamo ad una fede piena, trascurata nel benessere.

E poi Ester, pregando, alterna il singolare al plurale: emerge dal popolo, quando guarda al compito che è specificatamente suo di presentarsi al re, compito per il quale sente tanta solitudine, debolezza e angoscia, e nello stesso tempo si immedesima nel popolo quale suo portavoce, quando si tratta di supplicare di essere liberati dai nemici per la gloria stessa del Signore e la difesa della sua eredità.

Anche lei si presenta al Signore in un modo particolare, quale regina suo malgrado e non partecipe dei vantaggi del suo ruolo, quasi che

questo la renda strumento più adatto e la disponga meglio a contare solo sul Signore.

Si può notare il diverso stile di preghiera che sale dall'intimo di Mardocheo e di Ester, certo diversità legata anche ai ruoli diversi nella vicenda, perché nel testo greco emerge di più la figura di Mardocheo quale difensore della tradizione e dell'identità ebraica che quella di Ester disposta, con l'aiuto di Dio, a rischiare la vita per il suo popolo, ma il notarlo può suscitare una maggiore attenzione al fatto che una diversa modalità di essere, uomo o donna, dovrebbe trovare anche nella preghiera una espressività non standardizzata, tale da improntare l'esercizio della propria "regalità": preghiera e vita sono, e devono essere nell'autenticità, specchio l'una dell'altra.

IV

L'incontro della regina col re

Est 5,1-5 (con le aggiunte greche)

cap. 5 ¹ Il terzo giorno, quando ebbe finito di pregare, ella si tolse le vesti da schiava e si coprì di tutto il fasto del suo grado. ^{1a} Divenuta così splendente di bellezza, dopo aver invocato il Dio che veglia su tutti e li salva, prese con sé due ancelle. Su di una si appoggiava con apparente mollezza, mentre l'altra la seguiva tenendo sollevato il mantello di lei. ^{1b} Appariva rosea nello splendore della sua bellezza e il suo viso era gioioso, come pervaso d'amore, ma il suo cuore era stretto dalla paura. ^{1c} Attraversate una dopo l'altra tutte le porte, si trovò alla presenza del re. Egli era seduto sul trono regale, vestito di tutti gli ornamenti maestosi delle sue comparse, tutto splendente di oro e di pietre preziose, e aveva un aspetto molto terribile. ^{1d} Alzò il viso splendente di maestà e guardò in un accesso di collera. La regina si sentì svenire, mutò il suo colore in pallore e poggiò la testa sull'ancella che l'accompagnava. ^{1e} Ma Dio volse a dolcezza lo spirito del re ed egli, fattosi ansioso, balzò dal trono, la prese fra le braccia, sostenendola finché non si fu ripresa, e andava confortandola con parole rasserenanti, dicendole: ^{1f} "Che c'è, Ester? Io sono tuo fratello; fatti coraggio, tu non devi morire. Il nostro ordine riguarda solo la gente comune. Avvicinati! ". ² Alzato lo scettro d'oro, lo posò sul collo di lei, la baciò e le disse: "Parlami! ". ^{2a} Gli disse: "Ti ho visto, signore, come un angelo di Dio e il mio cuore si è agitato davanti alla tua gloria. Perché tu sei meraviglioso, signore, e il tuo volto è pieno d'incanto". ^{2b} Ma mentre parlava, cadde svenuta; il re s'impressionò e tutta la gente del suo seguito cercava di rianimarla. ³ Allora il re le disse: "Che vuoi, Ester, qual è la tua richiesta? Fosse pure metà del mio regno, l'avrai! ". ⁴ Ester rispose: "Se così piace al re, venga oggi il re con Amàn al banchetto che gli ho preparato". ⁵ Il re disse: "Convocate subito Amàn, per far ciò che Ester ha detto". Il re andò dunque con Amàn al banchetto che Ester aveva preparato.

Ester si prepara a presentarsi al re e il testo ebraico sottolinea solo il suo andarci da regina: *“rivestì la regalità”* si potrebbe tradurre l’espressione ebraica, indicando così non solo l’abito, ma la raggiunta consapevolezza della portata del proprio essere regina.

L’incontro appare come un confronto tra due regalità: quella di Assuero che non sa mai cosa accade e quella consapevole di Ester che con la bellezza si apre la strada, ma poi porta avanti le cose con arte sapiente.

Ester diviene la regina provvida, pienamente responsabile attenta perfino agli interessi del regno (cf. cap.7), sorella del suo popolo, dimentica di sé, non cerca privilegi, si dona, si espone per gli altri.

Il testo greco (quello contrassegnato dalle lettere dell’alfabeto) invece accentua la bellezza di Ester e lo splendore del re e fa dell’incontro un confronto drammatico di due bagliori e dei sentimenti che ne scaturiscono.

Comunque il re stende lo scettro e salva Ester che lo invita a un banchetto da lei preparato per lui e il potente Aman.

La scena è il cuore del racconto, ma anche mostra la diversità delle due redazioni e del relativo vissuto di fede.

Alla più antica redazione ebraica basta il fatto che il re accoglie Ester per far comprendere che la salvezza dei Giudei passerà attraverso di lei, divenuta regina per questo: il Signore è lì nascosto negli eventi che gli uomini vivono, compresa la simpatia, forse vero amore, che il re ha per Ester (la bacia); basta un cenno per riandare alle parole di Mardocheo, al cap. 4,13-14.

Il testo greco invece sente il bisogno di sottolineare i sentimenti umani che muovono i personaggi e l’azione diretta di Dio: Ester non è più la donna forte, mostra una fragilità emotiva che non regge alla tensione del momento, anche se tale fragilità potrebbe essere mostrata *“ad arte”*, per essere più seducente e toccare il cuore del re,

ma questo, nel testo, è mutato direttamente a Dio (cf. 5,1e) che quindi è il vero protagonista. Il re stesso diviene ansioso, la prende tra le braccia e subito fa distinzione tra la regina e la gente comune, e la salva (non c'è coerenza di movimenti nel nostro testo a causa della fusione delle due redazioni).

Il testo greco insiste: Ester pare davvero abbagliata davanti alla “gloria” del re, che non significa solo lo splendore esterno, ma il peso, la portata del suo potere regale, potere di vita e di morte, per cui lui suscita terrore, ma diviene poi “angelo” di vita e volto luminoso nella misura che si volge alla benevolenza.

In fondo possiamo dire che Ester quasi vi vede già la manifestazione (epiphaneia è la parola usata!) di Dio che vuole vivi sia lei che il suo popolo ed è come confermata nella sua missione, ma si può anche notare, ed è stato fatto, che, nel vocabolario usato per questa scena così solenne, può esserci un riferimento ad Antico Epifane, il padrone del momento, quasi a voler decodificare con una allusione il messaggio della vicenda.

Il re di fronte alla paura di Ester dice: *“Io sono tuo fratello...”*, espressione che in bocca ad un uomo, due volte “padrone” (in quanto marito e in quanto re), non può che scaturire da qualcosa di più profondo, da un sentimento di vero amore nel quale è all’opera Dio stesso e fa intravedere una prospettiva diversa per la convivenza umana.

D’altra parte la debolezza non contrasta la regalità, perché questa è la verità dell’uomo nella Bibbia: a una creatura fragile e mortale il Signore Dio affida la terra.

Ester, come Giuditta, nel digiuno ha pensato e predisposto tutto un piano, graduale e sapiente per ben disporre il re a quanto chiederà.

Al primo banchetto, già pronto quando lei si reca dal re, nonostante che il re le offra anche metà del regno, Ester chiede solo che il re

torni un'altra volta a banchetto da lei sempre con Aman, solo allora aprirà il suo cuore, quasi a suggerire che quello che le sta a cuore sia proprio la presenza del re.

Ester crea pazientemente una attesa, perché sia facile al re accontentarla, Ester è tutt'altro che uno strumento passivo dei disegni divini!

Eppure resta vero che anche l'essere più dotato ha bisogno che Dio benedica la sua azione e, così, nella scena dell'incontro re-regina, abbiamo anche tutto il mistero dell'incontro Dio-creatura, secondo quanto poi la tradizione ebraica sviluppa.

La creatura che espone la propria vita per il bene degli altri seduce il cuore di Dio e ripete la scelta di Mosè che non vuole salvarsi da solo: quando infatti il Signore fa sapere a Mosè il suo progetto di distruggere il popolo di dura cervice, che si è fatto un vitello d'oro e gli ha sacrificato, e di fare di lui solo, Mosè, una grande nazione, Mosè stesso ricorda al Signore la sua opera di liberazione e le sue promesse (cf. Es32,7-14) e poi, dopo aver spezzato le tavole della legge, va a chiedere perdono per il popolo, *“E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto”* (Es32,32).

La vera bellezza sta nella regalità della creatura umana, a cui è affidato il mondo, il “senso” di ogni cosa, il compito di rendere conto della propria fede e della propria speranza e il vertice della regalità si mostra quando liberamente non è vissuta più per se stessi .

Vi è una dignità nella vocazione cristiana, ci è detto nella *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II n.21, *“che si può definire ‘regalità’ . Questa dignità si esprime nella disponibilità a servire”*.

La regalità è quindi tutt'uno con la maturità spirituale che porta a vivere in pienezza la propria irripetibile vocazione, nella notorietà o nel nascondimento poco importa: a questo ci introduce la riflessione sulla vicenda di Ester.

V

Il mutamento delle sorti

Est 6,1-10

e la festa di Purim

cap. 6 ¹ Quella notte il re non poteva prendere sonno. Allora ordinò che gli si portasse il libro delle memorie, le cronache, e ne fu fatta la lettura alla presenza del re. ² Vi si trovò scritto che Mardocheo aveva denunciato Bigtàn e Tères, i due eunuchi del re tra i custodi della soglia, i quali avevano cercato di porre le mani sulla persona del re Assuero. ³ Allora il re chiese: “Che si è fatto per dare a Mardocheo onore e grandezza in premio di questo? ”. I giovani che servivano il re risposero: “Non s’è fatto nulla per lui”. ⁴ Il re disse: “Chi c’è nell’atrio? ”. Appunto Amàn era venuto nell’atrio esterno della reggia per dire al re di impiccare Mardocheo al palo che egli aveva preparato per lui. ⁵ I giovani servi del re gli risposero: “Ecco c’è Amàn nell’atrio”. Il re disse: “Entri! ”. ⁶ Amàn entrò e il re gli disse: “Che si deve fare a un uomo che il re voglia onorare? ”. Amàn pensò: “Chi mai vorrebbe il re onorare, se non me? ”. ⁷ Amàn rispose al re: “Per l’uomo che il re vuole onorare, ⁸ si prenda la veste reale che suole indossare il re e il cavallo che suole cavalcare il re e sulla sua testa sia posta una corona reale; ⁹ si consegni la veste e il cavallo a uno dei principi più nobili del re; si rivesta di quella veste l’uomo che il re vuole onorare, gli si faccia percorrere a cavallo le vie della città e si gridi davanti a lui: Ciò avviene all’uomo che il re vuole onorare”. ¹⁰ Allora il re disse ad Amàn: “Presto, prendi la veste e il cavallo, come hai detto, e fa’ così a Mardocheo il Giudeo che si trova alla porta del re; non tralasciar nulla di quello che hai detto”.

Ester, con la sua disponibilità, ha messo le premesse; gli eventi (e quindi il Signore stesso che ci sta dietro) assecondano e precedono il suo piano.

Aman, fiero di essere stato lui solo invitato col re dalla regina Ester, sopporta ancora di meno che Mardocheo (anche Aman è quindi profondamente ignorante del legame tra Ester e Mardocheo!) non lo onori e ne vuole anticipare la fine con l’approvazione degli amici e della moglie Zeres: è questa una figura di donna “passiva” nei

confronti del marito e degli amici di lui, anche se viene chiamata con questi a consiglio (o meglio a far coro ai sentimenti di Aman) ed è ricordata con il proprio nome, cf. 5,10.14; 6,13; è tale e quale come si volevano le donne al cap.1 e quindi la sua presenza nella vicenda mette ancor più in risalto la personalità di Vasti ed Ester.

Aman predispone le cose, ma vi è la notte di mezzo e *“in quella notte il re non poteva prendere sonno”* (6,1) e si fa leggere le cronache degli eventi del regno e così si rende conto che non ha compensato in nessun modo (o meglio adeguatamente per la redazione ebraica che già ricorda dei doni fattigli, cf. 1,1q) Mardocheo per avergli svelato la congiura. Allora l’iniziativa passa inaspettatamente da Aman al re: prima che questi possa esprimere il perché si è recato dal re di primo mattino, si sente chiedere cosa fare per un uomo che il re vuole onorare. Aman, credendo di esistere solo lui, risponde secondo i propri desideri e si ritrova a doverli mettere in atto, proprio lui, per rendere onore “a Mardocheo, il Giudeo”: così specifica l’ordine del re, come non ricordi o non tenga conto di aver già firmato un decreto contro i giudei!

E’ il capovolgimento delle sorti: “chi si innalza sarà abbassato e chi si umilia sarà innalzato”, ci è ripetuto tante volte nei testi biblici.

Aman si credeva padrone degli eventi e gli eventi lo travolgono, credeva di potere gestire il re come voleva lui e si ritrova semplice esecutore di comandi, come l’ultimo dei servi: è in fondo un uomo stolto, che non sa come vanno le cose sulla terra. Il resto ne è solo la conseguenza nelle vicende concrete in cui lui proprio non sa come muoversi.

Aman dopo l’omaggio a Mardocheo, si rifugia a casa pieno di vergogna e i suoi non possono che constatare che le cose non si mettono bene, ma Aman non può starsene lì rintanato, deve andare col re al banchetto di Ester.

Ester non pare sapere l'accaduto, segue il suo piano e parla ora apertamente al re chiedendo per sé la vita e la salvezza del suo popolo, non senza far notare che lo sterminio non sarebbe neppure un vantaggio economico per il re che subito pone la domanda "*Chi è e dov'è colui che ha pensato di fare una cosa simile?*" (7,5), ma, al nome di Aman è preso dall'ira e, forse prende tempo per pensare e va in giardino.

Aman, ormai preda della paura, si appoggia al divano di Ester per chiederle grazia della vita, ma il re, vedendolo lì, dopo che certamente i suoi pensieri avevano ripercorso il modo di esercitare la carica da parte di Aman, non può che pensare che voglia far violenza o per lo meno offendere la regina. Il re pensa ad alta voce e quindi il suo sospetto diventa subito giudizio di condanna per la presenza, anche troppo solerte, di uno dei servi, che avverte il re del proposito di Aman nei riguardi dell'uomo che il re ha voluto onorare, e Aman viene impiccato al palo da lui fatto preparare per Mardocheo.

Il capovolgimento delle sorti è avvenuto, ma il popolo non è salvo, perché i decreti del re non possono essere revocati.

Ester deve continuare nel suo compito di presentarsi al re perché comprenda che lei non vuole salvarsi senza il suo popolo e trovi una soluzione: Ester parla con arte, attenta a non irritare il re, a dare la colpa al solo Aman e il re infine dà a lei e a Mardocheo il suo sigillo perché scrivano un decreto a contrasto del precedente. Esso viene fatto e concede ai Giudei il diritto di radunarsi e di difendersi dai loro nemici e questo li fa esultare, tanto più che ora presso il re c'è Mardocheo assunto alla massima carica.

A noi piacerebbe che così ci fosse pace, fosse pure solo nel timore gli uni degli altri, e invece i nemici dei Giudei non rinunciano e tentano di eseguire il decreto di sterminio di essi che, quindi, si difendono, ed è strage.

E qui davanti al re, questa volta non ignaro di cosa sta avvenendo, troviamo una Ester decisa che chiede un altro giorno di pieno potere per i Giudei, perché si liberino totalmente dei loro nemici e in particolare dei dieci figli di Aman, di tutta la sua stirpe; Ester vuole salvaguardare il suo popolo anche per il futuro, un'indicazione chiara per gli ebrei nella diaspora.

Spirito di vendetta? In realtà l'episodio va letto alla luce di una frase che ritorna più volte *“ma non si diedero al saccheggio”* e rimanda a quella che era già una regola delle guerre di conquista della terra promessa, l'anatema (cf. Gs 6,17-21), cioè il destinare il nemico alla distruzione senza non appropriarsi di niente: non si doveva mescolare interessi personali a quello che doveva essere solo un rendere possibile l'attuarsi della promessa del Signore.

Il tutto (e i numeri in particolare, che però nella Bibbia mai vanno presi alla lettera) sta ad indicare la radicalità con cui bisogna seguire il Signore ed eliminare gli ostacoli alla sua unica vera signoria; e serve anche a giustificare le due date diverse della festa di Purim.

Abbiamo un problema di tempi (uno o due giorni) e di luoghi (a Susa e altrove) che servono a spiegare le usanze di Purim, la festa ebraica che viene istituita (nel testo poi si insiste su questo, ma non è detto che la storia di Ester non fosse precedente) il giorno dopo, quindi non quello dello spargimento di sangue, ma quello del riposo nella pace ritrovata, per celebrare, ovunque e per sempre, questo cambiamento delle sorti a favore degli oppressi, con banchetti, scambio di regali e doni ai poveri: nessuna tirannia umana può durare per sempre, ci sarà, prima o poi, *“un giorno di banchetto e di gioia”* (9,17).

Siamo così rafforzati nella speranza che, comunque vadano le cose e per quanto si debbano esercitare pazienza e perseveranza, le sorti sono nelle mani del Signore a cui nulla sfugge.

VI La cornice del sogno

Est 1,1a-1; 10,3a-1

cap.1 ^{1a} Nel secondo anno del regno del gran re Assuero, il giorno primo di Nisan, Mardocheo figlio di Iair, figlio di Simei, figlio di Kis, della tribù di Beniamino ebbe un sogno. ^{1b} Era un Giudeo che abitava nella città di Susa, uomo grande, che prestava servizio alla corte del re ^{1c} e proveniva dal gruppo degli esuli che Nabucodònosor re di Babilonia aveva deportato da Gerusalemme con le conia re della Giudea. ^{1d} Questo era il suo sogno: ecco grida e tumulto, tuoni e terremoto, agitazione sulla terra. ^{1e} Ecco due enormi draghi avanzarono, pronti tutti e due alla lotta, e risuonò potente il loro sibilo. ^{1f} Al loro sibilo ogni nazione si preparò alla guerra, per combattere contro il popolo dei giusti. ^{1g} Ecco un giorno di tenebre e di caligine, di tribolazione e angustia, di malessere e grande agitazione sulla terra. ^{1h} Tutta la nazione dei giusti fu agitata: essi temevano la propria rovina, si prepararono a perire e gridarono a Dio. ¹ⁱ Ma dal loro grido sorse, come da una piccola fonte, un grande fiume, acque copiose. ^{1k} Spuntò la luce e il sole: gli umili furono esaltati e divorarono i superbi. ^{1l} Mardocheo allora si svegliò: aveva visto questo sogno e che cosa Dio aveva deciso di fare; continuava a ripensarvi entro il suo cuore e cercava di comprenderlo, in ogni suo particolare, fino a notte.

cap. 10 ^{3 a} Mardocheo disse: “Queste cose sono avvenute per opera di Dio. ^{3 b} Mi ricordo infatti del sogno che avevo visto intorno a questi fatti e nessuno di essi è stato tralasciato: ^{3 c} la piccola sorgente che divenne un fiume, la luce che spuntò, il sole e l’acqua copiosa. Questo fiume è Ester che il re ha sposata e costituita regina. ^{3 d} I due draghi siamo io e Amàn. ^{3 e} Le nazioni sono quelle che si sono coalizzate per distruggere il nome dei Giudei. ^{3 f} La mia nazione è Israele, quelli cioè che avevano gridato a Dio e furono salvati. Sì, il Signore ha salvato il suo popolo, ci ha liberato da tutti questi mali e Dio ha operato segni e prodigi grandi quali mai erano avvenuti tra le nazioni. ^{3 g} In tal modo egli ha stabilito due sorti, una per il popolo di Dio e una per tutte le nazioni. ^{3 h} Queste due sorti si sono realizzate nell’ora, nel momento e nel giorno stabilito dal giudizio di Dio e in mezzo a tutte le nazioni. ^{3 i} Dio si è allora ricordato del suo popolo e ha reso giustizia alla sua eredità. ^{3 k} Questi giorni del mese di Adàr, il quattordici e il quindici del mese, saranno celebrati con adunanza, gioia e letizia davanti a Dio, di generazione in generazione per sempre nel suo popolo Israele”.

³¹ Nell'anno quarto di Tolomeo e di Cleopatra, Dositeo, che diceva di essere sacerdote e levita, e Tolomeo suo figlio, portarono in Egitto la presente lettera sui Purim, affermando che si trattava della lettera autentica tradotta da Lisimaco, figlio di Tolomeo, uno dei residenti in Gerusalemme.

Il sogno e la sua interpretazione finale sono un tema della sola redazione greca ed è indubbio che ne scaturisce una sottolineatura del ruolo di Mardocheo, che fin dall'inizio è detto "*uomo grande*" (1,1b).

Anche nel finale della redazione ebraica, là dove c'è il riconoscimento ufficiale dell'ascesa alla più alta carica del regno di Mardocheo, Ester scompare nel privato, ma questa cornice, con le altre aggiunte, sembra proprio sbilanciare la storia dalla parte del protagonista maschile.

Mardocheo ha infatti un sogno simbolico "il giorno primo di Nisan" (anche qui è da notare lo sfondo pasquale di tale mese!), sogno che può essere il riflesso del clima di tensione vissuto alla corte del regno, ma, nella Bibbia, il sogno ha spesso una qualità profetica e quindi fa di Mardocheo il destinatario di una rivelazione di stile apocalittico-escatologico.

Il turbamento, la confusione della terra (non solo della città!), i draghi, le tenebre, l'angoscia, il grido, tutto rimanda a un pericolo estremo, a un giudizio definitivo, per cui la vicenda inclusa tra il sogno e la sua interpretazione diventa emblematica, espressiva di quanto avviene/ avverrà, visibilmente o meno, nella storia umana tutta.

Dal grido dei giusti spunta una piccola fonte che si trasforma in fiume che salva; ed ecco viene la luce e gli umili sono esaltati e i potenti annientati.

E' impossibile andare a cercare gli infiniti testi biblici che queste allusioni richiamano, basti sottolineare che il sogno ha una portata che va ben oltre l'evento narrato successivamente, anche se sogno ed evento si illuminano a vicenda nelle parole finali di Mardocheo: ciò che conta è che l'ebreo sappia riconoscere il Signore all'opera per il suo popolo e veda negli eventi un anticipo del giudizio di Dio.

Ester, fonte, fiume e luce insieme – cosa molto suggestiva tenendo conto che è una donna e la donna richiama la vita, e che donna e fiume ritornano come immagini forti nell'Apocalisse - diviene solo una immagine della salvezza operata dal Signore, nessun cenno di valorizzazione al suo sì, alla sua adesione responsabile.

Vi è nella interpretazione di Mardocheo come un irrompere del Signore che giudica e discerne tra il suo popolo e le nazioni, quasi fosse il giudizio definitivo tra giusti ed empi, ma questo tono eccessivo si smorza subito, se teniamo conto che, nella celebrazione di Purim, ricordata alla fine delle sue parole (10,3k), uno degli approdi importanti era bere quel tanto da non essere più in grado di dire la differenza tra “sia benedetto Mardocheo” e “sia maletto Aman”, proprio a significare che, nel concreto della storia, giusto ed empio, oppresso e oppressore, umile e potente, bene e male non sono poi così separabili, anzi, la loro compresenza, il loro intrecciarsi sono la “realtà” dell'uomo non solo nella storia, ma nel vissuto interiore di ciascuno; con tale realtà sempre noi dobbiamo fare i conti, così come anche il Signore non prescinde da essa per portare avanti il suo amore per l'umanità (cf. Mt 13,36-43; 25,1-12).

La festa di Purim, pur essendo una festa secondaria, è una festa molto popolare, per la sua atmosfera allegra, per intenderci, quasi da carnevale (ci si maschera secondo i vari personaggi della storia), ma sempre nella prospettiva della speranza in un mondo giusto: in essa fondamentale è la lettura del testo, accompagnata da rumori e suoni,

in cui sono coinvolti in particolare i bambini, ogni volta che ricorre il nome di Aman, quasi a volerlo cancellare, e poi il clima di festa a tavola con leccornie tradizionali e l'invio di regali.

Il testo greco conclude la storia dando notizia della lettera che informa sulla festa di Purim, ma con tale notizia si è riportati a Gerusalemme, dalla quale all'inizio ci è detto che proveniva il deportato Mardocheo.

Se è vero che nel libro di Ester, a differenza di quelli di Tobia e Giuditta, gli occhi non sono puntati su Gerusalemme, non possiamo però dire che essa è assente. Quello tra un ebreo e la città di Gerusalemme è un legame sempre presente, anche se velato e taciuto, specie in momenti in cui non si intravede nulla che faccia sperare un cambiamento di vita rispetto alla diaspora. Gli ebrei sanno di dover vivere là dove si trovano nel migliore modo possibile, Ester e Mardocheo ne sono figure esemplari.

Questo non impedisce che il legame con Gerusalemme, non proclamato né ribadito, sia sotteso come lo stesso nome di Dio nel testo ebraico del libro di Ester, dove è la stessa esperienza umana, vissuta come vocazione e responsabilità, ad essere il segno della presenza divina.

Nel testo greco invece il legame con Gerusalemme fa una sua apparizione in quel fare di Gerusalemme il nome che sigilla il racconto: le ultime parole *“uno dei residenti in Gerusalemme”* esprimono insieme le radici, il legame fraterno e la prospettiva, nella fede, di essere, domani, “un giorno”, cittadini della “città santa”, dove non vi sarà più notte né mai si seccherà la sorgente del fiume che alimenta l'albero della vita.

Piano definitivo dell'opera(indice)

I libri di Tobia Giuditta ed Ester

Introduzione

Temere il Signore è porre in lui la propria speranza

- Alcune note sui libri
- Breve presentazione dei tre libri

Il libro di Tobia

Il libro di Giuditta

Il libro di Ester

- **Aspetti convergenti**
 1. Fedeltà alla tradizione
 2. La presenza delle donne
 3. La preghiera
 4. “Dove è Dio nella prova?” La correzione
 5. Scontro radicale
 6. Sguardo al futuro

Bibliografia

Il libro di Tobia Testi scelti e commentati

I La storia, le prove e la preghiera di Tobia / Tb 1,1-3; 2,9-14;3,1-6

II La preghiera di Sara / Tb3,7-17

III Il viaggio di Tobia / Tb 4, 3..8.12.19-20; 5,1.18-23;6,1-6

IV L'incontro nuziale di Sara e Tobia / Tb 7,10-17; 8,1-9

V La lunga festa / Tb 8,10-12.14.19-21; 11,1-6.9-16.18-19

VI L'esultanza di Tobit e una vita nella pace /

13,2-6.11-13;14.3-6.8.12-15

Il libro di Giuditta Testi scelti e commentati

I L'inesauribile sete del potere / Gdt 2,1-6.19-20; 3,7-8;5,1;7,1

II Giuditta: la luce della fede / Gdt 8,1-2.4-21.24-27.

III La preghiera di Giuditta / Gdt 9, 1-2a.4c.5-14

IV L'impresa 13,2-11.15.18-19

V Achior: un pagano e il valore della fede / Gdt 5,3-5a.21; 6,2.5.8;
14,6-7.10

VI Tutto al Signore / Gdt 16,18-25

Il libro di Ester Testi scelti e commentati

I Magnificenza e bellezza. / Est 1,4-5.10-13a.19; 2,2-8.17

II Mardocheo e Amàn / Est 2,5-6.19-23; 3,1-6

III Ester chiamata a esercitare la sua regalità / Est 4,5-17

(e, nella redazione greca, le preghiere di Mardocheo e di Ester).

IV L'incontro della regina col re / Est 5,1-5 (con le aggiunte greche)

V Il mutamento delle sorti / Est 6,1-10 e la festa di Purim

VI La cornice del sogno / Est 1,1a-l; 10,3a-l.